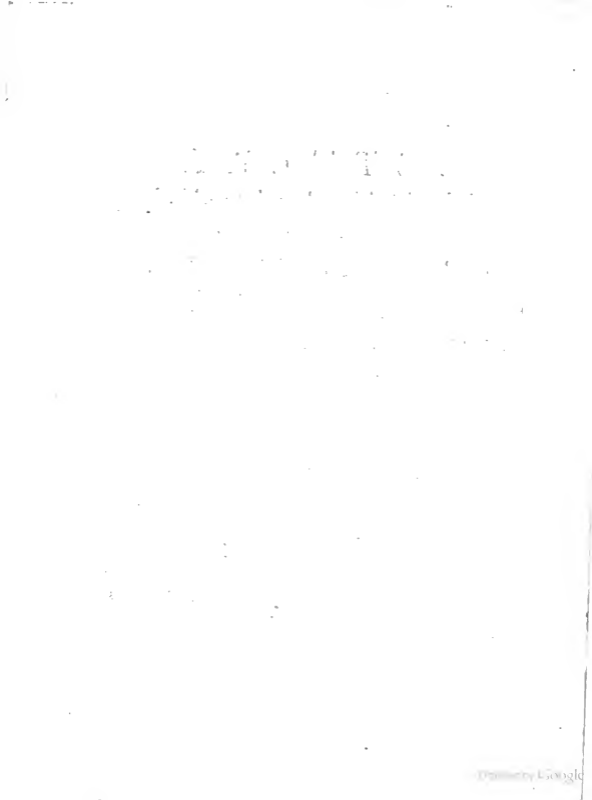
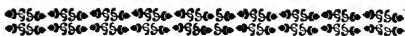
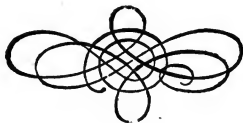
LETTERA
AD UN CAVALIERE FIORENTINO
DEVOTO
DE' SANTI MARTIRI
CRESCI, E COMPAGNI
IN RISPOSTA DI QUELLA SCRITTA
DAL P. FR. GHERARDO CAPASSI
DELL'ORDINE DE' SERVI DI MARIA
A
GIUSTO FONTANINI
CONTRO GLI ATTI DE' MEDESIMI SANTI
DATI ALLA LUCE
DA GIACOMO LADERCHI
PRETE DELLA CONGREGAZIONE DELL'ORATORIO DI ROMA.

LO STAMPATORE

A CHI LEGGE.

ON quanta fedeltà troverai o Cortese Lettore quì rapportata la Lettera del P. Fr. Gherardo Capassi, scritta contro gli Atti di San Cresci, e Compagni, per essere in tutto conforme a quella mandata in Corte di Toscana; con altrettanto compatimento dovrai leggere la sua Risposta, così perchè chi l'ha fatta, non essendo partito mai dalle Stanze del P. Laderchi in Roma, nelle quali l'ha composta, non ha potuto assistere alla stampa fatta altrove, nella quale perciò troverai molti errori, così ancora, perchè l'età immatura dell'Autore non l'avrà talvolta resa immune da quei difetti; da' quali prega Iddio che il renda esente in altre Opere che sarà per dare alla luce; e vivi felice.

ILLUSTRISS. SIG. MIO
PADRON COLENDISS.

OICHÉ nell'Anno ſcorſo io godei l'onore di ſervire l'Altezza Reale del Sereniſſimo Gran Duca di Toſcana nella ſtampa degli Atti de' Santi

CRE-

Cresci, e Compagni Martiri, ed avendo dipoi veduta la Scrittura fatta dal Padre Fra Gherardo Capaſſi dell' Ordine de' Servi di Maria contro gli Atti medeſimi; mi ſono reputato in obbligo di fare alla Scrittura ſuddetta la convenevole Riſpoſta che ſi contiene nella preſente: che mi ſo lecito d' inviare a VS. Illuſtriſſima. Mi vado immaginando ch'Ella reſterà forſe maravigliata, vedendo che ſi contrappone ad un gran Maeſtro in genere d' Erudizione Eccleſiaſtica un principiante Scolare, quale io ſono, e tanto più dopo avere il ſuddetto Padre in Roma avuto luogo di eſſer conoſciuto, e trattato, e con ciò di eſſere ſtata ravviſata nel medeſimo una gran Capacità, e ben fondata Dottrina, in ſeguito di che è ſtata concepita di lui molta ſtima e parzialità; ma a dire il vero mi ſono fatto animo ad eſcire in campo dopo la facilità da me oſſervataſi

di

di abbattere le oppofizioni propofte dal medefimo Padre contro li noftri Gloriofi Martiri. Pertanto fi compiaccia VS. Illuftriffima colla fua confueta Bontà di gradire il giufto motivo che ho avuto di applicarmi con tutte le mie povere forze a foftenere l'onore, e il decoro de' prementovati Santi Martiri contro chi ha pretefo di rendergli dubbiofi, e di dimoftrare difettofi, e di niun valore i di loro Atti. Che però affidato nel patrocinio di effi Santi, ecco che m'accingo quì fotto all'Imprefa, ponendo fotto l'occhio purgatiffimo di VS. Illuftriffima non meno la Critica del Padre Capaffi, che la mia tal qual' è debole impugnazione.

PROPOSTA.

ILLUSTRISS. SIG. PADRON MIO COLENDISS.

Ritrovandomi nella trascorsa settimana in Casa del Sig. Antonio Magliabechi, mi fù dal Sig. Marmi partecipata una Lettera di V. S. Illustriss., dalla quale compresi, come già cotesti Eminentiss. SS. Cardinali della Congregazione de' Sacri Riti venivano interpellati con suppliche per la concessione dell' Uffizio con le Lezioni proprie per il volgato S. Cresci. Io per verità venererò sempre la pietade di chiunque s' impiega per avvantaggiare a' Santi il culto dovuto: tanto più, che nel secolo trascorso il Dodvvellio con spirito di novità tentò con la diminuzione de' Martiri diminuire uno de i più bei pregj alla Chiesa; non può non essere, che degna di gran lode l' impresa di chi per lo contrario con ben fondate, e non crollanti ragioni farà nuove scoperte de' Martiri, accrescendo in tal guisa alla Chiesa i suoi fasti, e con essi, e lustro, e decoro. Mà perchè sà V. S. Illustriss. di quanta importanza sia quest' opera, che fiancheggiata da' validi motivi, quanto di confusione arreca à gli Eretici; altrettanto fomenta la petulanza loro, fiacca, e snervata ch' ella sia; perciò ardisco di umiliarle con questa mia alcune difficoltà sopra la sincerità de gli Atti del detto Santo; come che sul piano di essi unicamente cred' io, può fondarsi l'estratto delle richieste Lezioni; e ciò non già con animo [guardimi Dio] d' invidiare alle altrui pie, e devote brame la grazia sospirata; e molto meno per ostare al Santo una somigliante gloria; mà bensì più tosto per cooperare e all'una, e all' altra, mentre non godendo Dio d' essere

esaltato ne' suoi Santi, che sù l' altare purissimo della verità-de; e questa tanto più vaga, e bella comparendo, quanto più da ogni anche qualunque ombra del falso venga depurata; però ad effetto, che V. S. Illustriss. mercè il credito grande giustamente dovutole, e per la profonda dottrina, e specchiata bontà, possa appresso cotesti Eminentissimi SS. Cardinali patrocinare questa Causa, pongo sotto il di lei purgatissimo, e rettissimo Criterio queste mie tali quali dubbiezze; acciò risolute, che siano, compariscano a luce più bella le gesta del Santo, e in questa forma venga al Santo accresciuta la gloria, ed a i suoi devoti facilitata la grazia.

Mi lusingava in vero, tempo fa, di non avere a portare a V. S. Illustrissima un simile incomodo sù la speranza, che in ogni difficoltà potesse essere stata dileguata, e disciolta nelle sue Note dal P. Laderchi; mà mi sono trovato deluso, sembrandomi le Note del Padre soggette a difficoltà molto maggiori, che il testo medesimo, bastando per riprova di ciò il riflettere, come tutte le dette Annotazioni sono fondate sopra un principio falsissimo; cioè che all' ora un' Istoria deva riputarsi per verace, e sincera, quando in essa si raccontano fatti, ed accidenti tali, che simili si ritrovino accaduti per altre Istorie. „ Nequè „ aliundè (dice egli alla pag. 9.) ea meliùs comprobari „ à me posse censui, quam cum aliis Sanctorum Actis ab „ eadem Ecclesia receptis conferendo. „ *Tutte le Persone dotte fino a dì nostri sono state concordi con ciò, che scrisse Giuseppe Ebreo nel suo primo contro Appione, che* „ Veracis „ Historiæ indicium est, si de rebus iisdem omnes eadem „ scribant, & dicant „ *Ma il Padre Laderchi che*
Avia Pieridum peragrat loca nullius antè Trita solo. . . .
sdegnando d' accomunare con l' altrui sentimento il suo proprio hà cangiato quel de rebus iisdem *nel* de rebus similibus, *quasi che l' istesso sia l'* Ὁμοούσιον *de' Cattolici, e l'* Ὁμοιούσιον *degl' Arriani: senza accorgersi, che se venisse approvato questo*

suo

suo nuovo Canone, ne seguirebbe, che ogni ben disteso Romanzo dovrebbe ammettersi per vera Istoria, stante che secondo l'insegnamento del Poeta

Ficta voluptatis causa sint proxima veris:
Nec quodcumque volet poscat sibi fabula credi.

deve contenere avvenimenti tali, che simili accaduti si trovino nelle vere Istorie, e per l'opposto la Sacra Scrittura in moltissimi de' suoi racconti, stimare si doveria un favoloso Romanzo, narrando cose tali, che non simili altrove si leggono.

Ora veda V. S. Illustrissima a che belle conseguenze ci conducono le regole prescritteci dal Padre per provarci la sincerità de' suoi Atti. Io sò che le Scuole tutte insegnano, che da gli Argomenti à simili, ab exemplis, *può solamente dedursi, che il fatto addotto, siccome è successo in un tempo, e in tali circostanze; così può anche succedere in tempo, e circostanze simili, ma non già, che di fatto successo sia. Laonde quando anche si ammettessero per veri, e sinceri tutti gli Atti addotti dal Padre in conferma de i suoi; nulladimeno altro da quei non potrebbe inferirsi, se non la mera possibiltà di tutto ciò, che narrasi negl'Atti di S. Cresci; ma non giammai la loro attualità, che pure doveva essere lo scopo principale del Padre, se voleva distinguergli da un Romanzo. Che però vana, inutile, ed infruttuosa parmi la sua fatica nell' ammassamento farraginoso di tanti, e tanti Atti citati nelle sue Note. Quindi lasciate queste in non cale restringerò le mie difficoltà con ogni brevità possibile sopra il puro testo; tanto più, che da questo solo, come di sopra hò detto, doveranno estrarsi le richieste Lezioni.*

RISPOSTA.

IO prima di permettermi a rispondere alla Critica del P. Capassi, composta da lui nel consiglio, ed ajuto di tant' uomini eruditi, la volli leggere più, e più volte da capo

a fine, è confiderarla attentiſſimamente, e ſempre mi trovavo via più confuſo, a cagione della ſtima grande, che per una parte avevo formata d'un'opera lambiccata da tant' ingegni d'erudizione, e di letteratura; e della debolezza degli argomenti per l'altra, della falſità de' ſuoi principj, e delle proteſte di pietà dell'Autore contrarijſſime alli ſenſi delle ſue prove, quali, mi ſi perdoni, ſe dico, che poſſono portarſi in favor degli Eretici, ò de' poco buoni Cattolici; ſicchè non mi potevo riſolvere giammai a credere ciò che era, e ſempre più dubitavo di quel tanto, che mi pareva evidente. Ma rilettala più, e più volte, venendoſi paſſo paſſo a diminuire in me il concetto, che n'avevo formato, m'avveddi, che il buon Padre non avendo per anche appreſo, quali debbano eſſere le qualità di un buon Critico, nè letti ſopra di ciò gl'inſegnamenti di Cicerone contro Saluſtio, che „ *carere* „ *debet omni vitio, qui paratus eſt in alterum dicere* „ confermati da Demoſtene nell'Orazione prima contro Ariſtagita, e da Terenzio in Heautontim. Act. 2. Scen. 3. conobbi alla per fine, che l'evidenza delle ragioni, che inſorgevano in me, eſcludeva ogni dubbio, e che tutta la confuſione s'originava nel mio intelletto da una previa, ed inconſiderata ſtima di queſta Critica. Hò nondimeno appreſo una belliſſima verità da queſto componimento dell'Avverſario, ed è, che và errato ogni Scrittore, il quale dando alla luce le ſue compoſizioni, ſcrive ſolo per cattivarſi l'animo degl'ignoranti, sù la ſperanza, che non ſieno ſcoperte le ſue debolezze per non avere la maggior parte delle perſone occhi per rintracciarle; atteſo che, chi ſcrive al publico „ *Sapientibus, & inſipientibus debi-* „ *tor fit* „ e perciò eſſere gran follìa il tenere una ſtrada, che non può condurre l'Autore dell'opera, che alla confuſione.

Così appunto pare a me, che ſia accaduto al P. Capaſſi, il quale per quanto hà diſſimulato di farſi conoſcere per dotto, e per amante del Culto de' Martiri, con riprovare il Dodvvel-

lio

lio, il quale ne diminuiva il pregio col numero alla Chieſa; hà nondimeno dato a conoſcere di ſaper poco, con ammettere un principio nel ſuo ſenſo falſiſſimo, e ſi è paleſato contrario a' SS. Martiri, con oſcurare al tempo iſteſſo i più belli pregi di S. Chieſa, atteſochè a voler, che ſuſſiſta il di lui principio, ne ſegue per neceſſaria conſeguenza, che tutti gli Atti de' Martiri, ò almeno per la maggior parte, non ſono veri; che le Vite de' Santi ſono da recarſi in dubbio, e che ſino i Sacroſanti Evangelj, e gl' altri Libri Canonici della Sacra Scrittura recan ſoſpetto, e che non è da poterſi far fondamento ſopra di eſſi.

Nè paja ſtrano à V. S. Illuſtriſs. ciò, che io dico, perciocchè meriterei la taccia d'un'impoſtore, ſe non dimoſtraſſi quel tanto, che aſſeriſco. Rimprovera egli al P. Laderchi in queſta Lettera, che abbia errato in riguardo d'un principio falſiſſimo da lui poſto nella pag. 9. della Prefazione, riſtretto nelle ſeguenti parole. „ *Nequè aliundè ea melius comprobari à me poſſe,* „ *cenſui, quam cum aliis Sanctorum Actis ab eadem Eccleſia* „ *receptis conferendo* „ le quali riduce egli in un tale principio „ Allora un' Iſtoria deve per il P. Laderchi riputarſi „ per verace, e ſincera, quando in eſſa ſi raccontano fatti, „ ed accidenti tali, che ſimili ſi ritrovano accaduti per altre Iſtorie, „ In riprova del quale principio ſoggiunge, che tutte le Perſone Dotte, ſino a' dì noſtri, ſono ſtate concordi con ciò, che ſcriſſe Gioſeppe Ebreo nel ſuo primo contro Appione, che „ *Veracis Hiſtoriæ indicium eſt, ſi de rebus iiſdem,* „ *omnes eadem ſcribant, & dicant.* „ Queſto è il ſuo principio, da cui come il P. Capaſſi l' intende, [ma non già come l'intende Giuſeppe Ebreo, ſecondo che ſi vedrà più innanzi] naſcono le neceſſarie conſeguenze, che hò dette; imperocchè per lui, ſe non tutti ſcrivono dell' iſteſſa coſa, e dicono il medeſimo, l' Iſtoria, ò coſa di cui ſi parla, ſi rende non vera, perciocchè non hà ſegni della verità; molto più poi, ſe la mede-

desima cosa, ò Istoria sarà contradetta. Sino quì non crederei, che il P. Capassi avesse, che cosa dire in contrario.

Ciò posto ne vien per legittima conseguenza, che tutte quell' Istorie, ò cose, di cui hà scritto un solo Autore, non avendo indizio di verità, rimarranno non vere, giacchè *non omnes eadem de iisdem scripsere*. Adunque ò tutte, ò la maggior parte delle Vite de' Santi, e de gli Atti de' Martiri, rimarranno Istorie non vere, e racconti senza indizio di verità. E per prenderla con maggiore estensione, e più in universale, nissuna Istoria rimarrà vera, [se pure non si è dato il caso in qualcheduna, che sieno stati più a trovarsi presenti nel fatto, ed abbino scritto della medesima,] toltane qualch'una di queste, tutte le altre per il P. Capassi sono da riputarsi per non vere; imperocchè riconoscendo ciascun' altra il suo principio da quel primo Autor, che ne scrisse, siccome per quel tempo, che fù solo, l'Istoria non ebbe indizio di verità, e non fù vera, non lo potrà essere giammai col tratto del tempo, e con l' asserzione degl'altri Autori, che presero il tutto dal primo; nulla aggiungendo di più alla verità intrinseca della cosa il testimonio di molti, quando quei molti s'indussero a ciò dire per racconto del primo: Sicchè per il P. Capassi ogni Istoria, eccettuatane solo qualch'una, rimane non vera, e la maggior parte de gli Atti de' Martiri, e Vite de' Santi rimangono tali.

Molto più poi, quando l' Istoria, ò altra cosa è contradetta da molti, posciachè in tal caso non solamente „ *non omnes* „ *eadem de iisdem rebus scribunt, & dicunt, sed contradicunt* „ *& scribunt*. Sicchè moltissimi Libri delle Sacre Scritture, che sono contradetti da tanti, e tanti Eretici, e da molti ancora de i Cattolici, rimarranno non veri per il P. Capassi, stante il suo falso principio. Vegga egli, chi hà impugnato i Libri della Sacra Srittura nel Baronio, in Bellarmino, in Sisto Senese, in Driedone, ed in altri, ed insieme reflettere, se questo suo principio favorevole, come già s' è accennato, a

gli

gl' Eretici, lo possa costituire nel grado, e pericolo di dover' essere anatematizzato.

Ma perchè sappia il P. Capassi, come vada inteso il principio di Giuseppe Ebreo, e come egli non l' hà preso nel senso di quell' Autore; si ricorderà pure, che Giuseppe Ebreo il disse in confutazione di Appione Alessandrino, il quale rinfacciando a Giuseppe, come Apocrife le cose narrate nella sua Storia, a cagione, che d' esse non avevano fatta veruna menzione i suoi antichissimi Greci, e che per altro si doveano aver per vere quelle dette da' Greci suoi per esservi molti, che ne scrissero: Giuseppe ritorcendogli il suo discorso, il convinse dell' opposto, cioè, che la sua Istoria era verissima, non ostante, che fosse stato solo a scrivere di tali cose, e false per opposto le cose scritte da' Greci per la medesima ragione da Appione addotta, che erano stati molti a scriverle, ma differentemente uno dall' altro, e l' un l' altro impugnandosi. Lo vegga V. S. Illustriss. da ciò che dice Giuseppe. Ecco le sue parole: „ *Alij semetipsos ad accusandas causas, aut conscri-* „ *ptores tradidere*, [parla de' Greci] *in hoc se probabiliores exi-* „ *stimantes, & omninò hoc agentes, quod Historiæ nimis adver-* „ *sum est. Vera siquidèm Historiæ indicium est, si de eisdem* „ *rebus omnes eadem dicant, atquè conscribant, hi verò cum* „ *quædam alitèr conscriberent, quam alii, tunc se putabant* „ *omnium veraciores ostendi; quapropter causa quidem ver-* „ *borum, & calliditatis eorum cedere nos Græcis oportet, non* „ *autèm de antiqua Historiæ veritate*. „ Dalle quali parole, non vi è cieco, che non s' accorga di ciò, che vuol dire Giuseppe; ed è, che quando molti si danno a scrivere d' un medesimo successo, e si accordano nella relazion del medesimo, sì nella sostanza, che nelle circostanze, e indizio di verità, e che la cosa così avvenne. Ma non vuol dir già, che quando la cosa non è riferita da molti, sicchè non concordino, nè discordino trà di loro gli Autori, non sia vera, come con-

crassa

craſſa ignoranza hà preteſo, che ſia il P. Capaſſi; perchè quando foſſe così, Giuſeppe Ebreo averebbe confeſſata ad Appione per non verace, e per apocrifa la ſua Iſtoria, per eſſere ſtata ſcritta da lui prima, che da' Greci, i quali non fecero menzione alcuna delle coſe riferite da lui; nè avrebbe dovuto ſoggiungere „ *Quæ proptèr cauſa quidèm verborum*, *& calliditatis eorum*, *cedere nos Grecis oportet*, *non autèm de antiquæ Hiſtoriæ veritate*.„ Anzi ſe reggeſſe il ſuo bel principio, nè ſeguirebbe contro l'evidenza del fatto, che il Monte della Majella foſſe in Puglia, e non già in Abruzzo, ove infatti ſtà, e ſi laſcia vedere; perchè molti Autori riputati, e ſeguiti dallo Spondano, dicono concordemente, che ſia in Puglia: tanto è coſa pericoloſa il voler aſſegnare i principj ad occhi chiuſi, e metter per prova, ciocchè Giuſeppe Ebreo dà per indizio.

Veniamo ora a noi. Le geſta di S. Creſci ſono ſtate riferite da più Scrittori, (come ſi vede da tanti manoſcritti; che ſi ritrovano nella Biblioteca Mediceo-Laurentiana, da i Lezionarj, e da quei della Sapienza di Roma,) i quali ſono ſtati concordi nella ſoſtanza, e nelle circoſtanze, adunque v'è manifeſto indizio di creder veri i di lui Atti. Nè v'è altra prova per l'Iſtoria, ſe non che ò la veracità dell' Autore, che la compoſe noto al Mondo, ò l'approvazion fattane da gli Scrittori ſtati doppo del primo Autore, che col ſeguirla rimoſſero il motivo di ſoſpettarne in contrario; non potendoſi dare per l'Iſtoria più efficace pruova, quanto il teſtimonio di chi ſi ritrovò preſente al fatto, ò la publica voce, e fama paſſata a' poſteri per tradizione. Sicchè eſſendo ſtati in poſſeſſo d'eſſer veri gli Atti di S. Creſci, e Compagni fino al dì d'oggi, in cui vengono impugnati dal P. Capaſſi in queſta ſua mal digerita Critica, non era d'uopo al P. Laderchi, che vi fece tanto tempo prima le Note, ſe non che di rimovere quegli oſtacoli, che averebber potuto render ſoſpetti gli Atti ſteſſi, quando

qual-

qualche maldicente si avesse voluto assumere la briga di oppugnarli, il che al certo non si potea far meglio, che col mezzo tenuto da lui nelle sue Note, facendo vedere, che gli Atti hanno rimarche d'antichità, e di quei secoli in cui furono scritti, ò si abbia riguardo alle consuetudini, ò al tempo di Decio, ò alla Disciplina della Chiesa antica; e riconosciutigli purgati da errori, da corruzzioni, e racconti apocrifi col paragone, e col confronto d'altri Atti sinceri ricevuti nella Chiesa, e con ciò che dicono i Santi Padri, si vide in obbligo di confessarli per veri, e di comprovarli per tali; mentre la rimozione degl'inconvenienti, e la coerenza con l'antichità provata col testimonio di più Padri, e di simili Atti, è comprova, ed indizio d'un'opera, che sia sincera. Del qual modo si sono valsuti i Dotti, e i Critici fino al dì d'oggi. Così S. Massimo, così Bellarmino, Baronio, Melchior Cano, Scotti, Raynaudo, Scheleſtrat, Halloix, Pagi, e mille altri, si antichi, come moderni, seguitati in questo pienamente dal P. Laderchi. Se poi il P. Capassi ha qualche nuova regola non più udita per provare la verità dell'Istorie, e delle opere antiche, e

. . . . Vetusta perosus
Ignotas terras audet, nova regna futuris
Prodere, & æternum nomen redimire Corona
Omnibus intacta . . . .

abbia la bontà di non privare la Republica Letteraria di tanto bene, e di comporre in avvenire i Romanzi più tosto, che le Critiche, mentre par fatto a posta per fingere, come si vede in molte parti di questa Critica: ed in tal caso non averà d'uopo nè di prove, nè di comprove, cosa da lui frequentemente praticata, ma non già avvertita nel prescriver, che fà le regole per i Romanzi.

Solo vò pregarlo a volersi astenere dall'erudizione, perchè veggio, che bene spesso inciampa, e che prende di grossissimi

 simi

ſimi equivoci in queſta ſua Critica, avendo voluto fin dalla Prefazione darne il ſaggio coll' Ὁμοιούσιον, ch' egli attribuiſce a gli Arriani, in vece di farne Autori i Semiarriani, i quali benchè proceduti da gli Arriani, come rivo dal fonte, nientedimeno furono di varia ſetta, e d' ordine diverſiſſimo, come lo può vedere nel dottiſsimo Cardinal d' Aguirre *Tract. 4. de Sacroſanct. Trinit. Myſter. Menol. cap. 28. diſput. 55. ſect. 3. n. 23. Theol. S. Anſelm. tom. 2.* E benchè un tale abbaglio ſi poteſſe paſſare per colpa leggiera in altri, che foſſe, non ſi può ſcuſare di colpa grave in un Critico, come il P. Capaſſi, che ſi dà il vanto d' aver ſquittinata ogni ſillaba di tuti i Padri, Concilj, Atti de' Martiri, Iſtorie particolari, e di quant' altro è ſtato fin' ora ſcritto da i Dotti, ed Eruditi di qualunque Secolo. Ma è tempo d' entrare nel *mare magnum* della di lui erudizione, e profondo ſapere.

P R O P O S T A.

Pag. 9. l. pr. *Igitur temporibus Decij.*

La prima difficoltà da me incontrata è, che leggendoſi in queſti Atti, come il Martirio del Santo ſeguiſſe a' 24. d' Ottobre in tempo, che Decio ſoggiornava in Firenze; non sò fermare quale foſſe queſt' Ottobre de' due anni, e mezzo al più, che poſſono aſſegnarſi all' Imperio di Decio. Il P. Laderchi alla pag. 5. trovando forſe difficoltà non facili da ſuperarſi, [come per verità ſono tali] in dire, che foſſe l'Ottobre, ò del 250. ò del 251. ricorre a quello del 249. che fù il primo Decio. Ma che direbbe V. S. Illuſtriſs., ſe queſto ſentimento del Padre rendeſſe falſi, e ſoſpetti i ſuoi Atti nel tempo ſteſſo, che egli pretende di ſoſtenergli per veraci, e ſinceri. Avvengachè gl' Atti dicono nel luogo accennato, che ſeguì il Martirio del Santo, quando di già per ordine di Decio era ſtato

to promulgato l'Editto, e per tutto l'Imperio Romano, [*e molto più in Roma per conseguenza, che altrove*] *molti Cristiani avevano conseguita la Palma del Martirio. Ma dicami il P. Laderchi in quale mese, e di che anno fù fatto promulgare l'Editto, e cominciarono in Roma ad esservi fatti de' Martiri in quella persecuzione Deciana? Io sò, che tutti gli Scrittori Ecclesiastici fino a' dì nostri sono convenuti, come in cosa certissima, è indubitata essere stato S. Fabiano Papa il primo de' Martiri sotto Decio, e che soffrisse il Martirio a' 20. di Gennaro del 250. Il che viene confermato da S. Cipriano in una sua lettera, che è la 28. secondo il Pamelio, scritta a' SS. Preti di Roma Mosè, e Massimo, nella quale come che furono immediatamente carcerati i detti Santi doppo il Martirio di S. Fabiano, per quello attesta l' antichissimo Catalogo del Bucherio, vengono da lui encomiati per i primi a combattere in detta persecuzione per la Fede di Cristo, dicendo* ,, Vos enim ,, Primores, & Duces ad nostri temporis facti, signa Cęlestis militiæ movistis. Vos Spiritale certamen, quod nùnc ,, geri Deus voluit, vestris virtutibus imbuistis. Vos surgentis belli impetus primos immobili robore, atque inconcussa stabilitate fregistis. ,, *Se dunque S. Fabiano, e i detti SS. Preti furono i primi a soffrire sotto Decio il Martirio, e questo seguì nel mese di Gennarò del 250. E gl' Atti nostri dicono, che S. Cresci lo soffrì doppo loro; Con che ragione potrà poi il Padre senza smentire i medesimi Atti asseverare, che il Martirio de' SS. seguisse nell'Ottobre del 249.*

Ciò maggiormente vien confermato da S. Dionisio Alessandrino, il quale in una sua lettera riferita da Eusebio, discorrendo della persecuzione popolare suscitata in Alessandria nell' ultimo anno de' Filippi, e nella quale il Santo Vecchio Metra era stato il primo a soffrirvi il Martirio, dice ,, Nequaquam ,, ex Imperatoris Edicto apùd nos persecutio cœpta est, ,, quippè quæ anno integro antecesserat. ,, *Or se al dire*

 del

del Santo l' Editto di Decio fù promulgato un' anno intiero doppo la persecuzione d' Alessandria, e questa non potè principiare prima di Gennaro, stante che in tal mese, come si hà da tutti i Martirologj, S. Metra soffrì il Martirio, e questo mese di Gennaro per esser l'ultimo dell'Imperio de' Filippi, doveva indispensabilmente essere quello dell'anno 249., ne segue per necessaria conseguenza, che la promulgazione dell' Editto, come che fatta un'anno intiero doppo, dovette cadere nel susseguente Gennaro del 250.; Nel quale appunto seguì il Martirio di S. Fabiano Papa, e la carcerazione de' suoi Preti Mosè, e Massimo. Or veda il Padre quanto uniformi, e concordi siano tra di loro intorno al principio della persecuzione di Decio, S. Dionisio, e S. Cipriano, e quanto altresì egli è da loro discorde. Nè gli suffraga, che Eusebio, Lattanzio, ed Orosio da lui citati dicano, che Decio, subito doppo la morte de' Filippi, cominciasse à perseguitare i Cristiani; perchè dicendo S. Dionisio Alessandrino.

„ Sed continuò Imperii illius ergà nos benignissimi mutatio nunciata est, & gravissimus nobis minarum terror intentabatur „ *Ben si vede da queste parole, che cominciò subito Decio dal principio del suo governo a perseguitare i Cristiani, ma prima ciò fece con le minaccie, e vedendo queste inutili passò poi all' Editto, e dall' Editto alle Stragi, come acutamente hà osservato il Pearson ne' suoi Annali Ciprianici.*

Se poi il Padre convinto da queste ragioni, volesse ritrattare il suo detto, e trasferire il Martirio del Santo dal 249. all' Ottobre ò del 250. ò vero del 251. bisognerà prima, che faccia scancellare ciò, che a sua persuasiva ha fatto scolpire sopra la Porta della Chiesa di S. Cresci a Valcava, ed in tal caso poi sarò ancor' io in necessità di mostrargli, che ancor questo è contrario a molti altri Atti de' Martiri sotto Decio, a molte medaglie di quei tempi, & quasi à tutti gli Scrittori sacri, e profani, che hanno parlato di Decio, e della sua persecu-

zio-

zione ; come che da tutti questi si deduce , che Decio , non potè in niun Ottobre de' detti due anni 250. e 251. trovarsi di soggiorno in Finerze , come per altro ce lo suppongono gl' Atti , quali però vengono ad essere per questa ragione ancora dubbj , e sospetti .

Nell' Ottobre dell' anno 250. non era Decio in Firenze , ma in Cesarea di Palestina , secondo gl' Atti di S. Reparata , titolare della Chiesa di Firenze nel tomo 2. del Mombritio ; Nell' Ottobre poi dell'anno 251. Decio era in Mesia, d'onde a i 27. d'Ottobre ricevute sue lettere , si radunò in Roma il Senato , come scrive Trebellio Bollione in Valeriano . Decio poi fù ucciso al fine di Novembre .

RISPOSTA.

DAlla prima difficoltà , che incontrò il P. Capassi negl' Atti de' nostri Santi , e dalla perplessità , che gli ne risultò nel determinarsi circa il mese d'Ottobre , avrà molto ben veduto V. S. Illustrissima , come non avendo saputo nè pur promuovere i Dubbj ; ha molto meno saputo risolvere le questioni . Io m' immagino , che sia stata per Lei dilettevol cosa , il vedere detto Padre intrigarsi da se medesimo , e sciogliersi da per se stesso gl' intrighi , senza , che pur se ne sia avveduto ; Tanta è la dimenticanza da lui avuta di ciò che disse per prima . Egli per provare , che la persecuzione di Decio non cominciasse già nell' anno 249. secondo , che asserisce nelle sue Note il P. Laderchi , ma bensì nell' anno 250. ; doppo aver domandato , chi fosse il primo , che ottenesse in Roma la Palma del Martirio in detta persecuzione , contro ogni regola di Dialettica , argomenta dal particolare all' universale con tre falsi supposti . Il primo , che in Roma facesse Decio il primo Martire , e non altrove . Il secondo , che fosse S. Fabiano Papa il primo di tutti . E terzo ,

che

che il principio della persecuzione, s'arguisca dalla morte, e non più tosto dalla promulgazione dell' Editto. Tutti abbagli provenutigli dal troppo amore, che egli porta alla perfezione, in guisa, che lo riduce a prendere l' imperfetto medesimo per il più, che perfetto; siccome gli è accaduto di fare in quelle parole de' nostri Atti, che dicono. „ *Celestis Regis* „ *Milites per diversa tormenta ad Coronam Martirij properarent*. „ In cui prese il *properarent*, che l'è imperfetto, per il più, che perfetto.

Ma benchè sia da compatirsi in lui un simile abbaglio, come originato da troppa pietà, e dal troppo amore della perfezione; non è però, che non debba farsi ricredere di ciò, che mal disse, affinchè raffreni un tal' amore molto nocivo alla verità, tutto che ordinato al bene.

Per ridurlo adunque nel dritto sentiere, non istimo, che vi sia migliore strada, quanto che di fargli conoscere colle sue medesime opinioni, e col testimonio de' SS. Padri da lui riportati, ch' egli è uscito fuori di cammino, e che Decio non cominciò altrimente la sua persecuzione del 250. ma bensì del 249., il che provatogli, si verrà ad accorgere di tutti gl' equivoci da se presi in questo primo capo della sua Critica.

Sia il primo S. Dionisio Alessandrino da se citato per la persecuzione d'Alessandria, e portato in conferma della sua opinione, il quale così dice „ *Nequaquam ex Imperatoris Edicto apud nos persecutio capta est, quippè qua anno integro antecesserat* „ con le quali parole non determinandosi dal S. nè il tempo, in cui la detta persecuzione finisse, nè quello, in cui principiasse, cercò di ritrovarne il Padre il principio con la morte di Santo Metra, che fù il primo in essa a tolerarvi il Martirio. Ma se avesse avuta la sofferenza di leggere oltre la prenominata Lettera scritta a Fabio Vescovo di Antiochia, e riportata [com'egli dice da Eusebio nel lib. 6.

del-

della sua Istoria al cap. 41. ed avesse altresì letto Eusebio sopra la Lettera scritta dal medesimo Santo la seconda volta a gli Alessandrini, secondo la traduzione fattane dal Valesio al Libro 7. cap. 20. e 21. si avrebbe sparammiata la pena di rinvenirne di suo capo il principio, quando da essa si raccoglie non meno il principio, che il termine della medesima da chi attentamente la legge, e sono le due Pasque, nelle quali scrisse la prima in tempo della sua fuga, e l'altra appena terminata detta persecuzione a' medesimi Alessandrini, secondo Eusebio, Niceforo, Pagi, ed altri.

Ciò supposto, quel ch' io bramerei ora di sapere si è, che il P. Capassi avesse la bontà di dirmi, di qual' anno fosse la Pasqua, in cui S. Dionisio scrisse la sua seconda Lettera agl' Alessandrini? Perchè di verità l'è un dubbio curiosissimo. Egli, che mette la publicazion dell'Editto di Decio nell'anno 250. succeduto immediatamente alla persecuzione Alessandrina, deve parimente dire, che fosse la Pasqua del medesimo anno 250. in cui finì, e terminò quella d'Alessandria; perchè in altra guisa, se dir volesse, che fosse la Pasqua del 249. verrebbe a concordare col P. Laderchi, ch' egli impugna sù di questo punto, e sarebbe costretto a riportare il principio di detta persecuzion popolare all' anno di prima 248. ch'egli ammette per cosa assurda, e che non può stare; sicchè onninamente deve dire, che la Pasqua in cui terminò la persecuzion d'Alessandria, fù quella del 250.

Si pruova anche ciò con i di lui medesimi principj, mercè che avendo la persecuzione popolare preceduto quella di Decio un'anno intiero, se terminò la medesima popolare nel 250. com'egli dice, bisogna, che a forza dica esser' ella principiata l'anno antecedente 249. o nella Pasqua di detto anno [se si vuole stare al tempo delle Lettere scritte da S. Dionisio a quei d'Alessandria] ò almeno doppo la detta Pasqua, in riguardo del tempo della sedizion civile, e della peste

ste sopravenute nella medesima Città, e che si frapposero tra l'una, e l'altra persecuzione, per quanto dice S. Dionisio; affinchè si abbia a verificare il detto del Santo, che *anno integro* la Popolare d'Alessandria precedette quella di Decio. Ma in qualunque modo si prenda di questi due, sempre San Metra, che morì alli 31. di Gennaro dell'anno 249. rimarrà fuori della persecuzione popolare d'Alessandria, e conseguentemente non solo non sarà stato il primo Martire fatto in essa, ma nè pur Martire della medesima, contro ciò che dice S. Dionisio, per esser morto S. Metra prima della Pasqua di detto anno. Sicchè non gli rimane altro scampo, se non d'attaccarsi a sostenere, che la Pasqua allora si celebrava di Gennaro, perchè cammini bene la sua Cronologia; ma ciò sarebbe il medesimo, che rendersi ridevole fino presso i ragazzi, mentre sappiamo dal Bucherio tanto da lui encomiato, che la Pasqua dell'anno 249. fù alli 15. d'Aprile, e quella del 250. alli 7. del medesimo mese.

Dirà talvolta, che ponendo S.Dionisio nella Lettera scritta a Fabio Antiocheno, che la persecuzione popolare *anno integro antecesserat* quella di Decio, o come leggono altri *anno jam expleto*, tutto che terminasse nella Pasqua del 250. ed alli 7. d'Aprile, come si è detto, molto bene si può estendere due, o tre mesi *ultrà annum*, nel qual caso vi si verrebbe ad includere anche S. Metra. Ma ciò ammessogli; vorrei, ch'egli mi facesse l'onore, e mi dicesse, come rimarrebbe vero per lui, che S. Fabiano fosse stato il primo Martire nella persecuzione di Decio? se quella di Decio cominciò doppo l'Alessandrina per detto tanto suo, che di S. Dionisio: cioè doppo li 7. d'Aprile del 250., quando S. Fabiano morì prima d'Aprile, ed alli 20. di Gennaro dello stesso anno 250? A me pare, che si rinnovi ciò, che abbiamo in Daniele al cap. 13. *sub Schino*, *sub Prino*.

Risponda il P.Capassi, se può con altro, salvo che col ritrat-

trattarsi di ciò, che ha detto, e col confessare di avere errato nella Cronologia degl' anni. Onde o voglia, o non voglia, è sforzato a dire, essere stata la Pasqua, in cui scrisse S. Dionisio la seconda lettera a gl' Alessandrini, quella del 249. che cadde alli 15. d' Aprile, e che si frappose trà l' una, e l' altra persecuzione, il di cui principio di necessità dovette essere nell' anno di prima 248. In evidenza di che, vegga egli nel Codice di *Giustiniano lib.4. tit. 16. la legge 2. de her. act.* fatta da Decio in data delli 19. d' Ottobre dell' anno 249. nella Pasqua del qual' anno è forza che terminasse la persecuzion d' Alessandria, e per conseguenza, che altresì avesse il suo principio nell' anno antecedente 248. così può salvare il P. Capassi, che S. Metra morisse il primo nella persecuzion d' Alessandria, altrimente, per lui, sempre sarà morto prima, che ella principiasse, e fuori della medesima.

E che ciò sia la verità, basterà, in conferma di quanto ho detto, il testimonio di Sulpizio Severo, il quale parlando delle persecuzioni generali, così dice nel Libro secondo „ *Severo imperante Christianorum vexatio fuit: interjectis deindè annis octo, & triginta, pax Christianis fuit; nisi quod medio tempore Maximinus nonnullos Ecclesiarum Clericos vexavit* „ Severo morì alli 4. di Febbraio dell' anno 211. alli quali aggiunti gl' anni 38. vengono a fare il num. di 249. in cui cominciò l' Imperio di Decio; E perciò tra' Critici più celebri il Pagi pone, come cosa indubitata, che la persecuzion d' Alessandria incominciasse l' anno 248. e ripete il medesimo al numero secondo dell' anno seguente, e scuopre per insussistente la sentenza di Pearson, che ne mette il principio l' anno 249.

S' aggiunge a tutto questo, che fanno via più manifesta la nostra sentenza gl' Atti più sinceri de' Martiri, che patirono sotto di Decio l' anno 249. e principio di Gennaro susseguente, usciti fuori per opera de i Letterati di Francia, ed estratti

da' Codici antichissimi, e duplicati, sì della celebre Biblioteca Colbertina, come del Monasterio di S. Germano a Pragit, e d'altri celebri Archivj di quell' erudita Nazione. E quelche più importa, e che arrecherà maggior' ammirazione al P. Capassi, sarà il leggere presso i Critici dell' ultimo secolo nell' Istoria Cronologica de' Vescovi Gerosolimitani, che il famoso S. Alessandro Vescovo di Gierosolima morì in carcere sotto Decio, appunto l'anno 249. la di cui festa per tal motivo si celebra presso i Greci sotto li 12. di Dicembre: Che i medesimi Greci facciano commemorazione di S.Babila Vescovo Antiocheno nel principio di Settembre [il quale secondo tutti gl' Istorici Ecclesiastici morì nel primo impeto della persecuzione di Decio] perciò riportato da S. Epifanio nel Libro *de Ponderibus*, *&* *Mensuris* prima Martire di S. Fabiano: Che li SS. Luciano, e Marciano, e Compagni morissero parimente nel medesimo anno 249., come attesta il Calendario Spagnolo, e che altre memorie antichissime di Chiese particolari faccino commemorazione di altri SS. Martiri, sì nel principio di Gennaio del 250., come ne gli ultimi mesi dell' anno precedente. Così parimente sotto la medesima fuggì S. Paolo primo Eremita nell' anno 249. come riportano l'erudito Bollando, ed Eschenio, impaurito dall' acerbità de' tormenti, che si davano in essa.

Provatosi dunque a bastanza, che Decio cominciasse la sua persecuzione nell'anno 249. secondo, che dicono le Note de' nostri Atti; è facil cosa il fargli conoscere, che non fosse S. Fabiano Papa il primo Martire di essa, e che prima della sua morte, cominciasse la di lui persecuzione, contro il detto da sè: venendone per legitima conseguenza, che essendovi stati Martiri sotto di lui nel Dicembre del 249., ed in altri mesi anteriori, come si è detto fin' ora, non fù egli altrimente il primo; e che prima della sua morte era incominciata la persecuzione: ma perchè questo non contenterà tal volta a pieno il

Pa-

Padre Capaſſi, voglio cercare, che pienamente il ſodisfaccia S. Cipriano da lui allegato a ſuo favore.

Tutto il male è provenuto a eſso Padre dall' aver detto, che tutti gli Scrittori Eccleſiaſtici ſino a' dì noſtri, ſieno convenuti, come in coſa certiſſima, ed indubitata, eſſere ſtato S. Fabiano Papa il primo de' Martiri ſotto Decio; e dall' eſſerſi troppo avanzato in queſto, gli è accaduto, che abbia equivocato nella Lettera di S. Cipriano, mentre nè gli antichi Marturologj, nè il Libro de' Romani Pontefici, nè la Cronica di San Damaſo, nè il Catalogo del Bucherio, nè Euſebio, Lattanzio, Oroſio, Panvino, Baronio, Ciacconio, Vittorelli, Oldoino, Platina, Baldini, Brietio, Carriere, Pearſon, Pagi con altri, fanno di ciò alcuna queſtione; ma ſemplicemente riportano la morte di San Fabiano alli 20. di Gennaio ſotto la perſecuzione di Decio.

Deve dunque egli ſapere, che Decio tantoſto, che fu aſſunto all'Imperio [il che avvenne ſecondo il Pagi, Scheleſtrat, il Pearſon, ed altri celebri Autori, e ſecondo il già da me provato di ſopra, circa il meſe di Luglio dell' anno 249.] fece altresì publicare l' Editto, conforme atteſtano li Scrittori Eccleſiaſtici, e tra gli altri il *Baronio l'anno* 253. *num.* 12 *Euſebio lib. 6. cap.* 34. *Oroſio lib.* 7. *cap.* 21. *Lattanzio de mortibus perſecutorum cap.* 4. *S. Dionſio Aleſſandrino preſſo Euſebio nel med. lib. al cap.* 41. *ſecondo Valeſio*, ammettendo tutt' eſſi unitamente alla publicazion dell' Editto la di lui eſecuzione con incredibili ſtragi de' Criſtiani d' ogni ſeſſo, e condizione.

Ciò notato, per meglio riſapere, che coſa voleſſe dire San Cipriano in quella Lettera ſcritta a SS. Preti Mosè, e Maſſimo da lui riportata „ *Vos enim Primores &c.* „ biſogna prima aver notizia di quelche ſi contiene in un' altra Lettera del Santo ſcritta parimente a i medeſimi, che è la 37. ſecondo il Baronio,

e 16. ſecondo il Pamelio, in cui lor dice, che nel meſe in cui ſcriveva, eſſi in carcere „ *jam revertentis anni volubilem circu-* „ *lum transgreſſos eſſe*, Il Valeſio nota, che quando il Santo ſcriſſe la detta Lettera, era di già paſſato un'anno, e Severino Bini nelle Note a' Concilj riconferma il medeſimo, ponendola data *ultrà annum* dalla loro carcerazione. Ora eſſendo ella ſcritta ſecondo i Critici, ed eruditi col Pagi, nell' anno 250. num. 3. e Pearſon negli Annali di S. Cipriano nel medeſimo anno num. 19. circa il meſe di Novembre dell' anno 250. come è chiaro dalla ſteſſa Lettera, dovendo paſſar tutto l' anno intiero avanti il meſe, che la ſcriſſe, biſogna neceſſariamente dire, che i detti Martiri Mosè, e Maſſimo foſſero ſtati carcerati nel meſe d' Ottobre, o almeno al principio di Novembre del 249. quando appunto morirono i noſtri Martiri, e, come aſſeriſcono i noſtri Atti, quaſi da per tutto infieriva la perſecuzione; le quali coſe confermano non ſolo a maraviglia il titolo di Primi del Clero ad eſſi SS. Preti, che patirono nel primo impeto della perſecuzione Deciana in Roma, e fa evidentemente a prò de' noſtri Atti; ma di vantaggio ſcuoprono quanto ſia il P. Capaſſi, non dirò poco verſato nelle Iſtorie Eccleſiaſtiche, ed Opere di S. Cipriano, ma bensì poco iſtrutto nell' Arte di Criticare.

Veniamo ora alla Lettera da lui riportata: *Vos enim Primores &c.* nella qual Lettera dicendo, ch' eſſi furon i Primi a frangere i primi impeti della perſecuzione, non potette intendere del tempo ſeguito doppo la morte di S. Fabiano, ma bensì de' primi impeti di eſsa accaduti negli ultimi meſi dell' anno avanti 249. in cui come hò detto, furono carcerati: Tanto più, che eſsendovi ſtati molti Martiri tra il principio dell'Imperio di Decio, fino alla morte di S. Fabiano, come ſi è dimoſtrato di ſopra; mai ſi potrebbe verificare, che foſſero ſtati i primi impeti della medeſima. E perciò il Catalogo antichiſſimo del Buchero in queſto punto in particolare, di cui ſi tratta,

me-

meritamente vien riputato per erroneo, e contraddittorio, sì a se medesimo, come anche a tutti quelli, che con esso lui asseriscono la carcerazione di detti SS. Preti, esser accaduta doppo la morte di S. Fabiano Papa, circa il principio di Febbraio.

Prima, perchè lui stesso asserisce, che S. Mosè, quando morì, era di già stato in carcere undici mesi, ed undici giorni. Or la Chiesa universale col Martirologio Romano, il Baronio, e tutti gli altri antichi, mettendo il giorno della sua morte alli 25. di Novembre (il quale onninamente fu quello dell' anno 250.) a tirarsi indietro 11. mesi, ed 11. giorni, come dice il Catalogo del Bucherio; il primo dì della carcerazione di S. Mosè, sarebbe stato circa la metà di Dicembre del 249. E questa è la ragione, per la quale si vengono a contradire da se medesimi tutti gl' Autori, che lo seguono in questo punto della carcerazione di questi SS. Preti; e ad essere il Bucherio contrario a S. Cipriano, il quale dando a questi SS. Preti un' anno intiero di carcere nella Lettera sopraccennata, egli doppo vndici mesi, e giorni lo mette già morto in carcere.

In oltre, l'antichissima Cronica de' Pontefici manoscritta Vallicellana, pone la sua morte *doppo un' anno* di carcerazione, la quale verrebbe a cadere appunto, circa il fine d' Ottobre, ed il principio di Novembre parimente dell' anno antecedente 249. La qual sentenza non solo stimo più vera, ma di vantaggio la propria di S. Cipriano, dal di cui testimonio viene ciò confermato incontrovertibilmente nell'accennata Lettera 37. asserendo, che la carcerazione di questi SS. Preti, seguisse circa questi medesimi mesi dell' anno 249. che fu quello, secondo i nostri Atti, della promulgazione dell'Editto.

In conferma di ciò, che si è detto fin' ora, giovano non poco le Lettere di S. Cipriano stesso; in una delle quali (scritta secondo i Critici nel mese d' Aprile) raccomanda, ed esorta il suo Clero a pigliar nota di tutti quelli, che nel progresso

di

questa persecuzione avevano patito per Cristo, ed erano morti fin' a quel tempo di disagj, e d' inedia nelle Carceri; acciocchè si potesse celebrare la loro commemorazione: e nell' altre scritte ne' primi mesi dell' anno, siccome apparisce appresso quelli, che hanno raccolto l' ordine de' tempi delle sue Lettere, narra varie cose intorno a quei, che patirono in questa persecuzione, le quali suppongono onninamente lungo spazio di tempo già preceduto. Onde sempre più si fa chiaro, che nell' anno 249. e non nel seguente cominciasse la persecuzione di Decio, e che non fosse altrimente il primo S. Fabiano Papa a patire in essa, come non bene arguisce dalla sua morte il P. Capassi.

Quello, che a tal proposito non ha avvertito il buon Padre appresso gli Autori Ecclesiastici, si è, che come dottamente avverte l'Oldoino, ed altri, non è certo presso di essi di che morte morisse S. Fabiano: se carcerato, rilegato in esilio, decapitato, o altrimenti; perciocchè se morì esiliato, malamente arguisce il principio della persecuzione dalla sua morte, o pure dal principio del suo esilio, non dovendosi questo didurre, se non che dalla Data dell' Editto; e l' istesso deve dirsi, se morì decapitato, o nelle Carceri; perciocchè essendo incerto quanto tempo ei fosse carcerato, potè morire anche doppo cinque, o sei mesi di Carceri.

Quelche mi dispiace si è, ch' egli sia poco sincero nel riferire ciò, che non si trova ò negli Atti, ò nelle Note; mentre doppo d' aver supposto con l' autorità di S. Cipriano [che di verità gli è contraria] d' aver mostrato, come i SS. Preti Mosè, e Massimo furono i primi del Clero Romano, che patirono sotto Decio; soggiunge un *se dunque*, quale non sò d'onde lo cavi, con dire „ *Se dunque S. Fabiano Papa, ed i detti SS. Preti furono i primi a soffrire sotto Decio il Martirio, e questo seguì nel mese di Gennaio del 250., e gl' Atti nostri dicono, che S. Cresci lo soffrì doppo di loro; con che ragione potrà il Padre senza smentire &c.*

Chi

Chi mai ha notato abbaglio più grande! Chi cosa più aliena dal vero! Non potè veruno Erudito inventarsi, che i detti Santi fossero i primi a morire sotto di Decio, e nel mese di Gennaio dell' anno 250.; salvo che il P. Capassi; mercè che Massimo cadde doppo qualchè tempo nell'Eresia di Novaziano, e morì riconciliato con la Chiesa molti anni doppo, e S. Mosè morì coronato d' insigne, ed ammirabile Martirio nel mese di Novembre dell'anno 250. tutti in diversi tempi. Sicchè veruno potè dir ciò, toltone lui, il quale si dovrebbe recare a coscienza di dire, che sia negl' Atti, ciò che non v'è; mentre in verun luogo di essi si legge, che S. Cresci morisse, e tollerasse il Martirio doppo S. Fabiano, ed i SS. Preti Mosè, e Massimo. Ma è da compatirsi, perchè in altra guisa non avrebbe fatto spicco il suo raziocinio.

Da ciò che fin' ora si è detto, averà V. S. Illustrissima conosciuto con quanto falso sistema sia camminato il P. Capassi in voler prendere il principio della persecuzione di Decio dalla morte di S. Fabiano, e dalla morte di S. Metra quello della persecuzione d' Alessandria, e non altrimenti dal principio della pubblicazion dell' Editto per la Deciana, secondo il sentimento di tutti gli Autori Ecclesiastici, che la desumon da essa, e dal principio del rumore eccitato dal Popolo in Alessandria per l' Alessandrina: dimodochè, se S. Metra doppo lunga Carcerazione fosse morto di Giugno, a Giugno per lui sarebbe cominciata la persecuzione. Ma il fatto stà, che dall' opinione del P. Capassi, se ne dedurebbe congruentemente, che S. Fabiano non fosse stato altrimente Martire, o almeno che sarebbe da recarsi in dubbio il di lui Martirio, come non coronato di esso sotto di Decio.

La ragione l'è manifesta, poichè essendo morto S. Metrà alli 31. di Gennaio dell'anno 249. ed essendo [ancor per detto di lui] incominciata la persecuzion d'Alessandria l'istesso giorno della morte di S. Metra, a volersi tirare innanzi un'anno

no compito, secondo che dice S. Dionisio, si giunge per la meno al dì 31. di Gennaio dell'anno 250., nel qual dì hebbe principio per il P. Capassi la persecuzione di Decio; Laonde essendo morto S. Fabiano alli 20. di detto mese dell'anno 250. morì undici giorni prima della persecuzione Deciana. Il conto è bel che fatto, e l'argomento conclude, adunque per il P. Capassi non è Martire, per esser morto fuori della persecuzione, o al più si rende sospetto il di lui Martirio. Stò a vedere, che voglia negare il Martirologio, ne vi vuol meno per mettersi in salvo; ma tanto ne pur gli giova, perchè il convince S. Dionisio recato da lui per convincere gl'altri.

Ma per tornare a noi, che il principio della persecuzione si debba desumere dalla publicazion dell'Editto, e non già dalla Morte di chi in essa hebbe la sorte d'esservi Martire, si ricava apertamente dal medesimo S. Dionisio; perciocchè egli non solamente non dice presso Eusebio, che vi fosse distinzione, o mezzo di tempo trà le minaccie, e l'Editto; ma quel che è ammirabile, e fa contro del P. Capassi, non ammette l'Editto distinto dalle minaccie, avvenga che dette quelle parole „ *Sed continuò Imperij illius benignissimi mutatio nobis nunciata est, & gravissimus nobis minarum terror intentabatur* „ Soggiunge subito, senza mettervi ne pure una sillaba di mezzo „ *Jamque aderat Edictum* „ le quali parole ò furono lasciate a bello studio dal Padre Capassi, ò non furono lette da lui nel fonte, ò pure impuntataglisi la penna, non volle trascriverle; la quale benchè avesse dovuto punire, trovandosi egli ben servito da lei, lasciò la cura di ciò fare ad altra penna, conforme è toccato di fare alla mia, con far vedere, che fu troppo restìa in non palesare una verità, la quale non solo non si oppone ad Orosio, Eusebio, & altri, che asseriscono aver Decio subito assunto all'Imperio pubblicato l'Editto, ed inferito con la

per-

persecuzione contro i Cristiani; ma di vantaggio conferma la loro autorità, e mirabilmente abbatte, ch' il disse nella sua Critica. Tanto più, che S. Gregorio Nisseno nella vita del Taumaturgo con il Baronio, Sulpizio Severo, e la Cronica Alessandrina confermano l'autorità de i sopracitati Dottori, servendosi ancor' essi di termini, che denotano prestezza, quando parlano dell'esecuzione dell'Editto, e persecuzione di Decio da lui mossa contro i Cristiani subito assunto all' Imperio. Onde può ben' egli vedere, che non pure riman convinto da S. Dionisio medesimo allegato da lui in suo favore.

Anzi, perchè meglio conosca di aver'errato in prendere il principio delle persecuzioni Alessandrina, e Deciana, dalla morte di S. Metra, e di S. Fabiano Papa, rilegga da se medesimo quelche disse in questo primo Capo della sua Critica. Sono sue parole -- *Ne segue per necessaria conseguen-*
„ *za, che la promulgazion dell'Editto, come che fatta un'an-*
„ *no intiero doppo, dovette cadere nel susseguente Gennaio del*
„ 250.; *nel quale appunto seguì il Martirio di S. Fabiano*
„ *Papa &c.* -- Sicchè per lui fu prima la publicazion dell' Editto, e poi la morte di S. Fabiano, conforme ogni cagione deve precedere il suo effetto; perciocchè dall'Editto vilipeso, ne segue la morte di chi l'hà a vile, e disubbidisce al medesimo. Adunque si contradice, e dà a conoscere da se stesso di aver' errato in desumere il principio della persecuzione dalla morte, e non dall'Editto.

Veda dunque V. S. Illustrissima, se queste ragioni sono convincenti, e se efficacemente stabiliscono quel che si narra in quella lapida di S. Cresci a Valcava, e quanto ragionevolmente il di lei dottissimo Autore dal nostro Critico ignorato, concordi con la sentenza del P. Laderchi, non desiderando cred' io per altro il P. Capassi la sua abolizione, se non perchè non gli servisse di perpetuo rimprovero alla

sua sentenza. Rimane solo a sodisfarlo sopra i dubbj delli 2. Ottobri promossi fin dal principio di questo capo, ove si protesta di non sapere qual mai potess' essere quello, in cui morirono i nostri Santi Martiri.

Se il P. Capassi fosse un giovane mio pari, e che ciò dicesse, gli vorrei dire: Fratel caro ricordatevi, che voi di già assegnaste all'Imperio di Decio due anni, e mezzo al più, che gli si possan dare; onde stupisco come così malamente vi c' intrighiate. Vi dirò io d' onde ciò avvenga, gli soggiungerei, ciò accade per esser voi solito di prendere le cose al rovescio; E però assuntomi l' offizio di Giob, e fattomi com'esso, *Oculus cęco, pes claudo*, il prenderei per la mano, e messolo nel Novembre dell' anno 251., in cui, dic' egli, che morì Decio, il condurrei all' indietro per un sol mese fino all'Ottobre dell'istesso anno, menatolo fin' all' Ottobre futuro dell'anno 250. alla fine con un'altr'anno di pazienza, sarei arrivato a fargli dare con le calcagna (perchè nō mai vi desse di testa) all' Ottobre del 249. da lui ignorato. Ma perchè tratto col P. Capassi li dirò solo, che mai gli riuscì di ritrovarlo, ò perchè il detto Ottobre non era in Città per ritrovarsi occupato nelle Vendemmie, o perchè egli era troppo preoccupato.

PROPOSTA.

Pag. 9. l. 8. *B. Criscus ardore. Martirij iam vehementèr succensus, &c. Florentiam veniens, &c.*

La singolarità di spirito, specialmente, quando vi sono riprove, che sia contraria alla disciplina della Chiesa, ed all' espresso Comandamento di Dio, è sempre dubbia, e sospetta. Nella persecuzione di Decio noi habbiamo, che tutti per espresso Comandamento di Dio fuggivano, S. Cipriano, S. Dionisio Alessandrino, S Cheremonte, S. Massimo Vescovo di Nola, S. Paolo primo Eremita, e per dirla, io non trovo alcuno, che in detta persecuzione andasse ad incontrare il Martirio; Anzi trovo, che ciò era contro la disciplina della Chiesa di que' tempi, come ce lo addita S. Agostino nel suo Libro primo contro Gaudenzio Donatista dicendo -- His sacris „ Litteris eruditus B. Cyprianus in Confessione dixit, Di„ sciplinam prohibere, ne quis se offerat -- *E per verità di ciò noi habbiamo l' istesso nell' Epistola 83. secondo il Pamelio, nella quale vietava a tutti i Cristiani, che* -- Nemo se ultro Gentilibus offeret -- *Se ciò dunque sussisteva, come può ammettersi ciò, che si dice negl' Atti di S. Cresci, che lui venisse appostatamente in Firenze per farsi martirizzare, in quel tempo, che la disciplina della Chiesa lo proibiva, e l' espresso Comandamento di Dio comandava il contrario.*

Il Padre apporta per conferma de' suoi Atti molti altri; ma quando tutti si ammettessero per sinceri, non per questo da essi si conclude cosa alcuna, stante che niuno di loro è de' Martiri, che furono sotto Decio, ma bensì la maggior parte di quei, che furono ne' tempi di Diocletiano, e ne' secoli posteriori, e per-

chè la disciplina con la quale Dio regola la sua Chiesa non è sempre la stessa, ma varia; secondo i suoi occulti, e santissimi fini; perciò gl' esempi addotti non fanno a proposito, facendo passaggio da stato in stato, e da secolo in secolo. Egli apporta è vero, l'autorità di S. Cipriano, che fu in quei tempi, ma se egli l'avesse con maturezza considerata, avrebbe veduto, che in essa il Santo non esorta ad incontrare il Martirio, ma solo animisce a soffrirlo, quando questo viene ad incontrar noi.

RISPOSTA.

PRopone F. Gherardo Capassi un principio del suo argumento affatto vero, ed incontrovertibile: cioè, che quello Spirito, e quella Azione, che si conosce contraria alla disciplina della Chiesa, ed all'espresso Comandamento di Dio è sempre sospetta; anzi soggiungo io, che non sarà mai buona: ma in cambio di provare l' assunto, cioè, che il non fuggire la persecuzione, e l'aver desiderio di morir per Cristo, e per amor suo cercar il Martirio, sia contro la disciplina della Chiesa, ed espresso Comandamento di Dio, se la passa con quattro esempi particolari d'alcuni Santi, i quali per tema di non rinegar Cristo fuggirono, dalli quali secondo la regola tanto decantata presso i Dialettici, non solo *nihil infertur*, ma molto meno, se ne può didurre l' universale.

Apporta poi per conferma di ciò che asserisce, con non minore insussistenza di discorso, una particolarissima osservazione della Chiesa Cartaginese [ed ivi ne pure universale] citata da S. Agostino contro i Donatisti nel medesimo proposito, che l'adduce S. Cipriano: non per Legge a tutti i Cristiani, e come espresso comandamento di Dio da osservarsi inviolabilmente da ogn' uno, come lui malamente asserisce per non aver osservato nella Lettera perchè, ed a chi

par-

parla, ma contro di quelli pochi, che con temerario ardire, senza niun moto interno dello Spirito Santo, (che necessariamente, come insegnano i Teologi con S. Tommaso, deve supporsi in chi si esibisce, o appetisce il Martirio) si presentavano a'Gentili senza considerar punto le loro forze, nè il detrimento, che patir potea la fede in loro; o pur lo scandalo, che col rinegar Cristo pubblicamente potevano dare.

Ne ha che fare a tal proposito l' autorità di S. Cipriano, e di S. Agostino, che esortano a non offerirsi spontaneamente a i Gentili per farsi martirizzare, con aver desiderio del Martirio, e l' andare in paesi dove ciò possa tal'uno conseguire. Imperocchè l' una è occasione *simpliciter* prossima alla morte, l' altra remota, e tanto lontana dall'esser pareggiata con quella, quanto è lontano l' offerirsi, e non offerirsi.

Ciò esaminato, V. S. Illustrissima già vede, quanto sian lontane dal proposito di nuocerci queste tra se inchoerenti proposizioni: con tutto ciò per camminare con più chiarezza, e dimostrarle quanti abbagli in quelle poche righe racchiudansi, e per contrario quanto siano ben fondati gl'Atti, e le Note, voglio far conoscere al P. Capassi, *che il fuggire nelle persecuzioni, non era altrimenti comandamento espresso di Dio a tempo di Decio*, com' egli dice, *nè Disciplina della Chiesa di quel Secolo*, ma di vantaggio, essere stato costume usitatissimo della Chiesa, ne' i detti tempi ancora d' esibirsi al Martirio, e particolarmente nella Chiesa di Cartagine, dove appunto mette egli il suo fondamento.

E primieramente, io resto non poco ammirato, ch' egli dica con tanta asseveranza, ch' il fuggire nella persecuzione di Decio, fosse espresso Comandamento di Dio, e Disciplina della Chiesa; perciocchè se desume ciò da quel che disse Cristo a gli Apostoli in S. Matteo, non sò vedere per qual cagione

era di già terminato per loro il Precetto, ſiccome era anche terminato l'altro dato loro nell' iſteſſo Capitolo -- *In viam*
„ *Gentium ne abieritis* -- e *non conſummabitis Civitates Iſra-*
„ *el donèc veniat Filius Hominis*, -- Al che ſi aggiunge, che molti Autori dicono eſpreſsamente, che il fuggire non è Precetto, ma permiſſione ſolamente. Così S. Eulogio Martire nel Memoriale de' Santi lib. pr. ove dice. -- *Licèt formidoloſis*
„ *facultas collata ſit declinandi rabiem perſecutionis, non ta-*
„ *mèn paſsìm hoc obſervandum eſt à perfectis*. -- E S. Remigio nel luogo ſopracitato -- *Sicut & præceptum perſeverandi*
„ *in perſecutionibus ſpecialitèr ad Apoſtolos pertinet, & ad eo-*
„ *rum ſucceſſores viros fortes, ſic licentia fugiendi ſatìs conve-*
„ *nit infirmis in fide, quibus condeſcendit pius Magiſter* -- Vegga egli il Gaetano ſopra di queſto Capo di S. Matteo, e troverà, che dice apertamente -- *Non eſt præceptum, ſed permiſſio* --, e così altri.

E vaglia il vero, chi non sà che il Precetto di Dio obliga ſempre di ſua natura, come inſegnano i SS. Padri, con i Teologi, e che mai ſi può diſpenſare da veruno, ne mutare da Secolo in Secolo, come pretende, che poſsa farſi il P. Capaſſi, il quale nell' iſteſso tempo, che lo mette ſoggetto a mutazione, e diſpenſa da tempo in tempo viene altresì a cōtradirſi, e provare, che non ſia precetto eſpreſso di Dio. Ben ſi risà quanto erraſse Tertulliano nel ſuo peſtifero libro *De fuga in perſecutione* con aſserire, non mai convenir di fuggire in eſsa, la di cui ſentenza, come contro l' iſteſsa Chieſa propugnata, meritamente la notò S. Girolamo nel ſuo Libro *De Scriptoribus Eccleſiaſticis*: ma non è perciò minore errore l' aſserire, che ſia eſpreſso Comandamento di Dio il fuggire nella perſecuzione; avvengachè, ſe ciò foſse, obbligherebbe ſempre indiſtintamente ognuno, e chi ciò non oſservaſse incorrerebbe in peccato grave, come *de facto* vi ſarebbero incorſi tanti, e tanti Martiri, e tutti quei Criſtiani, che nel tempo di Decio potendo, non ſi ſottraſsero con la fuga. Che

Che poi il dovere onninamente fuggire nella persecuzione; sicchè non facendosi, incorra l'uomo in peccato, non fosse Disciplina della Chiesa di quei tempi di Decio, benchè in argumento di ciò potesse a lui bastare il solo leggere l'Istorie Ecclesiastiche di quei tempi, voglio con tutto ciò dargliene una più distinta riprova. Era cotanto usitato nella Chiesa il non fuggire nella persecuzione, quando non vi fossero state cagioni assai giuste, che la Chiesa Romana allora, che ebbe la nuova della fuga di S. Cipriano, non solo la sentì malamente, ma di vantaggio le apportò non poca novità, come si può vedere dalle Lettere, e del Clero Romano a quello di Cartagine secondo il Pamelio 3., da quella di S. Cipriano al Clero Romano 15. secondo lo stesso Pamelio, e dal Baronio l'anno 253. n. 36. del che fatto avvisato S. Cipriano, fece la sua difesa con la Chiesa Romana, dicendo, non per altro esser fuggito, se non perchè prevedeva, che con la sua presenza si sarebbe fatta maggiore la crudeltà de' Tiranni verso l'anime a se soggette, e che temeva un poco degl'inusitati tormenti de' Carnefici, come attesta nelle sue Lettere, e per finirla in una parola, perchè aveva giudicato, che il fuggire sarebbe riuscito di maggior' utile alla sua Chiesa, e di maggior vantaggio alla salute dell'anima sua. Aggiungendosi a tutto ciò (per quanto narrano il dottissimo Severino Bini, il Baronio, lo Spondano, ed altri Istorici Ecclesiastici) un'efficacissima ispirazione dello Spirito Santo, il che si ricava da S. Ponzio Diacono, e da altre Lettere di S. Cipriano medesimo.

Nella Chiesa poi di Cartagine, dove fa maggior fondamento il P. Capassi, tanto è lontano, che il fuggire fosse sua Disciplina, che all'opposto in essa si osservava per Decreto tutto il contrario; mentre l'istesso S. Cipriano (come annotò il gran Padre dell' Ecclesiastiche Istorie l'anno 253.) proibì al suo Clero la fuga, e con tanta diligenza ivi si camminava in non far fuggir' alcuno, che se tal'ora vi fosse cagione legitti-

ma di ciò fare, non poteva, nè usò mai di eseguirla veruno, senza la licenza del suo Vescovo, e de' suoi Superiori; in guisa, che a quei, che fuggirono, non mancò il Santo Vescovo (come apparisce dalle sue Lettere) di far loro un'acre riprensione, gastigandoli ancora con pene. Le quali cose manifestamente arguiscono non solo, che tal Disciplina di fuggire onninamente nel tempo di Decio, non v'era in tutta la Chiesa, come il P. Capassi hà preteso che fosse; ma ne pure in quella di Cartagine, dove si osservava tutto il contrario.

Narra di più S. Girolamo nella Vita di S. Paolo primo Eremita, apportata contro di noi dal P. Capassi, senza prima considerarla, che nella persecuzione di Decio, da per tutto — *In voto tùnc erat Christianis prò Christi nomine gladio percuti*, — quando voglia saper la ragione, perchè fuggisse S. Paolo primo Eremita, vegga S. Gregorio Nisseno nella Vita del Taumaturgo, ove assegnandola per detto Santo nella persecuzione di Decio, con dire, che fuggisse per l'asprezza de' tormenti, e per non si esporre a pericolo della Fede, la diede anche per tutti gli altri, che si ritrovarono in detta persecuzione: ma non la diede già per S. Massimo Vescovo di Nola, il qual mette il nostro Critico con intollerabile abbaglio, che fuggisse a tempo di Decio, quando doveva dire a tempo di Diocleziano, e Massimiano, com'il Padre lo può riconoscere nel suo erudito P. Ferrari, e nel Bollando [in Cronol. Tom. 1. Jan:] dove pone S. Felice nel principio del quarto Secolo sotto i dd. Imperatori, il qual Santo patì insieme con S. Massimo, come si vede in S. Greg. Turon. lib. 1. de Glor. MM. cap. 104. Beda in Vit. S. Felic. ed altri; e la medesima ragione viene ancora ammessa generalmente da S. Ambr. lib. 1. de offic. cap. 37. S. Agost. cont. Fausto. lib. 22. cap. 36. Ruperto Abbate, S. Tommaso, Baron. l'anno pr. di Decio, ed altri. Dalle quali cose, si vede a bastanza, quanto in vano si sia affaticato il P. Capassi, per provare, che fosse Disciplina della Chiesa,

e Co-

Comandamento eſpreſſo di Dio il fuggire nella perſecuzione.

Conferma maggiormente ciò S. Tommaſo in più luoghi della ſua Somma con altri SS. Padri, e con la parte più nobile de' Teologi, i quali dicendo, che il Martirio è dono di fortezza, ed iſtinto particolare dello Spirito Santo, che ſi comparriſce da Dio, ſecondo i ſuoi Santiſſimi, ed occultiſſimi Decreti, a chi, e quando vuole [come lo conferma S. Cipriano in più luoghi delle ſue Opere, e particolarmente nel Libro *De Mortalitate Carnis, & de laude Martirij*] in che guiſa ſi potrebbe univerſalmente vietare a' Fedeli di preſentarſi innanzi a i Giudici, ſe ciò ridonderebbe in onta di quello ſpirito di libertà, di cui è proprio il non eſſer ſoggetto a legge, e di accordare inſieme la Diſciplina della Chieſa con le Azioni iſpirate da lui a i figliuoli di lei? Quindi è, che la Chieſa ne' Decreti del Concilio Eliberitano fatto contro quelli, che diroccavano gl'Idoli, e i Tempj de' Gentili; non preteſe mai d'aſtringere quei, che in ſi fatta guiſa iſpirati gli diroccavano, come ſi può vedere preſſo il Baronio nelle note al Martirologio Romano, ed altrove; lo Spondano ne' ſuoi Annali, Severino Bini nelle Note a Concilj, Ferdinando Mendoza *de Confirmando Concilio Illeberitano ad Clementem VIII. lib. 3. cap. 45. 46. & 47.* ed altri Teologi; ma inteſe ſolo di reprimere i temerarj; nel qual ſenſo diſſe ancora S. Cipriano, eſſer Diſciplina della Chieſa il non offerirſi a' Gentili, e S. Agoſtino nel libro citato dall'Impugnatore de' noſtri Atti, ſcritto dal Santo contro Gaudenzio Donatiſta, per eſſere coſtume particolare di quella ſetta l'appetire temerariamente il Martirio, e quaſi in odio della vita, ſecondo ch' atteſta il medeſimo S. Agoſtino in più luoghi, Ottato Milevitano, Teodoreto, ed il Cardinal Baronio nell' opuſcolo previo al Martirologio Romano al cap. 10. Dal che ſi vede ſempre più, quant' abbiſogni eſſer cauto a citare gl' Autori, con badare prima eſattamente a ciò ch'intendono d'impugnare.

Quan-

Quanto giusto motivo avesse poi S. Cipriano d'astringere nella sua Chiesa que' pochi; lo sà, chi legge il suo Libro *De Lapsis*, e l'altre sue Lettere col Baronio sotto l'anno 253.n.4. e con altri Autori Ecclesiastici in cui troverà, che fu il danno di quella Chiesa, ricevuto dalle grandi, e spesse cadute di quei temerarj, che non volendosi prevalere della licenza data loro dal Signore, senza punto esaminare le loro forze, si erano esposti a rinegarlo, e far naufragio miserabile nella Fede; il qual divieto, siccome fu prudenza il farlo, così sarebbe stato negligenza colpevole il trascurarlo; essendo stata Disciplina di tutti i tempi, il non potersi offerire temerariamente, e senza un' impulso speciale di Dio, che è quello appunto, che venne vietato da S. Cipriano, e riportato da S. Agostino -- *Ne „ quis se ultrò Gentilibus offerret* -- il che differisce molto per intelligenza del P. Capassi, dal rimanersene in Città, e non fuggire la persecuzione; mentre diversa cosa è, che uno non fugga, altro, che si presenti da per se stesso temerariamente, ed altro in fine, che si permetta il fuggire. Il primo è di maggior fortezza, e di maggior perfezione. Il secondo è sempre peccato, perchè congiunto con la temerità, ed evidente pericolo di rinegar Cristo. Il terzo è una condescendenza all'umana fiacchezza lontana da ogni perfezione, se pure non la riceve dalle circostanze. Veruno di essi però è precetto; avvengachè, se fosse precetto il fuggire nella persecuzione, dicami il P. Capassi, dove dovevano andare tanti Cristiani? dove doveva aver luogo un mondo di Fedeli per viver nascosto, essendo la persecuzione di Decio universalissima, e per tutto l'Imperio? non sarebber rimasi per essi, che quei mondi fuori del Mondo, scoperti da Democrito trà i delirj filosofici; ò pure quegl'altri, additatici in mezzo al sonno da Luciano nel concavo della Luna.

Ma per ritornare a noi, che sotto di Decio a tempo di San Cipriano vi fossero de' Cristiani, sì nella Chiesa universale,

che

che in quella di Cartagine, i quali si esibissero a' Giudici in testimonio della Fede; basta veder l'Istorie Ecclesiastiche, e gli Atti sincerissimi de' Martiri di quei tempi. Onde io per far ridire altra volta il P. Capassi, che asserisce di non aver mai trovato alcuno, che in questa persecuzione andasse incontro al Martirio, per esser ciò contrario al Comandamento espresso di Dio, addurrò quì alcune testimonianze irrefragabili. La prima è della Chiesa Romana, la quale nella Lettera scritta al Clero di Cartagine, non solò non riprova l'esibirsi, ma come cosa nella Chiesa usitatissima, vuole, che quei Cristiani, i quali ò per le loro poche forze, ò per altro non potevano esibirsi, siano serviti, ed ajutati, dicendo — *Sivè viduæ, sivè* „ *Clydomeni* [*idèst non stabiles, & fortes*,] *qui se exhibere non* „ *possunt, sivè hi, qui in carceribus sunt, sivè exclusi è sedi-* „ *bus suis, utique habere debent, qui eis ministrent*. Dalle quali parole chiaramente appare, che i più forti si offerivano, e suppone come cosa usitatissima il presentarsi de' Cristiani innanzi a' Giudici, secondo che dottamente annotò ancora il Baronio in più luoghi. L'altra è di S. Cipriano, il quale essendo prima fuggito, oltre le cagioni di sopra assegnate, *divino spiritu*, come dice il Baronio, il Bini, e S. Ponzio, *nedùm suadènte, sed propemodùm impellente*, aspettò a bell'agio il ritorno del Preside di Cartagine ne' suoi Horti, *& volens, lubensque*, come dicono lo Spondano, ed altri Autori Ecclesiastici, sì offerì vittima per la Fede di Cristo; e quel che è maggior maraviglia, persuaso a fuggire di nuovo l'ira del Preside, e di non darsi nelle sue mani, additandogli ancora i luoghi dove potesse nascondersi, scrive S. Ponzio Diacono, che fè resistenza, e non diede orecchio.

Che più? il medesimo Santo nella Lettera 20. ed altrove, fa menzione di quei Cristiani, che vinti una volta da' tormenti, avendo con sommo scandalo de' Gentili, e de' Fedeli rinegata la Fede, riconosciutisi poi dell'errore commesso, per risarcire

il

male da se fatto, si erano altresì presentati innanzi a' Giudici, ed avevano publicamente riconfessato Cristo -- *Sermonibus* „ *suis justificati*, [dice il Santo] *quibus se antè damnaverant* -- De' medesimi fa ancora menzione Caldonio Prete nella Lettera 19. secondo il Pamelio a S. Cipriano, ed a gli altri Preti di Cartagine; La qual cosa, come si può vedere presso l'Eminentiss. Baronio, ed in altri Autori, fu costume usitatissimo della Chiesa.

Anzi che gli Atti istessi di S. Cipriano memorati da S. Ponzio Diacono, fanno commemorazione di trecento Cristiani, i quali [mentre il Giudice minacciava a i Professori della Fede orribilissimi tormenti] fattisi fuora pubblicamente, si offerirono avanti di loro, e doppo di avere con petto costante confessata la Fede di Cristo, liberamente un doppo l'altro in testimonio della medesima, si buttarono in una fornace di calcina preparata a tal effetto per quei, che nõ volevano offerire l'incenso a Giove. Trà gli Atti comunemente ricevuti per sinceri, si legge in quei de' SS. Pione, e Compagni aver' essi desiderato sì bramosamente il Martirio sotto di Decio medesimo, che dovendo passare i Soldati da certo luogo dove essi erano, aspettatili ivi a bella posta, da se medesimi legatisi, si diedero più volontariamente nelle loro mani. Negli Atti di S. Massimo sotto il medesimo Decio, si legge, che per testimonio della medesima Fede, si offerì da se stesso al Preside. Negli Atti sinceri addotti dal Ruinart si trova, che facesse il medesimo S. Dionisia Vergine di sedici anni. Il Bollando co' Greci sotto li 18. Gennaio §. 2. num. 11. Il Baronio sotto il primo anno di Decio num. 107. ed altri, fanno commemorazione di varj Cristiani, che sotto Decio spontaneamente si offerirono; e finalmente non v'è Autore de' più celebri, che scriva esattamente le cose Ecclesiastiche de' tempi di Decio, il quale non faccia commemorazione de' *Professori*, così detti, perchè si offerivano spontaneamente a' Giudici per professare

la

la Fede di Cristo: onorati di questo titolo dalla medesima Chiesa, come si può vedere negl'istessi Annali di S. Cipriano, nel Baronio, nello Spondano, nel Pamelio, ed in altri.

Essendosi adunque veduto, che non vi può esser legge soggetta a tempo [secondo la dottrina comune de' SS. Padri, e de' Sacri Teologi] circa l'offerirsi al Martirio, ed il desiderarlo, per esser tutto dono dell'Altissimo, che ciò dispensa secondo i suoi occulti Decreti a chi più gli piace, e quando vuole; ne viene per conseguenza contro del P. Capassi, che operò con sommo sapere il P. Laderchi, quando addusse esempj diversi cavati da' SS. Padri, e da Atti ricevvuti dalla Chiesa in compruova, che tali Azioni Eroiche provengano dallo Spirito Santo: nè sono state giammai in verun Secolo, ò contrarie alla Disciplina, o all'espresso Comandamento di Dio; non potendosi di verità provar meglio, aver'avuto i Santi tali desiderj di morir per Cristo per impulso divino, quanto con la prova, e conferma d'esempj d'altri invittissimi Martiri, stati da Secolo in Secolo, e coll'autorità de' SS. Padri, che ciò attestano.

Resta solo di rispondere in questo capo all'autorità di San Cipriano rinfacciata al P. Laderchi, come da lui non considerata con maturezza; imperocchè dice il P. Capassi, che glie la rinfaccia, avrebbe veduto, che in essa il Santo non esorta ad incontrare il Martirio, ma solo inanimisce a soffrirlo, quando questo viene ad incontrar noi. Bellissima osservazione in vero di così gran Padre, se non che, dà ei a conoscere d'aver giurata inimicizia col buon'ordine, con cui debbon distinguersi le parti di qualche proposizione, come appunto le distinse il P. Laderchi nelle sue Note. E perchè egli abbia occasione di prendere con buon'ordine tutte le cose, ed in specie le Dottrine, gli metterò quì le parole degli Atti, pur da lui descritte nella fronte di questo Capo. Eccole — *B. Criscus* „ *ardore Martyrij jàm vehementèr succensus, Florentiam veniens*-

Or

Or il P. Laderchi procedendo con buon' ordine, cercò con le Dottrine de' Padri, e con gl'esempj de' SS. di provare in primo luogo, che era lecito desiderare il Martirio, e a tal' effetto riportò nelle Note S. Cipriano, che apertamente il dice in quelle parole -- *Hoc Christianis, & Dei Servis plu-* ,, *rimum præstitit, quod Martyrium capimus libentèr appetere* -- In prova poi dell'offerirsi, che malamente egli ricava dal secondo membro delle parole addotte, giacchè altro è venire in una Città, ove si perseguitano i Fedeli, ed alrro il presentarsi in essa avanti a' Giudici, vi fà altre Note distinte, come ogn'un vede alla pag. 10. nel punto -- *Ad Tyrannos* ,, *vero, ac loca &c.* -- Sicchè non è il P. Laderchi, che non abbia considerato con esattezza il testo di S. Cipriano, mà l'è bensì il P. Capassi, che non hà lette con maturezza le Note. Per altro si sà, che il fine del Santo nel Libro *De Mortalitate* è l' esortar i fiacchi al Martirio; ma per sua intelligenza, il P. Laderchi non piglia per esempio la fragilità degl' esortati, ma bensì la fortezza, e l' ardore di chi gli esorta.

PROPOSTA.

Pag. 9. l. 9. *Florentiam veniens.*

MA perchè venir' a Firenze per incontrare il Martirio, se gli Atti medesimi hanno detto di sopra, che già per tutto il Mondo si facevano de' Martiri? Non poteva il Santo conseguire il suo intento dimorando in Roma, dove più che altrove è credibile, che incrudelisse la persecuzione, e dove il P. Laderchi ammette per probabile, e verisimile alla pag. 7. che si ritrovasse il Santo per quivi visitare que' luoghi Santi? A me certo pare che in ciò gl' Atti si contradichino.

RIS-

RISPOSTA.

L'Improprietà di questo dubbio dà pochissimo credito al P. Capassi. Mi saprebbe dir' egli perchè ciò facessero tanti altri Martiri? E chi mai è stato Consigliero di Dio? chi può sapere i suoi occulti giudicj? e per qual fine il cavasse fuori della sua Casa, e lo mandasse prima a Firenze, che in altri luoghi a cercare il Martirio, quando da per tutto poteva avere il suo intento? Quindi simili quesiti non si rendono meno difficoltosi a chi risponde, quanto dimostrano curioso chi gli propone: con tutto ciò, se in tali casi da gl' effetti, e circostanze si può cavare qualche ragione a *posteriori*, dirò, che ciò potè accadere più a Firenze, che altrove per più ragioni. Prima, perchè essendogli Firenze più vicino, che Roma, avrebbe appagati più presto i suoi desiderj. Secondo per aver disposto Iddio ne' suoi eterni, ed occulti Decreti la salute di tante Anime per mezzo suo, e non d'altri; le quali sarebbero tal volta perite senza di lui, come pare, che possa ricavarsi da gl' Atti. Terzo, perchè se fosse andato altrove, ò non avrebbe conseguito il Martirio, ò se ciò fosse stato, non l'avrebbe ottenuto con tanta gloria. Quarto, perchè volle Iddio nobilitare quella nobilissima Città di un Difensore si forte, e si potente. Finalmente è probabile, che in altri luoghi, e particolarmente in Roma non infierisse tanto la persecuzione, quanto in Firenze per la presenza di Decio: Tanto più poi doveva lasciar Roma, e venire a Firenze per il P. Capassi, quanto che per sua sentenza, ivi non vi si cominciò à far Martiri se non quattro mesi doppo, e nella fine di Gennaio, quantunque prima vi fosse stato già publicato l'Editto, ed indetta la persecuzione, conforme abbiamo provato di sopra.

Circa l'andata di S. Cresci a Roma, che è sentenza di al-

 cuni

alcuni Scrittori citati dal P. Laderchi nella pag. 7., è vero; che ivi l'ammette per probabile, ma se l'Impugnatore avesse voltata, e letta la pag. 8. avrebbe trovato, che questa è lasciata da lui nella sua probabilità, protestandosi solamente di seguitare, difendere, e preferire a tutti, la sentenza de gli Atti, li quali di ciò non fanno menzione alcuna.

Se poi sia contradittorio il dire, che la persecuzione infieriva per tutto il Mondo, con quello, che si legge nelle parole riportate in piè di questo capo, mi rimetto alla definizione del Contradittorio data dal Filosofo, e riportata da Dialettici nelle Sommole -- *B. Criscus ardore Martirij jam*
„ *vehementèr succensus Florentiam veniens, dum pervenisset in*
„ *Sylvam quæ dicitur Elisboth, à militibus ipsius Decij Im-*
„ *peratoris &c. captus &c. ad Civitatem deductus est.* -- Da che luogo mai impercettibile a gl' uomini cavi questo suo Contradittorio il P. Capassi, è difficile a rinvenirlo.

PROPOSTA.

Pag. 9. l. 10. *Dum pervenisset in Sylvam.*

Ecco un' altra Contradditione, se il Santo veniva in Firenze ad incontrare il Martirio, perchè in vece di portarsi alla Città, andò in una Selva? Secondo. Chi nelle Selve si ritira, fugge, e non và ad incontrare il Martirio; tanto più che quando anche il Santo fosse stato antecedentemente nel Mugello volendo venire a Firenze, non era in necessità di passare per la Selva Elisboth.

RIS-

RISPOSTA.

IL nostro Critico al vedere, si mostra di non essere versato nella lingua Latina. Ecco le parole degl' Atti, di dove cava tante contradizioni. -- *B. Criscus ardore Martyrij jam vehementèr succensus Florentiam veniens, dum „ pervenisset in Sylvam, quæ dicitur Elisboth à militibus &c. „ captus &c. ad civitatem deductus est* -- Che pare a V. S. Illustrissima di questi belli dubbj dell' Avversario de' nostri SS. Martiri? Domanda perchè non s' è portato nella Città di Firenze secondo il proposito fatto, quando essendo attualmente in viaggio per quella volta, arrivato che fu nella Selva d' Elisboth, (che era allora ne' suborghi di essa, e dove è al presente la Chiesa di S. Miniato al Monte, fu preso, e da' Soldati introdotto dentro la Città, alla quale seguitamente veniva. Or veda V. S. Illustriss. come l'eseguire attualmente il fine inteso, l' è un andare contro il proposito! Non è forse d'ammirarsi di taluni, che si mettono a Criticare le azioni degl' altri, senza sapere quello, che impugnano, e quel che è più, nè tampoco quelche essi dicono? La sentenza di quelli, che tengono, il Santo aver fatto Vita Eremitica nel Mugello, hò detto già di sopra, che è lasciata dal P. Laderchi nella sua probabilità nelle Note a' nostri Atti pag. 8., dove si protesta di seguitare, e solo difendere gl' Atti. Nè l'opposizione dell'Avversario de' nostri Santi, nuoce a coloro, che ciò tengono; poichè secondo i medesimi, quando il Santo fu preso, ei poteva allora ritornare da Roma (come afferma anche lui nel dubbio precedente) per essergli strada; E dato ancora, che attualmente facesse vita Eremitica nel Mugello, poteva altresì fare allora ritorno dal luogo, ove dal Mugello la carità l'avea spinto, per beneficio delle anime.

PROPOSTA.

Pag. 9. l. 11. *Qua dicitur Elisboth*.

D*I questa Selva chiamata Elisboth, non vi è appresso tutti gli Scrittori menzione alcuna, il solo Villani ne fa menzione, e la chiama Arisboth, come si può vedere ne' manoscritti antichi, e nelle sue Opere stampate: alcune impressioni dicono Alsgoth; Sicchè ogni studio sopra l'Etimologia di questa voce è un' indovinello, tanto più, che non vi è certezza se mai questa Selva si stata in* rerum natura.

RISPOSTA.

BAsterebbe assegnarli co' Sommolisti l'insussistenza di quest' infermissimo argumento negativo, per dare adequata risposta alla sua difficoltà; ma gli rispondo, che il non essersi fatta alcuna menzione dagli Scrittori di questa Selva, può esser accaduto per due capi; sì per essere Selva particolarissima, e non luogo degno di considerazione, e sì perchè non ebbero occasione di nominarla, giacchè per essercı stata, la nominano a cagione de' nostri SS. gl' Atti loro antichissimi della Metropolitana di Firenze, li Codici manoscritti della famosa Bibliotheca Mediceo-Laurentiana, La collezione degl'Atti de' Martiri della Sapienza di Roma, e tanti altri insieme con il Villani nel Libro pr. cap. 10. delle sue Istorie Fiorentine, e l'indicano ancora gl' Atti di S. Miniato, coma nota il P. Laderchi in questo luogo, riputati dallo stesso P. Capassi, e antichissimi, e sincerissimi. Nè per questo è ragionevole la conseguenza non si trova in *rerum natura*, come ne anche sarebbe tale se ne pur uno la nominasse; mentre independentemente dalla menzione

ne , e non menzione la cosa è vera, come sarebbe vero , che vi fosse stato e: g: S. Cassano , benchè niuno l' avesse nominato : anzi tant' è lontano , che la verità di una cosa dipenda dalla menzione de' Scrittori , che oltre l' esservene la maggior parte delle cose , come sono tutte le azioni particolari degl' uomini , e luoghi men principali di Selve , Orti, Case , e simili , molte favole vanno per il Mondo , come vere , appunto per le bugie di tanti , che l'anno scritte .

Nell' osservazione da lui fatta sopra l' Opera del Villani per la corruzione di tal nome, deve fare alcuna impressione; perciocchè nell'Opere stampate , potè avvenire per ignoranza de' Stampatori , e manoscritti per la corruzione del linguaggio di quei tempi , come appunto c' insegna l' esperienza in Roma , ch' ora dal volgo, seguitato da molti Scrittori, vien chiamato Monte Magnanapoli quello , che appresso de' medesimi ne' secoli più inferiori , secondo i men corrotti , veniva chiamato Monte Magna paulo , il quale appresso gl' antichi Istorici ne' primi Secoli , venne rettamente nominato *Mons Balnea Pauli* ; Così nel nostro caso , siccome *Alsgotb* è una corruzione d' *Arisbotb* , come avverte il nostro Critico , per quest' istessa ragione diciamo , che *Arisbotb* è corruzione d' *Elisbotb* , dovendosi in tal guisa questo sbaglio emendare, secondo la Fede de' nostri Atti , e delli manoscritti da noi sopracitati . Tanto più che niente importa , o nuoce alla cosa significata la corruzione de' nomi , che la significano ; Nè questo è buon discorso . I nomi della tal cosa si trovano appresso alcuni corrotti, dunque l'Etimologia è falsa . Questa cosa è nominata appresso qualcheduno con un nome corrotto , dunque la cosa denominata non è stata in *rerum natura* .

PRO-

PROPOSTA.

Pag. 9. lin. 13. *Cum B. Miniata, &c.*

SE S. Cresci fù carcerato da' Soldati di Decio insieme con S. Miniato, per qual causa negl' Atti di S. Miniato non si fa menzione alcuna di S. Cresci? Li Codici degl' Atti di S. Miniato, che di presente abbiamo, se non sono più antichi di quei di S. Cresci, certo almeno non sono più moderni: Or se il Padre pretende, che a quei di San Cresci per la loro antichità si presti fede, perchè per l' istessa ragione non dovrà prestarsi a quei di S. Miniato? E se questi ancora di S. Miniato si ammettono per sinceri, come potranno poi sostenersi per tali quei di S. Cresci; mentre il racconto di questi non può accordarsi con il racconto di quelli?

In oltre, se S. Miniato fu Carcerato assieme con S. Cresci, per qual cagione poi in tutto il rimanente degl' Atti, non si fà più menzione alcuna di S. Miniato, e del suo Martirio, mà bensì di S. Omnione, e Cerbone, che pure furono solo, come avventizj fatti Martiri con S. Cresci? Da questa taciturnità, ed omissione di riferire il Martirio di S. Miniato, può giustamente inferirsi, che l' Autore de' nostri Atti tralasciò di parlarne a cagione, che in quel tempo vi erano quei di S. Miniato. E però stimò superfluo di riferirlo, riportandosi a quei, come già noti. Ed in vero, se in quel tempo gl' Atti di S. Miniato non vi fussero stati, certo, che essendo questo Santo di maggior fama, e grido nella Chiesa di Dio di quello fosse San Cresci, mentre di questi il primo Scrittore, che ne abbia fatto menzione fù il Villani, dove che di S. Miniato, e Usuardo nel suo Martirologio, e Sigeberto nelle sue Croniche nell' anno 969. e Ricordano Malaspina, tutti più anteriori del Villani, ne hanno onorevolmente parlato; Certo, dico, l' Autore di questi Atti avrebbe applicato la mente, e la penna più a favellare di San Mi-

Miniato, che di S. Cresci, il che non avendo fatto conferma quanto di sopra. Se dunque è tanto credibile, che quando furono distesi gl' Atti di S. Cresci, già vi fussero quei di S. Miniato, con che ragione potrà poi spacciare gl' Atti di S. Cresci per sinceri, e puri perchè antichissimi, se per il contrario egli hà publicamente sfatato in Firenze quei di S. Miniato per Spurj, ed Apocrisi? E ciò facilmente, perchè questi non s' accordano con quei.

RISPOSTA.

DUe cose cerca l'Avversario de' nostri SS. Martiri in questa proposta, una perchè essendo stato carcerato S. Cresci insieme con S. Miniato, non se ne facci menzione alcuna, e all' incontro negl' Atti di S. Cresci si faccia Commemorazione degl' Avventizj fino alla Morte, e non di S. Miniato? L'altra *pretendendo* [dice egli] il Padre Laderchi i suoi Atti sinceri, perchè antichissimi, deve per la medesima ragione ricevere quelli di S. Miniato per esser' ancor' essi tali, e se ciò si pone, gl' Atti di S. Cresci sono opposti a quei di S. Miniato.

Circa all' omissione della memoria di S. Cresci negl'Atti di S. Miniato, ciò potè seguire giustamente per due Ragioni. La prima presa di peso dal P. Capassi, e rivoltatala contro di lui, ed è la seguente -- *Perchè prima degl' Atti di S. Miniato,*
,, *già vi erano quei di S. Cresci, e perciò era superfluo il più*
,, *memorarlo, riportandosi a quei come già noti.* -- Secondo, perchè lo Scrittore degl' Atti di S. Miniato non faceva professione di scriver l'Azioni degl' altri, e siccome quando avesse ciò fatto moderatamente, e di passaggio per la simultanea cattura di amendue, avrebbe solo usato più esattezza, e diligenza, ma non però necessaria, così non avendolo fatto, non è biasimevole; tanto più che poteva lo Scrittore giudi-

car-

carlo allora per superfluo, attesi gli Atti di S. Cresci già noti a tutti. All'incontro poi, perchè negl' Atti di S. Cresci non si faccia menzione alcuna delle Azioni di S. Miniato fino al Martirio, ciò per altro non fu, se non che facendo questo l'Autore, avrebbe fatto una cosa affatto impropria, mentre contro lo scopo di scrivere le Azioni di un solo, avrebbe scritte quelle di due. Laonde facendone menzione quanto abbisognava fino alla Carcere, nella quale fù da lui separato per sempre, come si può vedere dalla pag. 19. degl' Atti lin. 14. non dovea poi cercar altro. Nè corre la parità de' suoi Santi Compagni additizj addotta dall' Impugnatore degl' Atti, mentre in quelli vi corrono più ragioni, e circostanze considerabili, che il richiedevano. Prima, perchè essendo primo scopo dello Scrittore degl' Atti di S. Cresci, di scrivere le sue Azioni, avrebbe lasciato il più bel frutto, e maggior corona delle sue fatiche, se avesse ommesso quei SS. Martiri, che egli aveva guadagnati a Cristo con tanti sudori, e quando ciò avesse fatto non avrebbe sfuggito la taccia di manco, e di negligente. Secondo, perchè non potea mostrare più grande il di lui frutto, ne a lui di maggior gloria, che coll' additargli coronati. Terzo finalmente, perchè questi non solo furono suoi figli in Cristo convertiti da lui nella Fede, compagni in vita, nella fuga, e nella Carcere; ma ancora di più nella Morte. Le quali circostanze, e ragioni chi non vede non ritrovarsi in S. Miniato, e per conseguenza, esser molto fuori di proposito il pareggiar questo con quelli? Il dire, che se in quel tempo non vi fossero stati gl' Atti di S. Miniato, l' Autore de' nostri Atti più tosto si sarebbe appigliato a scrivere i primi, che i secondi per esser S. Miniato più celebre di S. Cresci, è affatto fuor di proposito, mentre poteva per quest' istesso, che S. Cresci aveva bisogno d' essere notificato, scrivere per privata divozione quei di lui, e non quei di S. Miniato, come vediamo, che tutt'ora si pratica il simile con altri Santi.

La

La ragione poi, per la quale il P. Laderchi riceve gl' Atti di S. Cresci per sinceri, non è l'antichità, come si dà fallamente a credere il P. Capassi, ma è la verità accompagnata da una venerabile antichità, e l'esser' essi purgati da tanti errori, che s'incontrano negl'Atti di S. Miniato, corrotti (come vuole l'erudito Borghini) da un certo Drogone Abate, e per il qual capo, e non per altro, s'oppongono alla verità de' nostri Atti, che sono sinceri, e senza bugie, proprio effetto della luce, che non ammette mai compagnia di tenebre, ed ottimo indizio della verità, che esclude qualsivoglia errore.

PROPOSTA.

Pag. 9. lin. 13. *Et quibusdam alijs.*

SE con il Santo fù carcerato S. Miniato con altri Compagni, perchè poi in tutta la serie degl' Atti si fa solamenzione di S. Empzio? Gl'altri carcerati con esso, dove andarono? che esito ebbero?

RISPOSTA.

LA risoluzione di questo dubbio puerile, ed' appunto di quella sorte, che soleva far Cinna presso Plauto, l'hà dalle cose sopraddette, ed espressamente dalla pag. 19. degl'Atti, dove si narra, che gli lasciò quando furono posti separatamente nella prigione. Se avesse letto con più attenzione gl'Atti, e le Note, non avrebbe agitate tante questioni, nè data così ampla materia di discorso a chi non ne aveva la voglia.

PROPOSTA.

Pag. 19. l. 2. *De Captione*.

L*A parola* Captio *non si trova mai usata dalli Scrittori per dinotare la Carcerazione, o Carcere; ma bensì per frode ò inganno: solo nell' 11., ò 12. Secolo si vidde introdotto questo barbarismo, e frequentemente praticato da Leone Ostiense lib. 2. cap. 27. da Pietro Diacono Cassinense lib. 4. da Enrico I. Rè d' Inghilterra nelle sue Leggi cap. 53., da Ruggiero nel suo Diploma in favore della Chiesa di Bari riferito dall' Ughelli tom. 7. pag. 864. e da altri, che fiorirono tutti ne' detti Secoli: chiaro indizio, che servendosi l' Autore de' nostri Atti della voce* Captio *in questo senso istesso, dovea scrivere in quel tempo ancor' esso.*

RISPOSTA.

IL senso degl' Atti in questa voce *Captio* non vuol significare Carcerazione, o Carcere, come il nostro Critico lontanissimo dal vero, hà interpretato, ma solo l'Atto della presa, o vogliamo dir cattura fatta con astuzia, ed insidie; giacchè per intelligenza del P. Capasi, il primo importa la detrusione nel carcere assolutamente, quando questo al più l' esser legato, come si può vedere presso i Legisti. Onde i nostri Santi non furono carcerati, se non doppo d' esser conosciuti costanti da Decio nella Fede di Cristo, il che avrebbe chiaramente veduto, se avesse letto con attenzione la pag. 19.; perciò non fà punto al caso la pratica de' Secoli bassi da lui addotta, mentre non tocca nè pur per ombra la difficoltà sopra il vero senso de' nostri Atti.

E che ciò sia vero, devè sapere, che gl'Autori da lui citati, non tutt'essi si servirono di questo termine per dinotare la

car-

carcerazione ò carcere, com'egli dice; ma quello che è in vero degnissimo di maraviglia, tutti lo pigliano per il solo carcere materiale, luogo dove si tengono i prigioni, così Leone Ostiense lib. 2. cap. 27. [secondo il P. Capassi] -- *Sororem* ,, *Tranensium Comitum, quā idem Pandulphus habebat in Captio-* ,, *ne* -- Pietro Diacono lib. 4. -- *Alios in Captione detinuit.* -- Le leggi d'Enrico I. Rè d'Inghilterra cap. 53. -- *In Captionem mittere* -- e finalmente la carta di Ruggieri presso Ughelli tom. 7. -- *In Captionem non mittet; nec mitti faciet* -- Laonde il P. Capassi ancora in questa parte viene ad esser colpevole, e degno di riprensione, non solo per non aver capiti nè pure gl'Autori da se medesimo citati, e perchè non tocca il punto de' nostri Atti, lontanissimi in questo ad esser da lui offesi, ma quello che è obriosissimo in un Critico Avversario, perchè non provano i suoi Testimonj nè pur per ombra il suo intento. E perciò nell'istesso tempo, che il Padre Capassi si è voluto sforzare di mostrarsi erudito, e versato in tutto; con averci trascritto alla lettera C. verb. *Captio* fuori d'ogni proposito un pezzo del Glossario del Cange si è scoperto a tutti i letterati per infarinato di poco, per esser questi Testimonj apportati appunto nel medesimo caso, nel quale quel celebre Pittore presso Orazio nella sna Arte Poetica soleva dipingere il suo bel Pino in mezzo del Mare. Sicchè quand'anche quelle parole degl'Atti nostri, *Nuntiatū est Imperatori de Captione eorum* avessero voluto dinotare la carcerazione, che importa propriamente la detrusione nel Carcere [il che è lontanissimo dal loro senso] nè pure ci avrebbe toccato, giacchè, come abbiamo detto di sopra, altro è la Carcerazione, ò detrusione nel Carcere, altro è la Prigionia materiale, ò luogo dove si tengono i prigioni, questa, e non quella intendono Pietro Diacono Leone Ostiense, Enrico nelle sue Leggi, e Ruggieri nel suo Diploma, da esso a niun proposito apportati.

 Non

Non sò poi com' egli s'inventa, che la parola *Captio* per dinotar il Carcere materiale, come lo pigliano i detti Autori, sia barbarismo, attesochè niuno di tutti quei Grammatici, che hò veduti, i quali apportano detto termine in significato di prigionia lo notano per tale. Nè tampoco è credibile quello che soggiunge, cioè che sia stato introdotto solo nell'undecimo, ò duodecimo Secolo, giacchè niun prudente mai si può persuadere, che il P. Capassi abbia letto quanti Autori hanno scritto da che la lingua Latina è in uso fin' à detti tempi.

Non avrà poi egli dubbio, che la parola *Captio* nel significato de' nostri Atti, per l'atto della presa, ò cattura, sia stata usurpata prima dell'undecimo, ò duodecimo Secolo essendosene servito S. Girolamo nelle sue Opere, il quale fiorì nel 4. Secolo, e molto prima di lui trovandosi nella Sacra Scrittura nel Salmo 123. v. *6.* e nella seconda Lettera Cattolica di S. Pietro cap. 2. v. 12. legga egli per maggior chiarezza l'esposizione del dottissimo Arrias riportata da Cornelio a Lapide nel luogo sopr'accennato: Nè mi stij a dire, che essendo nella nostra volgata non è da potersene inferire cosa di buono, per esser'ella incominciata secondo ch' egli erroneamente crede nella Proposta sopra la parola *Cultura*, doppo S. Gregorio Magno, al qual punto risponderò altrove alla gagina 164. Non mi curò d'arrecar quì testimonianze de' Scrittori profani per stabilire maggiormente in questo punto l'antichità de' nostri Atti, sì perchè sono affatte superflue, e così ancora per non dilungarmi in un dubbio sì poco fondato; bastandomi solo di fargli nota l'antichissima Legge di Magistrato ff. de muner. & honor. citata da' Grammatici più esatti, la quale si serve ancora di detto termine de' nostri Atti in significato di cattura, ò presa, come ne fanno testimonianza irrefragabile l'Alberti con altri.

PRO-

PROPOSTA.

Pag. 19. lin. 10. *Vt tempore, &c.*

Questa diuturna macerazione comandata da Decio, denota un lungo soggiorno in Firenze, il che non può accordarsi con ciò, che di Decio hanno scritto gl'Istorici.

RISPOSTA.

Uesta macerazione di S. Cresci niente osta alla poca dimora, ch' egli dice fatta da Decio in Firenze, perciocchè la lunga macerazione destinatagli nelle Carceri dal Tiranno non ebbe luogo, ed esecuzione, per aver avuta il Santo l'opportunità di fuggire da esse, come diremo. Ma quand'anche non fosse uscito dalla prigione: perchè essendo stato egli tormentato, e battuto, [secondo che dicono gl'Atti,] sopraggiuntavi la proibizione del mangiare, il dolore eccessivo de' tormenti patiti, l'orridezza della prigione, la mancanza finalmente d'ogni necessario refrigerio, non poteva in due, ò tre giorni ridursi all'estremo di sua Vita, come si legge esser accaduto ad altri Martiri sotto il medesimo Tiranno? i quali doppo i tormenti dati loro il precedente giorno, per mancanza del cibo vietato da esso, per lo squallore della prigione, e acerbità de' patimenti, il seguente giorno resero l'anima al Signore. Nè sò capire perchè il buon Padre movesse un tal dubbio, quando alla pag. 51. si legge, che per divina disposizione avendo convertito subito S. Omnione custode della prigione con la sua famiglia, mediante il di lui ajuto, e persuasione, se ne fuggì prestamente dalla carcere: La onde s'egli avesse con esattezza considerati gl'Atti de' nostri Santi, si sarebbe rimaso da tante frivole dimande.

Il

Il dir poi, che sia contrario alli Scrittori delle cose di Decio, l'asserire che facesse lunga dimora in Firenze [poichè non siano stati gli Scrittori di quei mondi da me sopraccennati, e sognati da' Filosofi] non saprei quali mai esser potessero, in che Capo, o Libro il dicessero, mentre sappiamo i comuni lamenti degl'Eruditi col Baronio nelle Note al Martirologio Romano sotto li 17. di Febbraio, intorno alle notizie delle gesta di Decio, e quanto poco abbiano lasciato scritto di lui gli antichi; non potendosi nè pure aver notizia delle sue guerre, se fosse, ò nò nella Persia, ed in altre Provincie, ed in somma delle cose più principali da se operate, non che delle minuzie, e d'essersi fermato in questa, o in quella Città poco, ò più tempo. Onde ammetto probabilmente, che vi dimorasse poco in Firenze; ma mi rido, che se anche ciò non ammettessimo, si contrario a quello, che mai non si sono sognati di scrivere li Scrittori.

PROPOSTA.

Pag. 19. l. 18. *Angebatur, &c.*

D*A queste parole fin' all'altre della pag. 22.* Pertingere festinaverunt *è un Dogmatico, e longo Episodio continente la Fede de' Cristiani. Queste digressioni sono per lo più indizio di poca sincerità degl' Atti, tanto più quanto sono senza necessità, come è questa nostra, la quale anche molto più discredita gli Atti per esser adattato nella persona di Decio, quasi che egli fosse minutamente informato de' Misterj della Trinità, e della Incarnazione, a riguardo de' quali, come creduti da' Cristiani.* Angebatur, *il che non poteva in verun conto essere, stante la Disciplina Arcani, che specialmente in quei tempi da' Fedeli religiosamente osservavasi.*

RIS-

RISPOSTA.

IL P. Capassi per distinguersi anche in questo punto da' Dotti, accusa di dubbietà i nostri Atti per quell'istessa ragione per la quale quelli gli approvarebbero per esattissimi, e sinceri. In vero se quell'Istoria è degna di lode, che racconta con esattezza le azioni più celebri del suo Eroe, o Soggetto di cui tratta; essendo una parte più nobile degl'Atti de' Martiri il riferire le questioni avute con i Tiranni, che volevano a tutto lor potere con le persuasive, e con le minaccie far abbracciare a Cristiani la falsa Religione, sarà molto più lodevole, se oltre di ciò, riporterà anche le ragioni de' Cristiani apportate a' Tiranni in difesa della loro credenza, ed in condanna dell'idolatria, con le medesime abbattuta. Il che tanto più si doveva fare con diligenza dallo Scrittore de' nostri Atti, e da altri, quanto che le azioni, e confessioni de' Dogmi della Fede fatte da questo Santo, doveano servir d'esempio, e d'istruzione a' Cristiani futuri. Onde si nega al P. Capassi questo suo canone, che l'esatta narrazione de i Misterj della nostra Fede, e de i Dogmi della Religione notificati, e professati da' Martiri con tanto coraggio a' Tiranni, sia indizio di poca sincerità; la qual massima in vero degna di riso, non solamente mi pare senza verun' ombra di ragione, ma di vantaggio contrarissima ad essa.

Ne dir si debbono tali narrazioni fatte senza necessità in un'Istoria, che narra la verità, e fedelmente riporta quelche il Martire fece; giacchè i Martiri, secondo S. Agostino, San Tommaso, col rimanente de' Teologi, ed Espositori della Sacra Scrittura sopra il capo 10. della Lettera di S. Paolo a' Romani in quelle parole -- *Corde enim creditur ad justitiam, ore „ autem confessio fit ad salutem*, -- erano tenuti, quando le circostanze de' tempi il richiedevano, di fare la confessione de' suddetti Misterj, in guisa, che non facendola, non solo avreb-

avrebbon peccato mortalmente, ma di più avrebbero meritato la comune riprensione della Chiesa, come per tal riguardo viene comunemente da i Teologi sopra la Secunda Secundæ di S.Tommaso alla quest. 3.art.2. incolpato colui presso Eusebio nel lib. 8. capo 3. della sua Istoria Ecclesiastica, il quale costituito avanti il Preside, ed infamato da' Gentili d'aver sacrificato a gl'Idoli, non si difese della calunnia, nè professò i Dogmi della nostra Fede, come era tenuto di fare, e conforme era altresì tenuto di ciò fare S. Cresci stante il Comandamento di Decio, che di ciò lo richiese, secondo che dicono gl' Atti alla pag. 19. alla qual richiesta quand' ei non avesse obbedito, avrebbe dato a conoscere, che si vergognava dell' Evangelio, come altresì della Fede, e Dogmi, che professava: restando io ammirato non poco, che l'Impugnatore degli Atti abbia dato titolo di digresione non necessaria al racconto di tal confessione, quand' egli ben sà, che la S. Mem. d'Innocenzio XI. s' indusse a condannare l'opinione contraria al num. XVIII. nelle da se dannate opinioni.

Quell' *Angebatur* poi dell' Imperatore, non veniva perchè capisse, ò fosse informato de' Misterj della nostra Religione [benchè ciò pare che concedino i suoi Atti di S. Miniato, facendolo espertissimo delle Sacre Scritture, credente a' Profeti, ed informatissimo di tutto quello, che profetizzato avevano di Cristo,] ma perchè vedendolo costantissimo nella Fede, ed invincibile nella sua dottrina de' Dogmi, nè potendolo tirare dalla sua, *Angebatur*, rammaricandosi per il dolore dentro di se medesimo, come appunto abbiamo negl' Atti degli Apostoli (Act. cap. 6. e 7.) esser accaduto a' Principi della Sinagoga con S. Stefano, secondo, che abbondantemente viene ciò dilucidato ne i nostri Atti, i quali dicono alla pag. 19. lin. 8. — *Angebatur etenim perfidus Imperator, quod Christiana Fidei assertores; beatissimi Martyres Christum Dominum Creatorem omnium confitentes, eum Regem Regum, eum Dominum*

„ *minum Angelorum, quem Cœli venerantur, Mundus adorat,*
„ *Infernus contremiſcit, ipſi clara & aperta voce prædicabant*
„ *&c.* --

Il dire, che ſe Decio foſse ſtato informato de' Miſterj della noſtra Fede, *ſarebbe ſtato contro la Diſciplina Arcani di que' tempi, ſi religioſamente da' Fedeli oſſervata;* ſia detto con buona pace del P. Capaſsi, mi muove alle riſa, mentre non sò vedere, che prova ſia la ſua, e dove ſi fondi; giacchè l' eſſere uno ſtraniero di Religione informato de' Miſterj della noſtra Fede più principali, non poteva mai eſser contrario alla Diſciplina Arcani oſservata nella Chieſa: e che ciò ſia vero, legga gli Apologetici, ed altre opere de' Criſtiani ovvie a tutti i Gentili, quelle di Eunapio Sardiano, di Luciano, di Plinio il minore, gli Atti di S. Geneſio, e quelle ſcritte da Arbonio, e da altri, e vedrà eſsere ſtati i Pagani informatiſſimi ſi de' noſtri Riti, e Miſterj, come de' Dogmi, e d'altre coſe più recondite della noſtra Fede.

PROPOSTA.

Pag. 20. l. 3. *Vnus eſt enim Deus Pater, & Filius, & Spiritus Sanctus.*

P*Revedendo il P. Laderchi nelle ſue Note la difficoltà, che ſi ſarebbe promoſſa ſopra la ſincerità di queſti Atti, per eſſervi in eſſi eſpreſſo il Miſterio della Trinità con chiarezza ſuperiore a quei Secoli, ad effetto che niuno ardiſse di proporla,* ricorre ad Sacram anchoram, *o come diciamo noi Italiani, ſi rifugia in Sacreſtia, dicendo: E che forſe in quei tempi non vi era la Fede di queſti Miſterj? Giorgio Bullo non l'hà chiaramente provato? Ma piano Padre, dirò io, voi in ciò dire prendete un groſſo equivoco, confondendo la*

 ſo-

sostanza della Fede con le formole espressive della medesima. *E' già nota a tutti i Letterati Cattolici questa fallacia, e siccome è uno sfacciato Paralogismo de' moderni Socciniani, i quali dal non essere nell' opere de' Padri Antiniceni le formule istesse, che si trovano in quelle de' Postniceni, vogliono inferire, che anche la Fede della Trinità, non fusse in loro la stessa, così non minore Paralogismo è il vostro, Padre mio, se pretendete dalla identità della Fede, che fù ne' Padri Anti, e Postniceni argumentare anche i formularj espressivi della Fede. Avvengache altro è la Fede, e altro le formule espressive della Fede. Quella non queste fu sempre l' istessa. La consustanzialità del Padre, e del Verbo, quanto al Mistero è stata sempre nella Chiesa invariata, ma quanto alla voce non già, essendo stata ora prescritta in Paolo da Samosate nel Concilio Antiocheno, ed ora in quello di Nicea approvata, rifiutandosi, ed approvandosi le voci secondo il cattivo, o buono significato, che loro si dà. Quindi è che il Concilio Niceno altro non fece, secondo S. Gregorio Nazianzeno, che fermare il significato alle voci* -- Nicęna Synodus certis finibus, ac verbis divini-
„ tatis Doctrinam circumscripsit -- *I Misterj della Trinità, ed Incarnazione, come per se stessi ineffabili, non erano così facili ad esprimersi con le voci. Che però S. Girolamo fece ricorso a S. Damaso Papa, non sapendo quale determinato significato avesse la voce Ipostasi, pregandolo perciò a suggerirgli, se doveva in Dio ammetterne una, ò tre. Stante dunque questa Dottrina, non è da stupire, che i Padri Antiniceni non habbino parlato di questi Misterj con l'istesse formule de' Postniceni, da che nasce, che con gran ragione i Critici stimano per apocrifi tutti quelli Libri, che vanno sotto il nome di qualche Padre Antiniceno, ogni volta, che in essi trovano con continuo, e costante passo usate le formule solo nel Concilio Niceno prescritte. Or come può il P. Laderchi dare a credere alle persone di senno, come egli pretende alla pag.* 41. *Che gl' Atti di San*

Cresci

Crescì siano Antiniceni, se in essi vi si leggono i formularij stabiliti, e nel Niceno, e negl' altri susseguenti Concili?

Il P. per confermare i suoi Atti adduce un gran numero d' altri, ne' quali vi si leggono le somiglianti formule; ma sia detto con sua buona pace, quest' è un' errare nelle sommole, mentre essendo gli detti Atti al parere di Tillemont tutti poco sinceri, e secondo la maggior parte al sentimento del Baronio, Fiorentino, e del Bollando, perciò il provare la sincerità di quei del nostro Santo, con quella degl' altri, è fare un supposto falso, ed è un provare obscurum per æquè obscurum.

RISPOSTA.

QUando non per altro fosse abbisognato rispondere a questa Scrittura del P. F. Gherardo Capassi, era mestiere di farlo per questo sol capo, dove hà egli cercato, più che in altro luogo, di fare spiccare il suo talento, e la sua bellissima Erudizione di superbi vocaboli Antiniceni, e Postniceni, perchè si potessero più apertamente conoscere, non sò se i Paralogismi, com' ei dice, del P. Laderchi, ò le sue intollerabili imposture (condoni V. S. Illustrissima se io uso un tal frase) essendogli dovuto di tutta giustizia una tal nome, in riguardo, che il P. Laderchi nè pure per immaginazione si è sognato di dire ciò che egli dice; e perchè ella possa meglio conoscere l' imprudenza di tal Uomo, e qual fede s' abbia da prestare alle di lui Scritture, ecco le parole del P. Laderchi nella pag. 40. e 41. delle sue Note sopra il luogo riportato dal P. Capassi -- *Quæ insuper in ipsismet Actis habentur de*
,, *Dei Unitate, ac Trinitate, haud suspicari faciunt, Acta*
,, *ipsa longè post Crescij passionem, vel saltem post Concilium Ni-*
,, *cænum fuisse concinnata, ex eo nempe, quod impiissimi Arij*
,, *errores refellere videantur: Nam pratèr ea, quæ heterodoxi*

 ipsi

„ *ipsi [& intèr illos Georgius Bullus Anglicanus Præsbiter in*
„ *lib. cujus titulus: Defensio Fidei Nicanæ, jam pridem in*
„ *lucem edito] ad struendam ex scriptis Patrum, qui inter*
„ *prima Ecclesiæ Sæcula floruerunt, ejusdem Synodi fidem pro-*
„ *tulerunt, ipsius r.i alia quoquè ex pervetustis SS. Actis, quo-*
„ *rum auctoritate fulciri potissimum, quæ scribimus, proposui-*
„ *mus, haud spernenda argumenta subministrantur; inter hæc*
„ *autem præcipuum certè locum obtinent illa Sanctorum terge-*
„ *minorum Speusippi, Eleusippi, & Meleusippi, quæ licet &c.* --
Or vegga V. S. Illustriss. se qual temeraria calunnia hà saputo inventare il P. Capassi contro il P. Laderchi accagionandolo, ch' egli avesse detto; *E che? forse in quei tempi non v' era la Fede di questi Misterj? Giorgio Bullo non l' ha chiaramente provato?* Hà saputo ella rinvenir nelle Note una sola sillaba di ciò che il P. Capassi s'è sognato? maravigliandomi non poco, che non si sia vergognato di fingersi simil cosa, se non per la coscienza, e per il peccato gravissimo in cui è incorso, almeno per il Sacro Abito, che porta in dosso; ma è però da compatirsi, mentre non avendo talento di combattere con armi eguali, e per amor della verità, cerca di ricorrere alle bugie per potersi almeno schermire.

Queste formole poi, che si trovano ne' nostri Atti, e particolarmente questa, -- *Unus est enim Deus Pater, & Filius, &*
„ *Spiritus Sanctus.* -- sopra la quale lui fa questo dubbio, non sono altrimente inventate dal Concilio Niceno, ed ignote affatto a' Fedeli in que' primi trè Secoli della Chiesa, come senza verun fondamento d' erudizione dice il nostro Critico; ma bensì sono formole, che usavano in quel tempo, come usano anche ora nella Chiesa, cavate dalla Sacre Scritture, e ricevute per tradizione, e custodite da' Fedeli successivamente senza scritto alcuno, e solo messe fuori da Concilj secondo l' Eresie, che alla sostanza de' loro Dogmi si opponevano, e lasciate scritte da' Santi Padri ancora molto prima di questi

Con-

Concilj celebrati fecondo l'urgenze, che il richiedevano. Teftimonio ne fia l'isteſſa formola da lui portata diverſamente da quel, che è in verità, della Confuſtanzialità del Figlio col Padre, la quale eſſendo ſtata tolta dalla Chieſa (come ſi ricava dal ſecondo Concilio Antiocheno nella Lettera preſſo Euſebio lib. 7. della ſua Iſtoria Eccleſiaſtica, da S. Baſilio Magno nella Lettera 300., e da S. Atanaſio nel Libro Sinodi Antiocheno, e Niceno) e detorta in mal ſenſo da Paolo di Samoſate, ſu altresì dannata nel ſignificato datole da quel perfido uomo, ma non già la formola ſteſſa, la quale fu ſempre invariabilmente, e prima, e doppo ritenuta nel ſuo vero, e Cattolico ſenſo, e riconfermata poi ne' Concilj ſuſſeguenti, come ſi può vedere preſso S. Atanaſio nella Lettera a' Veſcovi dell' Affrica, il quale afferma eſſere ſtata ſtabilita nel Niceno -- *Teſtimonio veterum Epiſcoporum* -- e S. Dioniſio Aleſſandrino nella Lettera contro Paolo Samoſateno, dice parimente, che fu uſata molto prima dell' iſteſſo Concilio Antiocheno, dalli Santi Padri anteceſſori. E finalmente il Bullo dottamente oſſerva il medeſimo nella ſua difeſa della Fede Nicena contro Sandio empio Arriano, il quale parimente aſſeriva nel ſuo Libro *De Scriptoribus Eccleſiaſticis*, queſta voce eſſere ſtata prima di tutti, meſſa fuori da' Padri del Concilio Niceno.

La qual coſa in vero, ſe così non foſſe, ne ſeguirebbe, che un Concilio ſi foſſe oppoſto all'altro, per aver' approvato l'uno quel che fu condannato dall'altro: La qual Sentenza tempo fa inventata dall'Eretico *Stefano Curcelleo Quatern. Diſſert. Diſſertat. 1. pag.* 138. viene ora con non minore ammirazione de' dotti Cattolici, a rimetterſi in ballo dal noſtro P. Capaſſi, non oſtante, che ſia ſtata fin da gl'iſteſſi Eretici oppugnata con tanto ardore.

Gl' iſteſſi Semiarriani nella Lettera Sinodica del Concilio da loro tenuto in Antiochia ſotto Gioviniano, atteſtano, que-

questa formola col suo retto significato, non essere altrimenti nuova, ma stata sempre ricevuta con la medesima interpretazione da' Padri antichi. Confessa l'antichità di questa formola, e suo Cattolico significato nella Lettera a suoi Cesariensi presso Socrate lib. pr. dell'Istoria Ecclesiastica cap. 8. ancora Eusebio, benchè Eretico Arriano, come attesta S. Atanasio nel lib. de' Decreti del Sinodo Niceno. S. Girolamo nel lib. 1. e 2. contro Ruffino, ed il 7. Sinodo nell' Azione 5. E per lasciare da parte altri Autori, e Testimonj, argomento più efficace non saprei trovare contro di questa fallissima, e mal fondata opinione del nostro eruditissimo Critico, che l'uso di essa sempre nel senso Cattolico, e invariato presso gli Scrittori anteriori a detti Concilj, e particolarmente al Niceno; come in Origene presso Rufino nel Libro *De Adulteratione librorum Origenis*, in S. Dionisio Alessandrino nella Lettera contro di Paolo di Samosate, ed in altri Padri antichissimi accennati da Eusebio nella Lettera a Cesariensi, da S. Atanasio nella Lettera a' Vescovi Affricani, ed in quei citati dal Bullo, e da' Teologi Dogmatici, e Controversisti, contro quegli Eretici, che dicevano, il significato, che ora abbiamo nella Chiesa di questa voce circa la Divinità del Figlio, esser' un' invenzione de' Padri del Niceno. Ma se ne pur questo bastasse al nostro Critico, io a turargli per sempre la bocca, gli porterò un testimonio irrefragabile, che in poche parole, non solo getta a terra quanto egli hà preteso di provare col testimonio del Nazianzeno da lui o mal inteso, o fraudolentemente riportato [mentre non dice il Santo, ch'il Cõcilio inventasse le parole, ma bensì, che *certis finibus circumscripsit*] ma di più ancora quanto han fin' ora cicalato certi Eruditi alla moda invaghiti della novità, e d' alcuni paroloni Antiniceni, Postniceni, e simili. Ecco il grande S. Atanasio, da cui il Bullo hà presa tutta la sua erudizione, che ne' Libri da lui composti *De Decret. Nicen. Synod. contr. Arrian.*

ed

ed in quei *De Synod. Arimin. & Seleuc.* dice *Concilium Nicenum nihil novi statuisse, sed usum esse ijs verbis, quibus majores usi fuerunt*. Più chiaro, non si può parlare in questo Mondo, e perciò si rendono ridevoli cert' uni, che si voglian dare a conoscere per eruditi colla novità de' vocaboli.

Non val poi l'argomento per altri capi insussistente del P. Capasi, che dal non vedere egli usate molte formole da' SS. Padri anteriori al Concilio Niceno, inferisce, che non vi fossero fin' a quel tempo, benchè per altro vi fossero nella sostanza de' Misterj medesimi, perciocchè S. Basilio trà gl'altri nel lib. *De Spiritu Sancto* narra, che l' istesse formole di credere i Dogmi, o siano articoli più principali della nostra Religione, si custodivano nella Chiesa presso i Fedeli non scritte, ma con segreta Dottrina, insegnandosi successivamente con somma cautela a voce per cagione della Disciplina Arcani; il che come vuole il Petavio ne' suoi Libri *De Trinitate*, religiosamente osservosi in que' primi Secoli fin doppo il Concilio Niceno, e secondo il dottissimo Schelestrat nella sua Dissertatione Apologetica *De Disciplina Arcani*, in moltissime cose fin circa il sesto Secolo. -- *Probè quidèm* [dice il Santo sopracitato] *Probè quidèm illi intelligentes Mysteriorum majestatem taciturnitate servari* -- e poco doppo -- *Qui in primordis Ecclesiæ leges condiderunt Apostoli, ac Patres, in occulto, & non verbis expresso, suam servavere Mysterijs Dignitatem; nequè enim Mysterium est omninò, quod ad populares, aùt vulgares aures effertur. Hæc est ratio, cùr quædam sinè scripto tradita fuerunt, ne Dogmatum cognitio ista consuetudine vilesceret* -- asserendo di più, che le cose insegnate dagli Apostoli, appartenenti a' Misterj di nostra Fede s'insegnavano altresì a' Fedeli per tradizione, e con incredibile secretezza *velùt in Mysterio*.

Da ciò vediamo esser' avvenuto, come notò divinamente S. Tommaso nella Secunda Secundæ quæst. prima, artic. 9. ad

4. con

4. con altri Teologi, e *Natale ab Alexandro nelle sue Dissertazioni* sopra l' Istoria Ecclesiastica, che ne da Concilj, ne da SS. Padri, che scrissero contro l'Eresie di que' primi Secoli, fu espressa, e messa in scritto altra formola del Simbolo, se non quella, che richiedea la necessità dell'errore uscito fuori; per la qual cagione ancora, come nota il sopracitato Angelico, in molti d'essi non si trovano alle volte registrati ne pur tutti gli articoli del Simbolo degl'Apostoli. Quindi provenne, come bene osserva lo Schelestrat nell' opera sopracitata *De Disciplina Arcani*, che le Sacre Scritture si tenevano occulte insieme con l'altre opere, che trattavano de' Misterj, come altresì gli Atti de' Martiri presso de' Vescovi negl'Archivj delle loro Chiese, i quali S. Antero Papa fece racchiudere nell'erario della Chiesa con le Scritture più gelose di essa: e finalmente, come nota l' Alloix con altri Eruditi, trà l'altre ragioni, perchè furono si cautelatamente occultate per tanti Secoli presso alcune Chiese particolari l'opere di S. Dionisio Areopagita, fù per trattarsi in esse de' più rilevanti, e sublimi arcani della nostra Religione.

Da tutto ciò, che si è detto, potrà V. S. Illustrissima riflettere, che l' argomento del P. Capassi è insussistente, per esser cosa diversissima l'essersi usata una formola, e non trovarsi registrata, come fin' ora hò dimostrato. Per conferma di che servirà di non poca dilucidazione la formola di quell'articolo *Descendit ad Inferos*, la quale in tanti, e tanti Simboli apportati da' SS. Padri, e dal medesimo P. Capassi notati, come in quello di S. Ireneo, di Origene, di Tertulliano; in quello de' Concilj Niceno, Costantinopolitano, Efesino, e Calcedonese; nelle Confessioni, e Professioni della Fede fatte ne' Sinodi Sardicense, Antiocheno, Seleuciense, Sirmiense; in quella d' Eusebio di Cesarea fatta dal Niceno; in quella di Marcello Ancirano fatta da Giulio Papa; nel simbolo riferito da S. Basilio, da S. Epifanio, da S. Gelasio

lasio Papa, da S. Damaso; ed in quello comentato da SS. Cirillo, Agostino, Pier Crisologo, Cassiano, ed altri nobilissimi Scrittori, ne pur per ombra vi si legge; e ciò non per altro fù si occulta [come dice l'Angelico S. Tommaso nella soluzione di quest'argomento] che per le ragioni suddette, sì dell'Eresie, che non l'impugnarono, sì per l'uso di non iscrivere, e simili. E pure chi non sà esservi stata fin da' tempi degl' Apostoli? e chi è mai quel sì da poco, che non conosca, quanto ignorantemente s'ingannerebbe colui, che seguitando l'opinione del P. Capassi argomentasse dal non essere scritta in tanti, e tanti Simboli, che non fosse stata in uso nella Chiesa, e tenuta universalmente da tutti i Fedeli per articolo di esso Simbolo insegnato loro successivamente per tradizione a bocca, fin dagl'istessi Apostoli? il qual' argomento molto più deve per lui esser convincente per essere ne' suoi medesimi principj.

Laonde, *cateris paribus*, non mi pare Paralogismo meno sfacciato quello del buon Padre, di quello fosse l'errore de' Socciniani, in inferire dal non trovarsi scritte alcune formole nell' opere de' SS. Padri, prima di questi Concilj, il disuso di esse in quei tempi. Ed in questo ancora, sia detto con sua buona pace, si mostra molto contrario a' nostri Teologi, e Scrittori Cattolici, i quali per estirpare fin dalle radici quest' errore de' Socciniani, e di altri Eretici congiunti co' Protestánti moderni, favorito, e confermato a maraviglia da questa sua opinione egualmente, come la loro, erronea, si sforzano a più potere di ritrovare dette formole ne' Padri anteriori al Concilio Niceno, per far loro conoscere, quanto siano lontani dal vero, e quanto altresì siano stati uniformi i Padri de' Concilj co' Fedeli di quei primi Secoli nella Fede, e ne' nomi; Camminando affatto co' medesimi principj da me addotti della secretezza, e Disciplina Arcani per quelle formole, che con tanta chiarezza in essi Padri non si ritrovano; E fin la formo-

la *Transubstantiatio*, che onninamente non si trova ne' SS. Padri, ne appresso gl'Autori Ecclesiastici prima del duodecimo Secolo, con quest'istesso principio difendono, che vi fosse, come si può vedere presso il dottissimo Pagi sotto l' anno 32. num. 2. e Schelestrat nella sua celebre Dissertazione Apologetica *de Disciplina Arcani capo 7. artic. 7.* contro Albertino nel Lib. 3. *de Sacram. Eucharist. ad sacul.* 12., e Tentzelio nella sua *Disputat. num.* 1. Tanto il P. Capassi è lontano dalla sentenza de' Scrittori Cattolici, e tanto altresì favoriscono i suoi principj l'opinioni de gli Eretici.

E se appresso di lui è tanto in uso, ed è di tanto rilievo quest' argomento negativo, che in vero ritorto da me ne i suoi principj, è insolubile. Mi dica, perchè di tanti, e tanti Padri, che furono in quei primi Concilj, e che queste formole posero in scritto, non ve n'è pur uno, che dica essere state in questi primi Concilj inventate, ne mai prima usate nella Chiesa? Come per altro dicono tutto il contrario, cioè non arrivar nuove quelle formole ivi stabilite, esser già ab immemorabili in uso nella Chiesa, averle ricevute per tradizione, esser state espresse da' loro Padri, depravate da gli stessi Eretici, estorte in mal senso, come può vedere a suo commodo presso il Baronio ne' suoi Annali Ecclesiastici, in Bellarmino, ed in altri Teologi, e Controversisti nelle questioni contro gli Eretici, in quell'autorità de' Padri apportati dal Bullo nella difesa della Fede Nicena, in S. Atanasio nella Lettera a i Vescovi dell'Affrica scritta contro gli Arriani, ne' Sinodi d'Arimini, e Seleucia, e nella Lettera ad Adelfo, in S. Basilio in diversi luoghi, ed in particolare nella Lettera 300., in S. Ilario nel Libro de' Sinodi contro gli Arriani, Eusebio nella Lettera a' suoi Cesariensi, Dionisio Alessandrino in quella contro Paolo di Samosate, Giovanni Antiocheno nella Lettera a Nestorio, Teodoreto nel lib. 4. cap. 12. delle Favole Eretiche, ed altri nell' istesse Lettere previe a' Concilj per tanto affare.

Non

Non sò, come il P. Capassi voglia persuadere una menzogna si grande a gl'uomini dotti, che le formole usate nel Concilio Antiocheno, Niceno, Costantinopolitano, e Calcedonese, ed in altri, non si ritrovino ne' Padri anteriori al Niceno; se ciò è un voler chiudere per forza gl'occhi a quelli che vedono, e persuadere come si vuol dire al dispetto degli stessi Padri, degl' istessi Concilj, e dell' istessa verità il bianco per il nero; come adunque si trovano, oltre i preaccennati, in Tertulliano nel Libro contro Praxea, ed in altre sue opere? in S. Gregorio Taumaturgo nella sua Professione della Fede? in Origene sopra le Lettere di S. Paolo? in S. Panfilo medesimo? in Teognoste apportato dal Bellarmino nelle sue Controversie? ed in tanti altri, se furono prima da detti Concilj inventate? il dottissimo Petavio non attesta ritrovarsi le formole espresse ne' susseguenti Concilj in S. Giustino, portate con più chiarezza, e più enfasi? l'Erudito Pamelio non afferma ritrovarne ancora varie nelle opere di Tertulliano? il Bellarmino nelle sue Controversie non le rintraccia in Autori fioriti tanto tempo prima de' Concilj? come mai ve ne trova tante, e tante il Bullo nella sua difesa della Fede Nicena? come il gran Baronio n'adduce tante ne' suoi Annali? di dove Natale ab Alexandro ne hà raccolte tante nelle sue opere, e particolarmente nella Teologia Dogmatica? bisogna dunque pur confessare, che chi ciò asserisce, non abbia ne pure alla lontana salutate le opere non dico de' Padri, ma ne anche de' Teologi Dogmatici Cattolici, e Controversisti.

Molto ben vede V. S. Illustrissima, che il P. Capassi non è nemen tinto di soda erudizione, per mancamento della quale incolpò senza veruna avvertenza S. Girolamo Dottor Massimo della Chiesa, attribuendogli, ch' ei non sapesse il vero significato della parola *Hipostasis*, quando il Santo non solo fà un'eruditissima, e mirabile spiegazione sopra del suo significato in quella Lettera diretta a S. Damaso Papa, che è la 25. del

 lib.

lib. pr. secondo il Canisio, ma di più avvisa l'istesso Santo Pōtefice, stare nascosto il veleno sotto il di lei significato inteso dagl'Arriani, la qual'Eresia, come nota il suddetto Canisio, benchè fosse estinta, ne rimaneva nientedimeno al suo tempo qualche reliquia occultamente nascosta ne' termini espressivi de' Dogmi presso alcuni Vescovi dell'Oriente, da' quali il S. continuamente veniva tormentato, ed istigato a confessar tre Ipostasi intese da loro in significato Cattolico, come si può vedere in S. Tommaso nella prima parte in questa questione, e nel Bellarmino nel lib. 2. de Christo cap. 4. e in altri Teologi sì Dogmatici, come Scolastici. Perciò il Santo per liberarsi una volta da tante inquietudini, e dissenzioni, si consigliò con S. Damaso, se stimava bene confessare tre persone sussistēti con quel termine dubbioso. V'è però una gran differenza dal non sapere il vero significato di una voce, e scrivere per impararlo, dal dimandar parere, se stima bene di riceverlo, ed ammettere l'uso di un termine sospetto. Or non si conosce molto bene la profonda erudizione del nostro Critico? non apparisce chiaramente aver letto dell'opere de' SS. Padri?

Se ne passa poi al particolare degl' Atti, e dice: il P. Laderchi provar male l' uso di queste formole in quei tempi, mentre gli Atti da lui addotti non sono sinceri. Ma piano un poco Padre mio: perchè questi Atti non sono sinceri? Che argomento mai efficace, e ragione convincente apportate voi per provar questo? Perchè (dite voi) li riprovano il Tillemont, in molte parti il Bollando, ed altri. Oh che bella ragione! Voi li stimate falsi, perchè li ributtano questi; e noi li difendiamo per sinceri perchè gli abbraccia la Chiesa. Non avete voi letto nella Prefazione a' nostri Atti, che per questo il P. Laderchi gli cita senza curarsi punto di taluni, che gli ributtano, e come dice lui -- *Qui ipsius Ecclesiæ judicium antei-*
„ *re præsumunt, vel solos se agnovisse puriora Sanctorum Acta*
„ *audactèr jactant, vel levissimis conjecturis moti, aùt vocu-*
lis,

„ *lis, & dictionibus adducti, passìm ea negare, & tanquàm*
„ *falsa respuere non verentur?* --

Di più quest' è un errore molto notabile negl' istessi primi principj delle Sommole: Stiamo in lite trà di noi, se siano sinceri gli Atti de' Martiri riportati nelle Note dal P. Laderchi, ed in cambio di portarmi argomenti, e ragioni fortissime per provare, che non siano tali, m' apportate per prova gl'istessi Autori, che ciò controvertono; e questo è si degno di risa, e di baje, quanto sarebbe, se i Tomisti difendendo contro Scoto e: g: la Beatitudine objettiva consistere nella Visione di Dio; nel più bello della lite, venisse uno ad argomentare contro i Scotisti in favore de i Tomisti, e dicesse, la vostra sentenza ò Signori Scotisti, è falsa, perchè la ributta il Gaetano, Gio: da S. Tommaso, il Godoi, Gonet, e simili: non sarebbe ciò un ridicolo ragionare, e un farsi ridere dietro a cachinni? A chi cerca la verità non fà d'uopo degl' Autori, che vanno in cerca d'un nome, e d'una parola, ma bensì delle ragioni, che sieno convincenti, e d'argomenti, che stringano, giacchè le ragioni capacitano l'uomo, e lo conducono alla verità, non il saper' il nome d'altri Autori, che la cercano per altra via, la quale da noi vien riputata lontanissima dal conseguimento di essa.

Ma perchè sappia il P. Capassi, che ancor gli altri sanno leggere, ed hanno letto gli Autori da lui citati, ma però non riferiti con sincerità, i medesimi Baronio, Fiorentini, e Bollando non dicono, che gl'Atti citati dal P. Laderchi siano in tutto falsi, o secondo la maggior parte; ma dicono bensì, che solo in qualche parte alcuni, avendovi ritrovati errori di tẽpo, di Consoli, di Nomi, e simili; le quali cose essendo state da loro emendate, restano affatto sinceri, conforme osservano l'istesso Baronio sì nelle Note al Martirologio, come negli Annali, Bollando, e Fiorentini, il che doveva anche osservare egli, avendo mancato in questa parte ancora di fare l'offizio

di

di buon Critico; mentre per una cosa falsa, ributta insieme tutto il sincero -- *Neque ob unum, aut alterum peccatum* [dice Melchior Cano nel lib. 11. *de Locis Theologicis* cap. 6. uno de' più celebri Critici de' Secoli trascorsi, parlando secondo i suoi veri principj] *cujus semper probabilis est excusatio tantorũ*
„ *virorum volumina debent improbari. Si enim ità agendum es-*
„ *set, pretiosissimæ omnium ferè Ecclesiæ Doctorum lucubratio-*
„ *nes contemnendæ essent, & proculcandæ; cum vix eorum quem-*
„ *quam invenias, qui in aliquo, si non ad fidem, saltèm ad*
„ *rerum gestarum Historiam pertinente, non erraverit.* --

Che gli Atti riportati dal P. Laderchi nelle sue Note siano tali in questo punto delle formole, oltre il non esser ributtati perciò, nè dal Baronio, nè dal Fiorentini, nè da Bollandiani, si è soprabondantemente provato di sopra, e diffusamente vien mantenuto dal P. Laderchi con diverse altre ragioni, ed autorità alla pag. 82. delle sue Note a' nostri Atti; ma il buon P. Capassi per non averle saputo impugnare, hà saltato questo gran fosso, dove onninamente prevedeva di restarci, ed hà fatto ciò, non ostante queste difficoltà, che già dal P. Laderchi non meno eruditamente, che pienamente vengono ivi sciolte.

P R O P O S T A.

SO' che il P. Laderchi si sarà scandalizzato sentendo, che il Tillemon rigetta tutti gl' Atti per poco sinceri, ma veda se può dilucidare prima tutte le difficoltà, che lui apporta, e poi il suo scandalo sarà ragionevole. Io sò che trà tutte l' altre difficoltà, ve n'è una, che a me è sempre sembrata potissima, la quale benchè comune, e nota, tuttavia stimo bene quì apportarla per vedere se il Padre ne trovasse lo scioglimento; tanto più, che ella abbatte generalmente la sincerità di tutti quegl' Atti addotti in prova de' suoi. Se questi Atti

citati dal Padre, fossero sincrri, doverebbero essere stati composti avanti i Concilj Niceno, Costantinopolitano, Efesino, e Calcedonese, e per conseguenza dovrebbero esser stati noti ad alcuni di quei tanti, e tanti Vescovi, i quali a' mentovati Concilj intervennero; mentre si sà che gl' Atti de' Martiri si conservavano specialmente negl' Archivj de' Vescovi; ma così è, che non furono noti, mentre se tali fossero stati indubitatamente si sarebbero serviti di loro citandogli contro i fautori di Arrio, Macedonio, Nestorio, ed Euticbete, in quella guisa appunto, che si servirono dell' Autorità de' Padri a loro Anteriori, quantunque queste non fossero tanto espressive, e chiare de' Misterj della Trinità, ed Incarnazione, quanto lo sono quelle di questi Atti; Or se i predetti Padri, sì ne prefati Concilj, sì nelle loro opere particolari, mai, mai hanno fatto menzione veruna di tali Atti, come potrà dirsi, che in quei tempi vi fossero? Risponda il P. adequatamente a questa difficoltà, e poi si scandalizzi quanto vuole, che ne averà giusto motivo.

Cita poi parimente a suo favore alla pag. 44. *le autorità de' SS. Agostino, Gregorio, Nisseno, e Basilio: ma a che proposito, se tutti furono doppo il Concilio Niceno? Quello che mi fà più stupire è che il Padre s'appoggia, come hò già detto, sù la fatica di Giorgio Bullo, quasi, che questa lo favorisca, quando gl' è tutto opposta, mentre lo scopo del Bullo, è stato di dimostrare, che quantunque i Padri Antiniceni abbiano parlato della Trinità con termini oscuri, e formularj non poco diversi da quei de' Postniceni, con tutto ciò il sentimento, e la fede degl' uni, e degl' altri fosse una, e l' istessa. Ed in vero se di tanti, e tanti Padri Antiniceni, de' quali parla il Bullo ve ne fusse stato pur' uno, che avesse parlato con quell' istessa chiarezza della Trinità de' nostri Atti, certo è, che il P. Laderchi l' averebbe apportato. Sò che egli nella pag.* 45. *molta pompa fa d'un autorità estratta da un libro intitolato* Expositio Fidei, *che và sotto nome di S. Giustino Martire, come quello che visse*

mol-

molto avanti l'Imperio di Decio, e nella quale autorità si vedono le formule espressive della Trinità simili a quelle de' nostri Atti. Ma in ciò il Padre hà fatto molto conoscere la debolezza della sua causa. Mentre il prefato Libro non è altrimente di S. Giustino, come egli molto ben poteva apprendere dal Card. Bellarmino, il quale lo pone trà le opere dubbie del Santo per tre ragioni. La prima, perchè i Padri non ne fanno menzione; la seconda, per la diversità dello stile dalle altre opere di Giustino; la terza, e che fà a nostro proposito. -- Quoniam multo „ apertius, & distinctius disserit de Misterijs Trinitatis, & „ Incarnationis, quam Scriptores ejus sæculi facere soleant -- *Or veda il P. Laderchi quanto egli sia lontano dal buon gusto degl' uomini dotti, se per quello stesso motivo, per il quale egli apporta in suo favore l'autorità di Giustino, gl' altri la rigettano.*

RISPOSTA.

IL P. Capassi arrolatosi già frà i Critici, si và ingegnando di pigliare in prestanza di quando, in quando qualche ragione da essi per farsela propria nella nostra causa; ma in vero, quanto vario effetto cagioni un' istesso vestito adattato in dosso a diverse persone, rendendone talvolta una deforme, e l'altra ornatissima, non v'è chi no'l sappia; ma giacchè ci spinge con un'alterigia superiore al merito, a sciogliere il suo argomento riputato l'Achille, dalla cui soluzione dipende secondo lui, e com'è in verità, l'abbattimento de' suoi mal fondati argomenti, e per conseguenza stabilisce la sincerità, e verità degl'Atti de' Martiri, stimati da lui per questa ragione apocrifi, e non sinceri; Di buon' animo vado ad incontrarlo, con sicurezza di riportarne una gloriosa vittoria.

-- *Se tutti questi Atti citati dal Padre (dice egli) fossero sinceri,*

„ *ceri, dovrebbero essere stati composti avanti i Concilj Nice-*
„ *no, Costantinopolitano, Efesino, e Calcedonese, e per conse-*
„ *guenza dovrebbero essere stati noti ad alcuni di quei tanti,*
„ *e tanti Vescovi, i quali a' mentovati Concilj intervennero,*
„ *mentre si sà, che gli Atti de' Martiri si conservavano spe-*
„ *cialmente negl' Archivj de' Vescovi. —*

La prima parte di questa proposizione pigliandola, come và presa, assolutamente è falsa, mentre, ancorchè fossero stati composti doppo, purchè si fosse conservata la verità nel racconto, sarebbero stati sinceri, e non corrotti; giacchè la circostanza del tempo non corrompe la verità in *facto* esse; con tutto ciò per mostrarmi liberale contro il merito dell' argomento, *transeat* la prima parte. La seconda poi è insussistente per un' altro capo essenzialissimo, perchè se questi non gli fossero stati noti, tanto sarebbe stato vero, esser quelli scritti prima de' Concilj; Imperocchè l'esser noto, e non noto, è un' accidente molto estrinseco, rispetto una cosa scritta, il quale ò si dia, ò non si dia per qualche caso, niente le nuoce; perciò lasciandola con la prima, com' ella è, acciocchè a suo commodo la possi provare, *transeat* ancora questa seconda parte.

— *Ma se così è, che non furono noti* [*lo prova*] *mentre se*
„ *tali fossero stati indubitatamente si sarebbero serviti di loro*
„ *citandoli nel Concilio contro i Fautori di Arrio, di Macedo-*
„ *nio, Nestorio &c. —*

La minore è assolutamente falsa con il sussunto, o prova di questa, la quale ancora hà il suo supposto, che patisce intrinsecamente il medesimo male. Prima, perchè quantunque non fossero stati portati nel Concilio, e citati contro gl'Eretici, non per questo era vera questa illazione, che lui tira, dunque non furono noti. In quanto poi al supposto falsissimo, cioè, che ne' Concilj vi fosse uso di portar gli Atti de' Martiri, e citargli contro gli Eretici, o che i Vescovi dovessero ciò

 fare,

fare, è una chimera, la quale si può esporre più tosto per favola a' fanciullini intorno al fuoco di verno, che fingerla veridica, senza niuna probabilità di vero, appresso i Dotti. Secondariamente poi sarebbe stata una grand' imprudenza di que' SS. Padri, il volersi servir degl'Atti per confondere gl' Eretici, conforme l'è un' ignorante simplicità di coloro, che ciò danno a credere; quando si sà molto bene, che gl'Eretici negavano loro fino Libri intieri delle Sacre Scritture, dichiarando di loro invenzione molte cose appartenenti a' Dogmi contenute in esse, come si può vedere presso S. Ireneo, i Controversisti, e presso quelli, che hanno scritto ex professo contro gl'Eretici *De auctoritate Sac. Scripturarum*. Ne avevano da far poco i Padri di essi Concilj a difendere gl'altri loro Antecessori, a' quali opponevano gl'Eretici migliaia di falsità.

Oltre di ciò, con qual ragione mai convincente avrebbero potuto quei Padri addurre contro gli Eretici gl'Atti d'alcune Chiese particolari, e dar loro autorità Canonica, e publica? non l'avrebbon essi con giustissima cagione negati loro, e detto, che quelle formole v' erano state messe a bello studio, e con frode per impugnare i loro Dogmi, e messevi da quei medesimi Vescovi presso de' quali si conservavano ne' loro Archivj, e ch' erano cose finte, e loro ignote fino a quel punto? Di più, perchè non potevano gl' Eretici addurre contro de' Cattolici i loro Autori privati, ed ignoti per la medesima ragione, che questi adducevano i loro contro gli Eretici? finalmente eccettuati solo quei casi, ne' quali bisognava difendere i Santi Padri con le loro opere già publiche, e note a tutti dalle calunnie opposte loro falsamẽte da gl'Eretici, o pure per quello, che in esse negavano ritrovarsi; tutti casi particolarissimi, e lontanissimi dal nostro proposito; non si solevano mai fervire di altri Autori in quei primi Secoli, [come nota dottamente l'Alloix] se non che

del-

delle Sacre Scritture, secondo che irrefragabile testimonio ne fanno le opere medesime di quei Padri, che successivamẽte fiorirono doppo quei primi Concilj. Era poi tanto lontano in quei primi Secoli di citarsi ne' Concilj altro Autore Cattolico, benchè publico, e noto in materia de' Dogmi di Fede, che l'istesso S. Atanasio Scrittore del quarto Secolo, acremente riprese gli Arriani, i quali oltre l'aurorità della Sacra Scrittura, in queste materie s'avanzavano a citare le opere di alcuni Padri in loro favore, come cosa affatto insolita, ed indebita, come ogn'un può vedere nel suo Libro *De Sententia Dionysij Alexandrini*. Il che molto più faceva forza negli Atti de' Martiri particolarissimi, ed affatto ignoti a loro. E se ciò fosse stato in uso, immeritamente il Santo avrebbe ripreso gli Eretici, di quello, che si stimava sì lodevolmente usarsi in queste materie fra' Cattolici.

Se ciò non bastasse al buon Padre, per troncargli i passi, e per fargli conoscere di quanto poco peso sia il suo argomento riputato da lui medesimo insolubile, in riguardo, come si detto, che i Vescovi non citarono ne' Concilj gli Atti de' Martiri, che pur dovean sapere, mentre si conservano ne' loro Archivj; e conseguentemente diduce dal non essere stati citati, ch'essi Atti non vi furon mai, e che solamente furono finti poi, onde sono da rigettarsi. In conferma di ciò, che poch'anzi hò detto, non costumarsi ne' Concilj di citare i Padri stati di prima, e molto meno gl'Atti de' Martiri, ch'erano notizie particolari, e private. Deve sapere il nostro Critico, che nel Concilio Costantinopolitano tenuto sotto di Teodosio Imperatore, e Valentiniano l'anno 383. fu proposto da Sisinno Novaziano, che teneva con i Cattolici contro i Settarij nel punto, che si dibatteva, come a togliere le questioni inutili con gli Eretici, si doveva loro proporre il partito, se si fosser voluti rimetter a' testimonj indifferenti per l'una, e per l'altra parte, cioè a quei Padri

ſtati prima di loro, e che non avean ſaputo nulla de i Piati, che preſentemente ſi faceano da eſſi, ma che avevano detto con candidezza il lor ſentimento circa le lor controverſie; ed accettatoſi il partito, alla fine non vollero ſtare gli Eretici a ciò avevano promeſso; del che forte ſdegnoſsi Teodoſio. Vegga il P. Capaſsi Sozomeno al lib. 7. cap. 12. dell' Iſtoria Eccleſiaſtica, dove riferiſce il ſucceſso, il Card. Baronio nell'anno 383. tomo 4. de' ſuoi Annali, ed il Bellarmino nel lib. 4. *De Eccleſia Militan.* Or dich' io al P. Capaſsi; ſe ſi citavano per detto ſuo ne i Concilj non ſolo i Padri, ma eziandio gl'Atti de' Martiri, a che ſerviva una tale convenzione frà i Cattolici, ed Eretici di poter portare i ſentimenti di quei, che erano indifferenti a ciaſcuna delle parti per eſser ſtati prima di tutti loro? Non potevano da ſe produrli i Cattolici, e con eſsi convincerli? Non ſi vede apertamente da queſto fatto, che il far ciò era diſdetto, e che non ſi poteva portar'altro ne' Concilj, ſe non che le autorità della Sacra Scrittura. Può egli riſponder' altro, ſe non d'eſser poco verſato nelle Iſtorie Eccleſiaſtiche, e che il ſuo argomento, che vacilla nel ſuppoſto, è di poco peſo, per non dir ridevole?

Ma per paſsare più oltre; dato e non conceſso, che ne i Concilj, e Diſpute pubbliche con gl'Eretici, ſi foſse uſato di portar gl' Atti de' Martiri eſtratti da gli Archivj particolari, come il P. Capaſsi mi proverebbe, che que' Padri non lo faceſsero, e non citaſsero i detti Atti contro i medeſimi? Perchè non ſi trova ſcritto ciò eſserſi fatto preſso i SS. Padri di que' tempi? Ma queſto ſol prova, che non fù regiſtrato, ne notato; ma non già, che non ſi portaſsero, atteſo che deridono queſta fallaciſsima, e ſciocca conſeguenza tutti i Sommoliſti -- *Queſto non ſi trova regiſtrato, dunque non fù, ne ſucceſſe.* -- Ma poi per ritorcerli l'argomento, dico così: Voi dite o buon Padre nella Concluſione del voſtro argomen-

mento, che furono portate ne' Concilj, e citate in essi contro gli Eretici l'opere de' Padri di que' primi Secoli, e pure dich' io, non trovo, che sia stato ciò registrato ne' Concilj, ne tampoco nell' opere particolari de' Padri di que' tempi, che ciò praticato si fosse; adunque è falso ciò, ciò che voi dite; mentre se l'argomento cammina per voi, per me deve correre molto più per essere ne' vostri principj. Ed il medesimo argomento vi ritorco ne i vostri termini per l'opere di tanti Padri stati prima di detti Concilj, ammesse, e ricevute da tutti gli Autori per sincere, e legittime, nelle quali si ritrovano le formole espressive de' Misterj della nostra Fede, come segue:

Se l'opere di questi Padri si antichi citate dal Bellarmino, e da altri Teologi, e Controversisti contro gli Eretici, e riferite dal Bullo nella sua Difesa della Fede Nicena, nelle quali si ritrovano tali formole espressive, fossero sincere, sarebbero state scritte secondo il tempo, che fiorirono i loro Autori, prima di questi Concilj Antiocheno, Niceno, Costantinopolitano, Efesino, Calcedonese, e simili, e per conseguenza per esser opere pubbliche(e non private, e particolarissime, come gl' Atti de' Martiri) sarebbero state note ad alcuni di que' tãti, e tanti Vescovi Cattolici, che intervennero a detti Concilj, e citatele contro gl'Eretici, in quella guisa appunto, come voi dite, che si servirono dell'autorita d'altri Padri, quantunque non fossero tanto espressive, e chiare de' Misterj della Trinità, ed Incarnazione, quanto lo sono queste. Or se i predetti Padri sì ne prefati Concilj, sì nelle loro opere particolari mai mai hanno fatto menzione veruna di questo in que' primi Secoli, dunque quest' opere in quei tempi non v'erano, e per conseguenza non sono di questi Santi Padri; dunque devonsi ributtare à dispetto di tutti i SS. Padri, ed Eruditi, che asserirono esser loro opere genuine. Ma Padre mio, il dir ciò, oltre il favorire, e confermare espressamente la sentenza di tan-

tanti Eretici, e particolarmente de' Socciani, chi volete, che faccia stima di questo vostro argomento? e chi è tanto sciocco, e da poco, che si vogli far convincere da' Paralogismi tanto lontani da dire il vero?

Circa l'autorità del Libro *De Expositione Fidei* non è mica vero, come francamente egli asserisce, che il Bellarminio dica, non essere affatto di San Giustino, ma ne sospende il giudizio, e ne dubita, non ostante che mostri d' inclinare più al sì, che al nò; in riguardo delle tre ragioni da lui addotte, e quì riportate: ma ciò che siasi di questo, sò dire a VS.Illustriss., che talvolta in tutte l'opere del Bellarmino, non v'è cosa più debole delle tre ragioni sopra di ciò da lui recate, mentre sono affatto contro di lui, e delle sue dottrine sparse in tutte le sue opere, la qual cosa ognun sà quanto sia riputata degna di biasimo presso gli Eruditi più celebri; e per venire alle ragioni, è cosa indubbitata, che la varietà dello stile si ritrova spesso nelle opere degli Autori, anche più celebri, e che ciò non ostante, sono egualmente riputate opere lor genuine. Chi ci è, che nieghi, non esser di Cicerone tanto l'Orazione pro domo sua, che quella pro lege agraria, e pure gli Eruditi vi ammettono differenza di stile tra l' una, e l'altra, e tra la prima, e seconda contro Catilina, ve ne corre tanta, che per testimonianza di Mannucci, *vix crederetur*. Fra un'Ode, e l'altra di Orazio, e particolarmente tra le prime, e l'undecima, vi è tal differenza di stile, che il Miracolo degl' ingegni Giulio Scaligero prima avrebbe eletto, esser l' autore di quella, che acclamato per Rè di Tarracona; ma non già per questa con molte altre da lui numerate, la quale è sì diversa da quella, che com' ei dice -- *Si à nostri temporis Poeta quopiam scripta,* „ *esset, neqnaquam inter probas admitteretur* -- Adunque non è da fondarsi nella diversità dello stile per giudicare dell'opere degli Autori; attesochè provenendo il vario stile

le dalla diverſa diſpoſizione degli animi degli Scrittori; ſiccome la perſona coll'avanzarſi negli anni, ſi avanza altresì nella maturità del ſenno, e nella ſodezza della dottrina, è moralmente impoſſibile, che non vi ſia parimente divario tra le compoſizioni da ſe fatte in età giovanile, e matura; dal che appunto avvenne in S. Giuſtino, che foſse alquanto vario nello ſtile, quando era più avanzato nell'età, e che compoſe il libro dell' Eſpoſizione della Fede, come oſservano gli Eruditi, e ſi differenziaſse da quello, che tenne negl'altri ſuoi libri compoſti in età meno provetta. Nè ſi moſtra nuovo nel mondo l'argomento della varietà dello ſtile, giacchè anche a tempo di S.Girolamo fu meſso fuori da certi genj inquieti contro la ſeconda lettera Canonica di S. Pietro, e d'altri libri della Scrittura, e particolarmente contro le lettere di S. Paolo; ma fin da allora fu ricevuto con poco conto da'Dotti, e rigettato dalla Chieſa come degno di poca conſiderazione più toſto che di riſpoſta. E con ciò mi pare, d'avere altrettanto ſoddisfatto all' argomento del Bellarminio ſu queſto punto, quanto che ſono le medeſime ragioni date da' Cattolici, dalla Chieſa, e da lui ſopra l'iſteſſe materie de' libri Sacri a gli Eretici.

Ed a maggiore ſtabilimento di ciò, che ſi è detto, oltre la diſpoſizione dell'animo da cui la varietà dello ſtile in un' iſteſso Autore proviene, Lango Sileſio nota ſu queſto particolare nella ſua verſione, che fece di queſt' opera dal Greco in Latino, che non sà vedere ne' teſti Greci queſta gran diverſità di ſtile, che fanno alcuni, potendo ciò, com' egli eruditamente avverte, eſser provenuto in quelle opere dalla diverſità dello ſtile degli Autori, che le traduſsero in latino.

Può anche l' uomo facilmente ingannarſi nell'opere degli Scrittori per la ſimiglianza del medeſimo ſtile commune a diverſi, come alle volte è vario in un medeſimo, proprietà

no-

notata da S. Agostino nel lib. 4. *De Doctrina Christiana* Cap. 12., & 21. in S. Cipriano. E' celebre presso i Grammatici l'esempio di Celio Rettorico con Calfurnio Basso, di Servio Sulpizio con Cornelio Ispano, e di più altri, quanto fossero in tutto uniformi nello stile. E per venire a' nostri tempi, chi non sà quello, che racconta l'eruditissimo Lilio Giraldo di Giacomo Sadoleto, il quale imitava a sua posta così bene, e faceva proprio lo stile degli antichi per eccellenza grande del suo ingegno, che moltissime sue composizioni a bello studio mandate da lui a diversi, e primi Eruditi di quel tempo, come di nuovo ritrovate, passarono secondo il giudizio commune de' Letterati per antichissime, e genuine di quegli Autori. Tanto è fallace il giudicare dallo stile: Onde non è maraviglia, che abbia fatto sempre sì poco conto la Chiesa di quest' objezzione, con la quale avendo commune la causa, abbiamo altresì communi ancor le ragioni. Gl'istessi primi Critici, e più eccellenti huomini de' Secoli trascorsi fecero la medesima stima di quest'objezione, quando la diversità non è smoderata, e per tralasciarne tant'altri: Che conto ne fa il Baronio sotto l'anno 255., dove l'apporta fatta contro l'opere de' SS. Padri? Che stima fa l'istesso Bellarmino, scordato in questo punto di se stesso, degli argomenti d'Erasmo circa la diversità dello stile contro alcune opere, che lui ammette? Non gli ributta con le risa? Li degna nè meno di risposta? Legga il nostro P. Capassi il suo Libro *de Scriptoribus Ecclesiasticis*, e troverà il Bellarmino, che risponde in questo punto dottamente in favor nostro al Bellarmino.

In quanto alla seconda ragione del medesimo Autore, di non aver fatta veruno menzione di detta opera di S. Giustino per alcuni Secoli, similmente nè pure è nuova; atsesoche è la medesima obiezzione fatta tanto tempo fà da Ptolomeo Filadelfo contro i cinque libri di Mosè per testimonianza

di

di Eristeo de 72. Interpretibus, la quale fu acremente ne' passati Secoli reintrapresa, e rinforzata dagli Eretici contro i detti libri, e contro alcuni altri della Sacra Scrittura, ed in particolare contro il libro di Baruch. Ma fu tenuto da tutti per degno di risa, e di baje un tal' argomento, e però mai ne fu fatto alcun conto, giacchè si è detto abondantemente, ch' altro è essersi stata una cosa, altro che non sia stata nominata per tanto tempo; tanto più come abbiamo detto, che queste opere, le quali trattavano de' Dogmi, e Misterj della nostra Fede, si tenevano molto cautamente occulte presso i Fedeli, come nota lo Schelestrat, e per testimonianza dell'Alloix, esser' accaduto all'opere di S. Dionisio Areopagita, che per tanti secoli non furono mai citate da alcuno. L'altra ragione si è che in quei primi Secoli non era in uso di citarsi i Padri col proprio Nome, come si costuma in oggi, eccettuatine alcuni casi particolarissimi di sopra accennati. Quante opere de' SS. Padri sono ricevute per genuine, e sincere, e pur per tanti Secoli niun ne fece commemorazione? L' opere di Atanagora contemporaneo di San Giustino non le riceve, e confessa insieme il Bellarmino, che prima del quinto Secolo non furono nominate? Di più, di tutte le opere di que' primi Padri della primitiva Chiesa ammesse per genuine, chi ne fa menzione? Non lo confessa il Bellarmino medesimo? E pure non per questo appresso gli Eruditi son dubbie, nè meno certe dell' altre. Terzo, ò ammettiamo queste ragioni, ò non l' ammettiamo; se non l' ammettiamo, l' argomento è nullo, se l' ammettiamo nel caso delle opere de' SS. Padri, bisogna anche concedere per convincenti i medesimi argomenti fatti alla Chiesa dagli Eretici contro le Sacre Scritture, ed altre opere genuine de' SS. Padri. E se per il Bellarmino corre, e cammina un tal argomento negativo nella sua Critica, oltre l'essere direttamente, come abbiamo detto, contro la Chiesa, *Actum est* della mag-

gior parte delle sue Controversie contro gl' Eretici, giacchè sempre rimarrebbero per lui, che ammette per buona tal sorte d'argomentare, insolubili le obiezioni di detti Eretici. Ma perchè il P. Capassi non creda, che ciò sia più tosto un ritrovato del mio cervello, che una verità conosciuta da altri, riporterò quì quel che dice il Bellarmino stesso sù di questo pũto per l' opere di S. Dionisio, che non si trovan citate in quei primi cinque, e più Secoli, perche poi servendoci delle sue parole medesime, possiamo ritorcegliele in difesa di S. Giustino.

Volendo egli dunque assegnare la cagione del perchè tanti Secoli prima non si fosse fatta veruna menzione dell' opere di S. Dionisio, e delle formole sì chiare, e nette de i Misterj, che in esse si contengono: dice così :— *Causa videtur esse quod ali-* „ *cubi latuerint, ut multa alia sapè longo tempore delitescunt.* — Non è calzante questa risposta contro di lui per l' opera di S. Giustino? si poteva dar più convincente? si poteva trovare più degno Scrittore di lui per convincere se medesimo? certo che nò. Sappia poi per sua erudizione il buon P. Capassi, che quest' opera di S. Giustino viene citata in più luoghi da Leone Bizantino nelle sue opere contro gl'Eretici, il quale fiorì prima del quinto Sinodo, circa il fine del quinto Secolo, e delle opere di S. Dionisio Areopagita non se ne hà memoria alcuna prima di S. Gregorio Magno, il quale morì nel settimo secolo; S. Dionisio poi fù contemporaneo a Cristo Signor nostro, e S. Giustino fiorì nel secondo Secolo ne' tempi di Marco Aurelio, e Lucio Vero, il tutto per sentenza dell'istesso Bellarmino.

Quanto alla chiarezza, e spiegazione de' Misterj della Fede, con la quale ivi il Santo discorre che è la terza, e l'ultima sua obiezione. Io per me non sò capire, come non dovesse esser chiaro, e facile nello stile, s'egli prese a fare quell'esposizione di Fedeperchè i Fedeli risapessero ciò che eran tenuti a crede-

re

re. Anzi, se avesse scritto oscuramente avrebbe operato contro il suo medesimo intento, ch'era d'istruire i Fedeli ne i Misterj, e Dogmi di nostra Fede: Ma se in ciò consiste tutto il difficile, e dispiace in S. Giustino la troppa chiarezza de' termini da lui usati, sicchè perciò vi sia ragionevol motivo di nõ credere sua quell'opera: perchè essendovi nell'opere di S. Dionisio Areopagita termini assai più chiari, e formole più espressive de i Misterj di nostra Fede, non debbono riputarsi anch' esse incerte? giacchè abbiamo quel trito principio, che *Ubi est eadem ratio, est etiam dispositio Legis*. Se dunque per il Bellarmino si debbono ammettere le opere di S. Dionisio, quantunque parli de' Misterj con formole più chiare, perchè non si avranno d'ammettere quelle di S. Giustino? Per questa ragione il Petavio d'un'istessa Religione con Bellarmino, e nulla a lui inferiore nel sapere, doppo di aver attentamente considerate le di lui ragioni, con le quali ammetteva i Libri di S. Dionisio, e rigettava quello di S. Giustino, hebbe a dire nel tomo secondo della sua Teologia Dogmatica libro pr. *De Trinitate*, che il Bellarmino era stato poco conforme a se medesimo in rigettar S. Giustino, e contrario a i suoi stessi principj — *Cete-*
„ *rùm quod ex veterum silentiò, & nimis enucleata Dogmatis*
„ *explicatione prajudicium de falsa Justini inscriptione operi il-*
„ *li prafixa, facit Bellarminus, non animadvertit itidem, &*
„ *de Areopagita Dyonisio posse fieri, cujus nec antiquorum men-*
„ *tionem facit quispiam, primis quinque eoque ampliùs saculis*
„ *& de Trinitatis, Incarnationisque Mysterijs, multò quam*
„ *ixθ οις illa Justini dissertiùs, explicatiùsque loquitur* — E pure di tanti, e tanti dotti, e versatissimi nella Critica, che le difendono contro gl' Eretici per genuine di S. Dionisio, chi mai hà avuto motivo di ributtarle per la chiarezza, con la quale parla de' nostri Misterj; anzi questo è stato lo scopo di vendicarle contro di essi per vedere in loro con maggior dilucidazione abbattuti tanti errori. Ne v'è argomento, ò per dir

glio subterfugio a gli Eretici moderni più familiare di questo, come nota piamente, e dottamente Severino Bini nelle Note a Concilj, e Vite de' Pontefici; Imperocchè trovandosi il più delle volte astretti dall'autorità de' SS. Padri antichi, che parlano chiaramente de' nostri Dogmi, subito allegano, non esser uso di que' tempi parlare con tanta chiarezza di essi, servendosi di quest' istessa Diabolica invenzione, fomentata per opinioni private da moltissimi Cattolici, per ributtarle come parti spurj di que' Secoli, e suppositizj a quei Padri.

Or il P. Capassi, che credea col Bellarmino d'aver assicurato il suo partito, e di dovere rimanere vincitore, vorrei, che mi dispensasse l'onore di dire, perchè senza avere veruna mira alla qualità di tanti altri Dottori, che la detta opera ricevono, e tengono per germana di S. Giustino, e stimata degnissima di tanto S. Dottore dall'istesso Bellarmino, sia scappato fuori cõ tre riflessioncelle di un contrario, e questi ancor dubbio, sciolte tanto tempo fa da Propugnatori del Santo, e dalli più dotti della Compagnia riputate frivole, e contradittorie al Bellarmino medesimo? E se non era di S. Giustino Padre del secondo Secolo, con che ragione mai il Bellarmino la và a citare, e specciare, come tale in difesa della Chiesa contro gl'Eretici nelle sue Controversie? come fa nel Libro pr. *De Christo cap. 3. num. 16. e 9. cap. 13. n. 7. lib. 2. capo 4. n. 3. e num. 10. nel lib. 3. De Incarnatione cap. 6. num. 26. nel lib. 2. De Christo cap. 5. num. 12. cap. 9. num. 6. e cap. 19. num.* 16. per passare sotto silenzio mille altri luoghi; tenendo per cosa certissima dall'altra parte, che ne il Bellarmino, ne altro prudente, e dotto Controversista non mai si mette a citare contro gl' Eretici opere apocrife per sincere, ne spurie per genuine. Oltre di che avrebbe dovuto riflettere il P. Capassi, che quest'opera citata per S. Giustino da' Cattolici nella causa de' Trinitarj, partorì non poco bene alla Chiesa di Dio, e che di più la detta opera vendica il Santo medesimo dalla censura dell'Arrianismo, mentre come offer-

osserva il dottissimo Petavio con altri, se quest'opera si togliesse a S. Giustino, stante altre proposizioni da lui dette altrove, mostrerebbe di favorire gli Arriani circa la Divinità del Figliuolo, ed egualità col Padre; e perciò farei avvertito il Padre Capassi, che quando voglia fare del Critico bisogna, che egli sia prima ben informato, perchè in altra guisa viene a seguire con gran detrimento delle sentenze Cattoliche, l' opinioni degl'Eretici, senza che pur se ne avvegga. Ne il P. Laderchi citãdo quest'opera, come di S. Giustino, venne a recedere dal buon gusto de' Dotti, ma più tosto di quei che si appoggiano sopra ragioni di niun conto, e poco convincenti, per appigliarsi prudentemente a quella sentenza, che aveva argomenti più forti, e più favorevoli alla Chiesa, e alla sentenza de' Cattolici, e per rigettare quei fatti da gli Eretici nelle Critiche delle Sacre Scritture.

Noti egli per fine, che secondo i Critici l'opere de' Padri si distinguono in tre ordini, cioè in genuine, in dubbie, ed in apocrife. Or ciò posto, quest'opera di S. Giustino mai da veruno (che abbia veduto) è stata riputata propriamente apocrifa, essendo sempre stata ricevuta, e citata da' Padri, come germana del Santo, e solo da due Secoli in quà da alcuni, che cercano le macchie fino nel Sole, riputata ambigua, come si può vedere presso l'Alloix, Silsburgio, e Perionio, mossi a questa ambiguità, chi da una, e chi dall'altra delle sopra sciolte ragioni, che di natura loro non possono portare più che mera dubbietà, ed incertezza. Onde disse male il P. Capassi, quando fondato sù le medesime, la messe trà le opere apocrife, recedendo dalla sentenza dell' istesso Bellarmino da lui mal apportato, che non solo dubbiosamente la stima dubbia, ma di vantaggio la cita nelle sue Controversie, come abbiamo veduto contro gl'Eretici per la Chiesa, come germana, e propria del Santo Martire.

PRO-

PROPOSTA.

Pag. 20. lin. 13. *Cælorum nomine universa comprehendas.*

GLi *Atti per provare, che il Verbo Divino non è Creatura, ma Dio, apportano quel versetto del Salmo* Verbo Domini Cæli firmati sunt, *spiegandolo, che per nome de' Cieli vengano significate tutte le Creature, e che però se Dio s'è servito del Verbo, non sarà Creatura; e questo và bene, e la conseguenza corre ogni qual volta sussistesse l'antecedente, che per nome de' Cieli s'intendono tutte le Creature. Certo è che niuno de' Santi Padri, ciò hà detto, quali al più, hanno per nome de' Cieli inteso le Creature invisibili. Ma quando anche ciò si concedesse, cosa mai dirà VS. Illustrissima quando vedrà, che il P. Laderchi non solo non illustra questo passo, ma totalmente gli si oppone? alla pag. 46. adduce le susseguenti parole, che sono, dice egli, appresso il Cordero --* A majore nimirum, ac potiore Cælo inquam, „ omnes visibiles Creaturas simul intellexit -- *Or queste parole del Cordero non s'oppongono manifestamente a' nostri Atti?*

RISPOSTA.

DIssi fin dal principio a V.S. Illustriss., che il P. Capassi si ritrovava imbrogliato nel promovere i dubbj, poichè mostra le difficoltà dove non dovrebbe, e non dubita punto di ciò, di cui dovrebbe assai dubitare. Gli arriva novissimo, che per il nome de' Cieli s'intendano tutte le Creature, nel che di verità non dovrebbe avere alcun dubbio; ma poi, ne pure per imaginazione dubita, che ciò niuno de' SS. Padri abbia detto, nel che solo avrebbe do-

vuto

vuto dubitare, e non asserirlo al suo solito con tanta franchezza; Giacchè molti Espositori dicono, in questo versetto alludersi alla Creazione del Mondo; in conferma di che portano quel passo di S. Giovanni -- *Omnia per ipsum facta sunt* -- Or perchè i Cieli si pongano per significare il resto del Creato, ne dà la ragione S. Tommaso con dire -- *Formæ Cœlorum habent* „ *totalitatem quamdam*, *&* *replent totam potentialitatem ma-* „ *teriæ* -- fra i cui termini Metafisici, come parlano i Filosofi, si contengono ancora le Creature invisibili. Così il gran Tertulliano imitato da' nostri Atti, volendo provare contro Praxea il Figliuolo esser Creatore di tutte le cose, adduce il medesimo verso del Salmo, ne in dissimil senso l'intese tanto tempo prima S. Ireneo nel lib. pr. *Adversus hæreses* nel cap. 19. col celebre Rabino Elzeario. E così *passim* li SS. Padri, ed Espositori spiegano quell'altra -- *Cæli enarrant gloriam Dei* -- pigliādo in questo sol Nome tutte insieme le Creature, per dimostrazione *à posteriori* del Creatore. Se desidera poi maggior notizia di questo Nome de' Cieli pigliato per tutto il resto del Creato, legga Gio: Driedo ne suoi Libri *De Ecclesia Dogmatibus*, *&* *intellig. Sacr. Script.* ed il Salmerone ne Prolegomeni delle Sacre Scritture, e si troverà in questo più sodisfatto.

Ma aggiungo di più per intelligenza del P. Capassi, che quand'anche fosse vero, com'ei malamente dice, ch' una tale spiegazione data a' Cieli non si ritrovasse ne i SS. Padri, non per questo si dovrebbe ributtare per insussistente; Poichè quella sola deve rigettarsi per tale, che porta implicanze, e contrarietà sì al senso Cattolico, come alle medesime Sacre Scritture; le quali cose per non si ritrovare in questa spiegazione data al Nome de' Cieli dall'Autore de' nostri Atti, anzi ritrovandosi in essa un sommo consenso, ed una grande conformità sì all'uno, come all'altre, non deve dirsi insussistente. Ma di vantaggio stenterà egli a ritrovare chi abbia voluto usurpare questo Nome de' Cieli solamente intendēdo le Crea-

ture

ture invisibili,toltone i Priscillianisti, che ammisero per quest' istessa cagione due principj, uno delle cose spirituali, ed invisibili, che intesero per il Figlio, l'altro delle cose materiali, e dinotarono il Padre, il quale per le dissonanze, che vedevano tra le cose materiali, chiamarono anche maligno, e cattivo, al contrario dell'altro riputato per buono: Ne il P. Laderchi nelle sue Note si è opposto a gl'Atti, perciocchè le parole del Cordero non portano termine esclusivo delle Creature invisibili, ed essendo per altro noto a chiunque è leggiermente tinto del senso delle Scritture, che in quel termine sono comprese le invisibili; Addusse l'autorità di tale Espositore solamente a stabilimento delle visibili, che era il più difficile a doversi provare.

PROPOSTA.

Pag. 21. l. 11. *Quum enim Os Dei Filius Dei, &c.*

DAl *verſetto*, Et Spiritu oris ejus omnis virtus eorum -- *L' Autore degl' Atti ne inferisce, che lo Spirito Santo proceda anche dal Figliuolo, perchè essendo questo la bocca del Padre, se dunque lo Spirito Santo procede dalla di lui bocca, ne segue, che proceda dal Figliuolo ancora. Il P. Laderchi per illustrare questo testo, apporta alla pag.* 48. *un' autorità di S. Bernardo sopra la Cantica, dove chiama il Verbo Divino bocca baciante la nostra umanità per mezzo del bacio dell'Unione Hipostatica: Ma questo pensiero di S. Bernardo non hà connessione veruna con quella de' nostri Atti, sicchè più a proposito doveva il Padre portare l' autorità di S. Pier Damiano, come quella, che mirabilmente illustra il predetto testo, ed è nell' Opusc.* 1. *cap.* 10. -- Quod autem Os

Pa-

„ Patri intelligendum sit utique Filius, & ex hoc ore pro-
„ cedat Spiritus Sanctus, testatur Psalmista cum dicit: Ver-
„ bo Domini Cæli firmati sunt, & Spiritu oris ejus omnis
„ virtus eorum -- *E dell'istessa ragione si serve ancora S. Anselmo nel libro da esso scritto contro i Greci, le quali Autorità per essere state calzanti, e conformi alle parole de' nostri Atti, non sò per qual cagione il P. Laderchi, che hà sudato, e giorno, e notte sopra le opere del primo, non le abbia addotte. Io per me dubito, che ciò abbia fatto, perchè vedendole tanto uniformi al nostro testo, con addurle avrebbe data occasione di sospettare, che l'Autore degl' Atti, l'avesse prese da' mentovati Santi, e che da ciò poi se ne deducesse, che siccome li predetti Padri vissero nell' undecimo Secolo, così i nostri Atti siano stati composti verso quel tempo, come per tante altre cagioni, e di Carattere, e di Frase, e di Voci in esse usate, può giustamente sospettarsi. Tanto più che la sopradetta prova, che dal Figliuolo proceda lo Spirito Santo per essere quegli la bocca del Padre, non si legge in altri SS. Padri, che ne due accennati, e della quale ed essi, e gli altri poi bene spesso se ne sono serviti, disputando contro de' Greci.*

RISPOSTA.

IL P. Capassi dice, che l'Autorità apportata dal P. Laderchi di S. Bernardo non fa a proposito; ma però al suo solito non lo prova. Se non gli quadrava la metafora del bacio dato all'umanità, secondo l'allusione di S. Bernardo, dovea piacerli quella del S. Davide, che chiama il Verbo bocca del Padre, virtualmente espressa dal Santo Abate: avvegnachè ogni bacio hà la sua origine dalla bocca, e questa non quella pigliamo per noi: Onde poteva far di meno d'imbarazzarsi così malamente ancora in questo.

Per due ragioni poi il nostro Critico prova i nostri Atti essere scritti nell'undecimo, e duodecimo Secolo: prima perchè quella prova è presa da S. Pier Damiani, e S. Anselmo, che fiorirono in questi Secoli: secondo, che di ciò è conferma, perchè niun'altro Padre prima di questi hà chiamato lo Spirito della bocca del Figliuolo, per dinotare la Processione da esso. In vero se mai hà dato saggio il nostro Critico nella sua erudizione, l'hà dato sù di questo punto: Poichè nel dubbio à questo antecedente avendo per le mani il versetto di Davide del Salmo 32. non si è tampoco avveduto, che quel versetto medesimo il convinceva su di questo particolare. Ed il peggio è, che non sono stati bastanti nè S. Pier Damiani, nè S. Anselmo a fargli vedere il grande abbaglio, che ei prendeva, nel dire di non essersi usato di chiamare il Figliuolo bocca del Padre, e Spirito della bocca del Figliuolo lo Spirito Santo, per dinotare la di lui Processione dal Figlio, se non che nell'undecimo, o duodecimo Secolo de' i detti Damiani, ed Anselmo: Sicchè avendolo detto il Real Profeta, bisognerà dire, che il medesimo fosse contemporaneo a questi due, e che vivesse nell'undecimo, ò duodecimo Secolo. E di qual'altro passo di Scrittura si sono serviti tanti Concilj, e SS. Padri per provare la Processione dello Spirito Santo ancor dal Figliuolo, se non di questo versetto del Salmo, che dinota il Figliuolo esser la bocca del Padre, ed espressamente l'insegna, come attestano gl'istessi Concilj, e S. Pier Damiani da lui citato? -- *Quod autem Os Patris* [sono le parole del Santo, che istruiscono meglio il P. Capassi] ,, *intelligendum sit utique Filius, & ex hoc Ore procedat Spiritus Sanctus testatur Psalmista, cum dicit Verbo Domini* ,, *Cæli firmati sunt, & Spiritu Oris ejus omnis Virtus eorum* -- dove quel *Domini* il Santo Rè piglia per il Padre, quell'*Oris* piglia per il Figliuolo, e quel *Spiritus* per lo Spirito Santo, che procede dall'uno, e dall'altro. Come dunque arriva

nuo-

nuova questa prova nell' undecimo, o duodecimo Secolo, quando l' abbiamo nel Salmo, e l'attestano i medesimi Santi da lui fuor di proposito apportati?

Ma perchè vedo, che il nostro Critico scarseggia molto nell'Erudizione, e s' avanza troppo nelle proposizioni, cercherò io di supplire, e di farlo ricredere anche intorno a i SS. Padri. Prima, che il dicessero i due Santi da lui riportati, il disse S. Giustino Martire nella sua Esposizione della Fede con queste parole -- *Hujus rei tibi David Doctor fit ità*
„ *dicens: Initio tu Domine terram fundasti, & opera manu-*
„ *um tuarum sunt Cæli, complexus enim est per Domini appel-*
„ *lationem Patrem, & Filium, & Spiritum Sanctum, & ni-*
„ *hilominùs proptèr rudiores usus est etiam personarum distin-*
„ *ctionem, cum ait: Verbo Domini Cæli firmati sunt, & Spi-*
„ *ritu Oris sui omnis Virtus ipsorum.* -- L'istesso dice S. Atanasio per dinotare la Processione dello Spirito Santo dal Figliuolo nella refutazione di Meletio, S. Basilio Magno nel libro dello Spirito Santo, nel lib. 5. contro Eunomio, nell' Omilia sopra di questo Salmo 32. S. Atanasio, ò altro Autore del Dialogo primo *De Trinitate*, S. Cirillo Alessandrino nel lib. 4. contro Nestorio, Filone Carpatio sopra la Cãtica, Anastasio Antiocheno nel lib. pr. *De rectis Dogmatibus*, il qual luogo vien citato da Gio: Becco cap. pr. e da Manuele Caleca nel cap. 23. S. Cirillo Gerosolimitano in Catecheſi XVII. l' altro Alessandrino sopra S. Giovanni al 14. verso 16. e nel 2. de' Dialogi, con mille altri. Un' autorità addurrò tra queste sopra tutte chiarissima, la quale è di Vittore Vescovo Africano, che fioriva circa il fine del quinto Secolo, e per ciò sei, e più Secoli prima di S. Pier Damiani, e di S. Anselmo, li quali soli, e non altri per il nostro Critico diedero una tal significazione a questo versetto per provare la Processione dello Spirito Santo dal Figliuolo:. Ecco le sue parole nel libro *De Ratione Fidei Catholicæ* -- *Verbo Do-*

M 2 *mini*

„ *mini Cæli firmati sunt , & Spiritu Oris ejus omnis Virtus*
„ *eorum ; vide quam plena sit brevitas , & quam clarè in Sa-*
„ *cramento Unitatis recurrit Patrem in Domino , Verbi signi-*
„ *ficatione Filium ponens , Spiritum Sanctum Altissimi ex Ore*
„ *nuncupavit , & ne Vocis editio acciperetur in Verbo , Cælos*
„ *per eum asserit esse firmatos , nè autèm flatus in Spiritu re-*
„ *putetur ; Cælestis in eo virtutis plenitudinem demonstravit ;*
„ *nam ubi Virtus , ibi necesse est Persona subsistens , ubi omnis nō*
„ *ablata à Patre, & Filio est , sed consummata significatur in Spi-*
„ *ritu Sancto ; non ut solus habeat , quod in Patre , & Filio est, sed*
„ *ut totum habeat ex utroque* -- Frequentemente di questa medesima Autorità del Salmo (oltre i Padri precitati de' Secoli superiori) si servono i Padri del quarto Secolo per provare la Processione dello Spirito Santo dal Figliuolo contro i Fautori di Nestorio, ed altri doppo loro; come si può vedere presso i Controversisti. Dalle quali cose cavo quest'argomento, che siccome tutti questi Autori asserirono ciò per l' Autorità così chiara di Davide, la qual ragione, almeno vale per il primo, così poteva ancora farlo il nostro Autore degl'Atti seguitando solamente con questi la sentenza del Profeta Reale .

E perciò vorrei , che in avvenire il P. Capassi andasse più cautelato in dire a capriccio, questo è preso da quello, e quell' altro Autore; non cominciò ad usarsi la tal formola di dire, se non che nel tale , e tal Secolo ; questi fù il primo , e quegli il secondo , poichè delle azioni , e cose usate , e fatte ordinatamente per i Secoli, non è arbitro fuor che Dio: Or da tutto il detto le frase de' nostri Atti appariscono via più esser de i primi Secoli della Chiesa , e non singolari dell' undecimo , e duodecimo Secolo , come aveva in animo di voler provare il nostro Critico : Argomentando da que' caratteri , che oggi si trovano in quei belli Libri di Carta pecore, il tempo della loro iscrizione , e principio, non accorgendosi , che il suo argomento s' appoggia sù debole , e falso fon-

le

damento, e che solo avrebbe inferito qualche cosa, se quelle fossero le prime copie fatte dall'Autore di essi tanti, e tanti Secoli prima, e non già le scritte, e trascritte, e le copie di altre copie successivamente fatte da' Fedeli, ed Amanuensi.

PROPOSTA.

Pag. 21. l. 20. *A Patre, & Filio procedens.*

IN questi Atti non di passaggio vi si legge, che lo Spirito Santo proceda non solo dal Padre, ma anche dal Figlio, ma vi è questo Dogma espressamente provato con due ragioni, la prima già addotta, che Filius est Os Patris, *e la seconda, perchè essendo il Padre, & il Figliuolo un'istessa cosa, non può lo Spirito Santo procedere da uno, che non proceda dall'altro. Ora da ciò chiaramente si deduce, che questi Atti sono stati composti, in un Secolo, nel quale si dibatteva questa controversia*, mentre niuno de' Padri si mette ex professo a provare un'articolo *se non quando vi è l'errore, che lo impugni. Or certo è che a tempi di S. Cresci questo Dogma non fu controverso; fù bene acremente dibattuto nel Secolo undecimo, in cui si tennero varj Concilj sopra questo Dogma, e specialmente quello di Bari sotto Urbano II., nel quale c'intervenne a favore de' Latini S. Anselmo, che compose poi a questo fine il Libro sopra accennato contro de' Greci, dalle quali cose sempre più si conferma, che gl' Atti nostri sono parto dell' undecimo, e duodecimo Secolo.*

RISPOSTA.

A Convincere il nostro Critico mi basterà quì di riportare il di lui principio, affinchè riconosciutolo da se stesso per falso, conosca altresì, che non può esse-

esſere ben fondata la ſua Dottrina. Il ſuo principio è queſto: Niuno ſi mette *ex professo* a provare un'articolo, ſe non quando vi è l'errore, che lo impugni. Adunque dich' io, ſe tal principio è vero, come ſi trovano impugnati così bene nell'opere di tanti Padri, ed in tanti articoli di S. Tommaſo gli errori di Calvino, di Lutero, di Stancaro, di Buccero, e di tanti altri a loro poſteriori? eſsendo queſto tanto proprio dell' Angelico, che non ſolo da' primi Teologi, che doppo di lui fiorirono, ma dagli ſteſſi Pontefici gli s' attribuì quel detto dell'Apocaliſſi riſguardante queſto particolare -- *Plenus „ oculis antè, & retrò?* -- come per il Card. Bellarmino potette S. Dioniſio Romano per le ragioni così convincenti, che adduce contro di queſt'errore, confutare l' Ereſie di Arrio tanto tempo prima, che queſti naſceſse? Come S. Matteo ſi meſse a provare la Deſcendenza del Figliuolo dalla Stirpe di David, e come S. Luca eſser Criſto Sacerdote, ſe l' Ereſia, che diceva l'oppoſto non nacque, ſe non tanto tempo doppo? Che coſa potrà riſpondere ſe non, ch'egli erra ne i principj? e poi è falſo, che l' Autore de i noſtri Atti provi *ex professo* con quelle due ragioni, la Proceſſione dello Spirito Santo dal Padre, e dal Figliuolo, quando riferiſce ſolo, ciò che inſegnò il Santo a i novelli Fedeli da lui convertiti alla Fede per loro iſtruzione, e perchè ſapeſsero quelche doveano credere intorno all' Unità, e Trinità di Dio: tanto più, che per conoſcere l' intento di chi dice qualche coſa, biſogna prima ſapere il fine, che ſi prefigge di ottenere in dirla, e può eſsere, o per fare apparire la verità di ciò che dice, o pure per abbattere in chi aſcolta l' errore contrario, la prima coſa, e non la ſeconda intendono i noſtri Atti, come ſi è detto di ſopra, e la ſeconda, e non la prima ſuppone l'errore, eſsendo gl' argomenti addotti contro di queſto, confutazione; gli altri dimoſtrazione. E per tal riguardo deve dirſi più toſto queſta iſtruzione, che queſtione.

PRO-

PROPOSTA.

Pag. 56. l. 2. *A Patre, & Filio procedentem.*

QUest' articolo della Proccessione dello Spirito Santo non fu posto nel Credo, [della Messa] che doppo Carlo Magno, e che perciò mentre gl' Atti nostri lo pongono nel medesimo, quest' è segno, che quando furono composti, già nel simbolo si diceva.

RISPOSTA.

DOcuit etiam eum credere (sono parole degl' Atti prese per mancanza d' argomenti dal P. Capassi per simbolo Constantinopolitano, sopra le quali fà la difficoltà) *Docuit etiam eum credere in Spiritum San-*
„ *ctum, verumque Consolatorem, ex Patre, & Filio proce-*
„ *dentem, qui in specie Columbæ super Dominum nostrum in*
„ *undis Jordanis apparuit quando de Cælo Vox Patris intonans*
„ *dixit, ei: hic est Filius meus dilectus* -- Se quest' istruzione del Santo fatta a quei novelli Cristiani, è Simbolo, che si canta in Chiesa, lo giudichino tutti quelli, che ascoltano Messa; mentre in questo punto, esclusi i Dotti, costituisco Giudici attissimi l'istesse Donnicciuole.

In non stò poi a rivangare al P. Capassi, come a persona intelligentissima, che fu sempre nella Chiesa creduto, e insegnato a' Fedeli questo Dogma: giacchè oltre il non aver trovato veruno de' Dotti, che 'l nieghi (se prescindiamo dagl'Eretici, e Scismatici) sono così chiare le Sacre Scritture, che non può essere se non un perfido temerario, per usare le parole di Bessarione, chi ciò niega, chiaramente insegnarsi da esse: con tutto ciò per non dimostrarmi scarso di argomenti in questo, lasciati da parte S. Giustino Martire,

Ter-

Tertulliano, S. Cipriano, e tutti quegl'altri Autori, che secondo il progresso de' Secoli fiorirono, citati dal Petavio, Bellarmino, e da altri Controversisti, e Dogmatici delli nostri tempi, con quello che scrive Severino Bini nelle Note a Concilj. S. Cirillo attesta nella Lettera a Nestorio, che questa Dottrina era tanto commune, e propalata presso i Fedeli, che fù stabilita fino dal Concilio Alessandrino con queste parole -- *Spiritus appellatus est veritatis, & veritas Christus est, undè & ab ipso similitèr sicut ex Patre procedit* -- La qual Lettera, e Dogma fu di nuovo approvata, e stabilita dal Concilio Efesino, dal quarto Sinodo Act. 5. dal 5. Act. ultima, dal 6. Act. 17. e dal 7. Act. 7. essendo notissimo per altro presso i Teologi, che da Arrio, e suoi seguaci non per altro empiamente si asserì, esser lo Spirito Santo Creatura del Figlio, se non per questo Dogma mal inteso, la qual Sentenza fu seguitata ancora da Macedonio, come si può vedere presso S. Agostino *De hæresibus* cap. 52. e da Basilio nel lib. 2. contro Eunomio. Un Secolo doppo, cioè circa la fine del quarto, e principio del quinto, lo negarono espressamente i Nestoriani, de' quali fu particolar Fautore in questa Sentenza il celebre Teodoreto, come si fa chiaro nelle refutazioni degl'Anathematismi di S. Cirillo al cap. 9. Dalle quali cose si conosce, che in niun Secolo per così dire, era più chiaro questo Dogma, che nella fine del terzo, nel qual tempo si può giustamente argomentare, che fussero composti i nostri Atti, ne furono altrimenti i primi li Greci nell' undecimo Secolo, come malamente suppone il P. Capassi, ad oppugnarlo: Onde per provare qualche cosa contro di noi, bisognava più tosto, che ci mostrasse nel terzo Secolo, non esser creduto nella Chiesa, ed essere affatto ignoto questo Dogma, che scappar fuori coll'erudizione niente confacevole al caso nostro di Carlo Magno; importando poco al nostro proposito, quando fosse aggiunto al Simbolo della Messa, che si canta nelle Chiese quella particola -- *Filioque* -- Quel-

Quello, che mi cagiona maggior maraviglia nel nostro Critico si è, che con una franchezza mirabile definisca il tempo, nel quale quest'addizione fu fatta nel Simbolo, che si canta nella Chiesa; quando tanti, e tanti Eruditi doppo laboriosissimi studj, e stentatissime fatiche, non hanno mai potuto fin'ora ciò con tanta certezza rintracciare, avendo molti asserito, esser ciò accaduto nel tempo del secondo Sinodo Ecumenico; altri con Manuel Caleca, nel Libro contro i Greci, sotto S. Damaso Papa, la qual Sentenza vien asserita ancora da Giorgio Aristino, come nota Giuseppe Metonense in *Confut. Epistol. Encycl. Marci Ephes.* e da Genebrardo nel lib. 3. *De Trinitate*, il quale apporta per conferma di questo Alessio nella sua Istoria; ma per verità presso i Teologi, ed Eruditi fin' a questo tempo è restato incerto, ed indefinito, come ancora tanti Secoli prima lasciò scritto il gran S. Antonino nella parte 3. delle sue Istorie tit. 22. sect. 13. seguitato da una infinità di Critici, ed Istorici; ma ciò sia detto sol di passaggio.

P R O P O S T A.

Pag. 51. l. 2. *Qui etiam filiam habebat Lunaticam.*

QUì per Lunatica intendono gl' Atti un' ossessa dal Demonio, il che è contrario a S. Matteo Evangelista al capo quarto, dove distingue gl' Indemoniati da Lunatici. Io sò che questa voce Lunatica è stata alle volte usata dagli Scrittori nel senso degl' Atti; ma ciò è stato ne' tempi bassi, ed ignoranti, e da persone poco dotte, le quali così hanno chiamati gli Energumeni, perchè credettero, gl' Epileptici, che secondo il vario corso della Luna sono soggetti a strani

accidenti, *fossero vessati dal Demonio*. *Ma questo sentimento è tacciato di stoltezza da S. Adoeno nel lib. 2. della Vita di S. Eligio cap.* 15. [*dove dice*] -- Deus ad hoc Lunam fecit, ut
„ tempora designet, non ut alicujus opus impediat, aut de-
„ mentem faciat hominem, sicut stulti putant, qui à Dæmo-
„ ne vexatos, à Luna pati arbitrantur. -- *Oltre che*, *se Lunatici erano chiamati quei*, *che secondo le mutazioni della Luna davano in stravaganti accidenti*, *come poteva con tale ragione chiamarsi Lunatica la figliuola di Omnione*, *se soggiongono gl'Atti*, *che* -- Quotidiè a Dæmone vexabatur - *Dalle quali cose si comprendono sempre più*, *che gl' Atti sono stati distesi ne' tempi bassi*, *& ignoranti*.

RISPOSTA.

IL P. Capassi per rigettare gl' Atti de' nostri Santi, che chiamano la Lunatica Indemoniata, si serve della testimonianza di S. Matteo Evangelista, tratta dal quarto Capitolo del suo Evangelio, ove il Santo Apostolo, dice egli, distingue i Lunatici dagl'Indemoniati, al quale testimonio non si potrebbe contradire senza taccia di Eretico, se veramente il dicesse nel senso da lui inteso; ma il fatto stà, che gli distingue nella guisa, che si distinguono trà di loro le specie subalterna ed atoma; mentre ogni Lunatico è Indemoniato, ma non già all' incontro ogn' Indemoniato Lunatico. E perchè il detto Padre abbia occasione di ridirsi, voglio, che S. Matteo medesimo si facci l'Apologia in difesa di ciò, di cui egli l'hà accagionato a torto. Stia a sentire, come si spieghi S. Matteo al Capo 17. eccogli le sue parole -- *Cum venisset*
„ [*Jesus*] *ad turbam accessit ad eum homo genibus provolutus*
„ *antè eum dicens*: *Domine miserere Filio meo*, *quià Lunati-*
„ *cus est*, *& male patitur*, *nam sæpè cadit in ignem*, *& cre-*
„ *brò in aquam*, *& obtuli eum Discipulis tuis*, *& non potue-*
runt

„ *runt curare eum; Respondens autem &c. Jesus &c. Afferte*
„ *huc illum ad me, & increpavit illum Jesus, & exijt ab eo*
„ *Demonium, & curatus est ex illa hora* -- Che ne dice ora il P. Capassi, gli pare, che S. Matteo si spieghi bene? Ci è di più, che per vendicare il torto da lui fatto al Santo Evangelista, si sono uniti due altri Evangelisti in difesa del primo, cioè S. Marco, e S. Luca nel nono Capitolo de' loro Evangelj, chiamando ancor' essi Indemoniato il suo Lunatico, così poi S. Tommaso sopra l' Evangelio nella sua Catena, S. Gio: Crisostomo nell'Omilia 58., Origene nel Trattato 4. sopra S. Matteo ne' suoi Comentarj sopra il medesimo al Capo 4. il Venerabile Beda, S. Pier Crisologo, ed in una parola tutti quelli, che interpretano l'Evangelio, e seguitano la sentenza de' nostri Santi Evangelisti. Non crederei adesso, che il P. Capassi non si volesse arrendere a tre Evangelisti, e si volesse dichiarare tre volte Eretico con ostinarsi nella sua opinione. Tant' è pericoloso il non adoprare Espositori nell' intelligenza delle Sacre Scritture, quando non è da tutti l'intenderle.

Da quest'errore preso, come abbiam veduto dal P. Capassi, n'è avvenuto poi l'altro d'aver citato S. Audoeno a suo favore, presolo al solito dal Glossario del Cance, e corrotto in due luoghi, quando gl'è contrarissimo; atteso che il Santo non distingue il Lunatico, ò Epileptico dall' Energumeno, o nega che sij un'istessa cosa; ma riprende bensì di stolti quei, che credono provenir tali stravaganze nell'Epileptico dal corso della Luna più tosto, che dal Demonio osservatore di essa, e da cui è invasato, e per ciò dice: [rendo l'Autorità del Santo intiera]
„ *Deus ad hoc Lunam fecit, ut tempora designet, & noctium*
„ *tenebras temperet, & non ut alicujus opus impediat, aut de-*
„ *mentem faciat hominem, sicut stulti putant*, (noti V. S. Il-
„ lustriss. ciò che segue) *qui à Demonibus invasos à Luna pa-*
„ *ti arbitrantur*. -- Perchè poi questa sorte d'Indemoniati si dican Lunatici, ciò avviene in riguardo, che il Demonio astu-

ed ingannatore, benchè li tormenti continuamente, come abbiamo dagl'Evangelisti, e da' nostri Atti, in certi segni però di Luna, cresce fuor di modo le stravaganze per indurre ad errore i più incauti, ed ignoranti. Dicendo Origene nel Trattato 4. sopra S. Matteo, S. Gio: Crisostomo nell' Omilia 58. S. Girolamo ne' Comentarj al Capo 4. sopra i medesimi Evangelj con altri non men celebri, che dottissimi Espositori, che ciò si facci da lui -- *Ut Dei Creaturam infamet, quod morborum*
„ *causa sit* (Beda poi, ed Eutimio) *Ut Creatorem ipsum in in-*
„ *vidiam, & odium adducat, hominesque illum blasphement* --
ed alcuni altri soggiungono per dissimularsi, e dar campo di pensare, che ciò venga dalla Luna, quando questo per altro proviene dall'Invasore, e questo, e non altro dice S. Audoeno nel lib. 2. della Vita di S. Eligio al cap. 15. citato dal P. Capassi essere stolti coloro, che affermano, quelle stravaganze de' Lunatici non provenire dal Demonio, che osserva la Luna, ma da essa immediatamente.

E se il buon Padre volesse insistere nel parer suo, ed ammettere il mal della Luna distinto da quello cagionato dal Demonio, che n'è osservatore, verrebbe come ogn' un vede a contradire a S. Audoeno medesimo in questo punto, ed a meritarsi l'epiteto di stolto, che dà il Santo a chi crede, che la Luna operi tali effetti independentemente dal Demonio. Sicchè da tutto il detto fin quì, non deve dedursi, che i nostri Atti furono scritti ne i tempi bassi, ed ignoranti; ma bensì per disgrazia loro impugnati ne' tempi simili.

PRO-

PROPOSTA.

Pag. 52. l. 2. *In fugam conversi sunt*.

E *Se fuggirono, perchè non andarono a dar parte di ciò alla Corte di Decio, come per altro dovevano fare?*

RISPOSTA.

OH che bell'argomento! degno in vero d'esser proposto a Letterati per efficacissimo a provar loro la falsità de' nostri Atti! E quale spirito di Pitone hà giammai rivelato al nostro Critico, che non v'andarono?

PROPOSTA.

Pag. 53. lin. 5. *Peccavi enim multum in te, & in Deum tuum*.

Q*Ueste parole alludono a quelle del Figliuol Prodigo* — Pater peccavi in Cælum,& coràm te — *Che però non hà del credibile, che fossero dette da Omnione, perchè non era stato catechizzato, ne aveva letto gl' Evangelj*.

RISPOSTA.

IL dire, che queste parole alludono a quelle del Figliuol Prodigo è senza fondamento,come dall'uno, e dall'altro Testo si vede. Ma ciò dato, e non concesso, se non ave-

va

va notizia degl' Evangelj Omnione, potè averla lo Scrittore degl' Atti, il quale fa offizio di buon' Istorico ogni qual volta racconta fedelmente il successo, ma non per questo è obbligato di non poter usare la frase d'esprimerlo a suo modo, e come più gli pare di poterlo dire, quando la sostanza però non si varj: Sicchè questa sorte di dubbj, mi pajono più tosto buoni, ed attissimi a muovere a' Letterati le risa, che a generar sospetto sopra gl' Atti, che siano apocrifi.

PROPOSTA.

Pag. 53. l. 8. *Sed deprecor te Sancte Dei.*

S*Pessissimo in questi Atti di S. Cresci si dice per Antonomasia* Sanctus Dei, *il che non era ne' tempi di S. Cresci consueto, come si può vedere nell' Opere de' Padri di que' Secoli, nelle quali mai si trova encomiato alcuno con frase simile.*

RISPOSTA.

IL nostro Critico con questo suo dire, si vorrebbe metter in credito appresso i più semplici d' aver egli lette tutte l'Opere de' Santi Padri, ed Atti de' Martiri di que' tempi, come al certo avrebbe dovuto fare, volendosi assumere il peso di Criticare l'Opere altrui; ma si vede però, che non l'hà nè pur salutate alla lontana. Nel Libro 4. de i Rè al cap. 4. Eliseo vien encomiato con simil frase; nel Salmo 107. ed in Daniele al 7. si trova dato indistintamente a tutti gl'Eletti; ma per farlo via più confondere della sua poca Erudizione, mi servirò d'alcuni Testimonj di Atti de' Martiri ricevuti comunemente per sinceri da' Critici, e trascritti come tali da molti; Negl' Atti di S. Massimo contemporaneo a San

Cresci,

Crefci, vi fono le parole feguenti -- *ex eo tempore Maximus* „ *Sanctus Dei fe palàm oftendit* -- le medefime formole fi leggono negl'Atti de' SS. Pietro, e Compagni, in quelli de'SS. Luciano, e Marciano, ed in quelli di S. Sinforiano Martire, tutti fcritti fotto Decio, e contemporanei a' noftri Santi. Che poi quefto modo di dire fofse in ufo fin dalla primitiva Chiefa, anche prefso gli fteffi Gentili, chiaramente apparifce da Tertulliano nell'Apologetico, ove rimprovera a medefimi effer da loro immeritamente dato quefto titolo di *Sanctus Dei* a Simon Mago per effere ftato falfamente da loro riputato di fantiffimi coftumi.

PROPOSTA.

Pag. 54. l. 15. *Vifibilium, & Invifibilium Conditorem.*

QUì è parafrafato il Simbolo Coftantinopolitano, chiaro argomento, che gli Atti fono ftati compofti doppo l'anno 381.

RISPOSTA.

DAl duodecimo Secolo fiamo per grazia di Dio arrivati ad affegnar il tempo, nel quale furono compofti i noftri Atti fin doppo l'anno 381., chiariffimo indizio, che quanto prima fi trafporteranno al terzo Secolo, avendo guadagnati fin' ora otto Secoli.

Non è arrivato nuovo a' Fedeli del quarto Secolo il credere Dio Creatore delle cofe vifibili, ed invifibili, nè l'Autore de' noftri Atti aveva neceffità di parafrafar il Simbolo Coftantinopolitano celebrato più di un Secolo doppo di lui, quando

l'Apo-

l'Apostolo l'insegnò a' Fedeli fin dalla primativa Chiesa nella Lettera a Colossensi al Capo primo con queste parole -- *Quo-*
„ *niam in ipso condita sunt universa in Cælis, & in terra,*
„ *visibilia, & invisibilia, sivè Throni, sivè Dominationes,*
„ *sivè Principatus, sivè Potestates, omnia per ipsum, & in*
„ *ipso creata sunt* -- Negl' Atti di S. Giustino Martire ricevuti per sinceri da tutti i Critici più celebri, ed addotti dall'Erudito Teodorico Ruinart; vi si legge, che essendo interrogato dal Preside de' Dogmi della sua Fede, rispose trà l'altre cose, che bisognava credere in un Dio Creatore delle cose visibili, ed invisibili, il qual Santo fiorì immediatamente doppo gli Apostoli circa l'anno 130. S. Ireneo Discepolo di S. Policarpo Vescovo delle Smirne, il quale morì secondo molti nell' anno 201., racconta nel libro pr. contro l'Eresie, trà gl'altri errori di Valentino Eretico del secondo Secolo, aver negato, che Dio fosse propriamente Creatore di tutte le cose visibili, ed invisibili, il qual'errore, come usitatissimo, e seguitato da molti altri Eretici del suo tempo, lo rifiuta l'istesso Santo al cap. 19. provando con incontrovertibili testimonj della Sacra Scrittura, esser' Iddio Creatore delle cose visibili, ed invisibili. La qual Eresia, perchè con maggior vigore prendeva piede ne' tempi de' nostri Santi, come è chiaro da' Santi Padri di que' Secoli, ed altri Scrittori Ecclesiastici, non è di maraviglia, che il nostro Santo premunisse i suoi Fedeli nuovamente da se convertiti contro di questo errore; E perchè il detto Dogma fu acremente, ed assai controverso dagli Eretici circa la metà, e fine del terzo Secolo, perciò da' Padri del Concilio Niceno tanto tempo prima del Costantinopolitano, fu condannata l'Eresia opposta, e furono aggiunte al Simbolo degli Apostoli le parole -- *Omnium visibilium, & invisibilium Creatorem* -- prese da S. Paolo nel luogo sopracitato. Sicchè arriva tardi il Concilio Costantinopolitano del 381. per istabilire il Dogma della Creazione delle cose visibili, ed invisibili ne'

nostri

noſtri Atti; quando in tutti i Secoli Anteriori già con le medeſime formole era noto, e comune fin da che ebbe le prime oppoſizioni da i Diſcepoli dell'empio Cherinto.

PROPOSTA.

Pag. 54. l. 25. *Cui Cherubim, & Seraphim inceſſabili voce proclamant.*

Q*Ueſte parole ſono cavate dal* Te Deum.

RISPOSTA.

MOſtra gran ſcarſezza d' argomenti il noſtro Critico, e poca erudizione nelle Sacre Scritture con queſte ſue frivole, e puerili obiezioni, mentre queſta formola, che riſguarda la continua, e non interrotta lode degl' Angeli, che danno a Dio, l'hà inſegnata S. Gio: nell'Apocaliſſe al Capo 4. il quale narrando la viſione di quegli Angeli, che ſtanno ſempre avanti il Trono di Dio, inteſi comunemente da SS. Padri per i Cherubini, e Serafini eſpreſſi con figura d'animali, dice -- *Et requiem non* „ *habebant die, ac nocte dicentia: Sanctus, Sanctus, Sanctus Dominus Deus Omnipotens, qui erat, qui eſt, & qui venturus eſt* -- Il medeſimo ancora narra il Profeta Iſaia al Capo *6.* degli ſteſſi Cherubini, e Serafini, dalli quali luoghi parimente hà preſe la Chieſa, come ſi può vedere preſſo i Rationali de' Divini Officj, e Liturgie, queſte formole di dire „ *Sine fine dicentes: Sanctus, Sanctus, Sanctus -- inceſſabili* „ *voce proclamant -- indefeſſis vocibus laudant -- ſinè fine col-* „ *laudant* -- e ſimili tutte alluſive alli ſuddetti Cherubini,

 e Se-

e Serafini. Si è servito ancora di queste medesime formole, e simili modi di dire l'Autore del Trattato *De Spiritu Sancto* attribuito da molti a S. Cipriano, Tertulliano nel libro *De Oratione*, S. Ambrogio nel lib. 3. *De Spiritu Sancto* cap. 8., S. Cirillo Alessandrino nel lib. pr. de' suoi Comentarj in Esaja, ed il Gierosolimitano Catechesi 5. Mystag., S. Basilio nella sua Liturgia presso il Card. Bona, S. Gio: Crisostomo, ed altri SS. Padri di gran lunga anteriori al *Te Deum*. La frase poi con la quale vien espresso questo sentimento non è singolare, essendo stata usitata anche trà gli Autori profani, come si può vedere appresso i Lessici, ed altri Autori nemicissimi del nome Cristiano. Eunapio trà gl' altri improperj, ed irrisioni, che far soleva contro i Riti, ed altre cerimonie de' Cristiani una era questa -- *Quod à manè ad vesperam obtorto ore in-*
„ *cessabili voce salitis damnatorũ capitibus proclamarent:* spiega il Baronio nelle sue Note al Martirologio, che nõ altro vuol'intendere l'empio Gentile, se non che i Martiri conditi, e sepolti con aromati da' Cristiani, alle di cui sepolture que' primitivi Fedeli assistevano con dare continue lodi all' Altissimo.

PROPOSTA.

Pag.55.l.10. *Iesus Christus, qui ne sua factura periret, & hominem, quem antiquus hostis maligna fraude deceptum gloria immortalitatis, spoliaverat, à laqueis mortis eriperet.*

Q*Uest' è frase di S. Leone alterata un poco dall' Autore degl' Atti, avvengachè S. Leone nel secondo discorso* de Natali Domini *dice*: -- Nam gloriabatur Diabo-

„ bolus Hominem ſua fraude deceptum divinis caruiſse mu-
„ neribus, & immortalitatis Dote nudatum, duram mortis
„ ſubijſse ſententiam &c.

RISPOSTA.

CHi mai ſogna, eſser queſta degl' Atti fraſe di S. Leone? quando non v'è altro, che concordi col detto del Santo, ſe non che quelle parole *Fraude decipere* fraſe uſata da Cicerone, da Virgilio, da Livio, Plauto, e mille altri, come ſi può vedere preſso i Grammatici nel libro intitolato *Theatrum Phraſium celebriorum Authorum*. Mi vergogno in vero comparir con queſta ſorte di Autori, e di libri, avanti gl'Eruditi del noſtro Secolo; ma la natura, e qualità di dubbj puerili, mi ſpingono a ſcioglierli neceſsariamente co' Dizionarj.

La ſentenza, nella quale l'Autore de' noſtri Atti conviene con S. Leone, è tanto antica nel ſuo uſo, quanto è Adamo ſteſso; poichè è eſpreſsa nel Geneſi di dove l'hà appreſa, ed imparata ancor S. Leone, e ſe vale per lui il dire capricciosamente, che l'Autore de' noſtri Atti l'hà preſa da S. Leone, perchè non potiamo dire con la medeſima ragione, che San Leone l'hà preſa da' noſtri Atti?

PROPOSTA.

Pag. 114. l. 6. *Hoc non eſt noſtrum, Fratres Chariſsimi, non eſt hoc noſtrum, ſed SS. Apoſtolorum, & ſucceſſorum eorum eſt.*

SImile proteſtazione ſi hà nelle Lezioni di S. Benedetto eſtratte nel lib. 2. de' Dialoghi di S. Gregorio al Capit. 32. dove ſi narra, che da S. Benedetto nel dovere ri-

suscitarsi un fanciullo, si dicesse -- Recedite, Fratres, rece-
„ dite, hæc nostra non sunt, sed SS. Apostolorum.

RISPOSTA.

IL sentimento di questo detto de' nostri Atti è fondato, ed è preso dal Capo X. di S. Matteo, dal VI. di S. Marco, e dal IX. di S. Luca, nelli quali si narra, che Cristo Signor nostro, prima di mandare gl'Apostoli a predicare la Fede per il Mondo, attribuì loro, come propria la potestà di scacciare i Demonj, curar gl'Infermi, di far i miracoli; Perciò l' Angelico chiama il dono de' miracoli, *Propria Virtus Apostolorum*: intendendo ancora di quelli uomini più sublimi nella Santità, ed eletti con modo speciale da Dio a propagare la Fede. S. Cirillo in *Caten. aurea apud S. Thom.* parimente conferma, che la potestà di far i miracoli proprijssima di Dio, si trasfuse negl' Apostoli. Or essendo richiesto il nostro Santo a far miracolo si scusò con dire per umiltà, non essere degno di ciò fare, per esser questa azione propria degl'Apostoli, e di quegli uomini più sublimi nella Santità eletti a propagare l'Evangelio, perciò doppo quelle parole -- *Hoc non est nostrum, Fratres charissimi, hoc non est*
„ *nostrum, sed SS. Apostolorum, & successorum eorum est* (soggiunge) *Nos autem fratres minimi eorum comparatione su-*
„ *mus, nèc eorum sanctitati ullo modo adæquari possumus.* --
Onde ne il senso, ne le parole sono di S. Gregorio, come per scarsezza d'erudizione si credeva il P. Capassi.

PRO-

PROPOSTA.

Pag. 55. l. 17. *Et Gloriosa Dei Genitrice Maria.*

IL P. *Laderchi nella pag.* 78. *delle sue Note per mostrare, come il* titolo *di* Dei Genitrix *fosse dato alla Vergine prima dell' anno* 430. *nel quale fu dannato Nestorio, adduce gl'Atti di S. Codrato, ne' quali vi si legge quest'* Epiteto *dato a Maria. Ma in ciò egli hà mostrato una grande scarsezza d'erudizione sacra; apportando gl'Atti di S. Codrato, che patiscono molte eccezzioni, quando poteva per altro addurre Origene, S. Dionisio Alessandrino, ed altri Padri, che furono ò avanti, ò contemporanei a Decio, e che hanno* encomiato *la Vergine con questo* titolo *di Madre di Dio. Ma quando ancora egli ciò avesse fatto, non per questo dovrebbe lusingarsi d'avere per questa parte sostenuta l'antichità da lui pretesa de' suoi Atti; Mentre altro è che un S. Padre abbia dato quest'* Epiteto di Dei Genitrix *alla Vergine per accidente, e solo di passaggio, come appunto hanno fatto i Padri sopra da me citati; e altro, che le venga attribuito in un Simbolo, come si vede ne' nostri Atti; Perchè ciò suppone essere stabilito, e fermato questo* titolo *di* Dei Genitrix, *come un Dogma, ed Articolo di Fede, il che al certo non fu prima dell'anno* 430. *Quindi è, che il dotto S. Effrem presso Photio Cod.* 228. *dice, che S. Leone Papa fosse il primo, che desse a Maria quest' Epiteto come Dogma, e con l'Anathema a Nestorio; dicendo nella sua Lettera all'Imperatore Leone* -- Anathematizetur ergò Nestorius, qui B. Virginem Mariam, non Dei, sed hominis tantummodo credit Genitricem. -- *Se dunque S. Leone Papa fu il primo, che desse alla Vergine quest' Epiteto, come Dogma, e articolo spettante alla Fede, mentre ne nostri Atti*

si

si vede fatto il simile, ponendolo nel Simbolo, sarà segno evidente esser i nostri Atti posteriori al Secolo di S. Leone.

RISPOSTA.

Gran sorte è stata di V. S. Illustriss. [sia detto senza pregiudizio del suo sapere] di ritrovarsi ne i tempi d'oggi, ne i quali può apprendere tant' ella, che qualunque altr' ingegno, assai più d'erudizione da poche righe di questa Critica, di quel che mai avesse potuto fare dalla lettura di grossi Volumi, che di ciò trattano; anche con durarvi fatica per Secoli intieri; avvegnachè il P. Capassi in questo sol capo hà superato, non dico l' espettazione di tutti i Dotti, ma sopravanzato se stesso. Rilegga per cortesia con attenzione ciò, che egli dice, e troverà che hò grandissima ragione di ciò dire. Asserisce, che l'Epiteto, secondo se, di *Dei Genitrix* dato a Maria, le fosse dato la prima volta da S. Leone Papa, e'l definisse come Dogma con l'Anathemate contro Nestorio, citando in testimonio di tal verità S. Effrem Siro, che l'asserisce presso di Photio nel Cod. 228. Or vegga ella, quando mai avesse potuto apprendere ne Libri un sì bel misto di Cronologia, d'ordine de' tempi, e di vaga erudizione. Fino al dì d'oggi V. S. Illustriss. avrà saputo, che i Santi hanno tal' ora parlato con i morti, e fattosi dire quel tanto, che pretendevano di risapere da essi, come avvenne a S. Stanislao Vescovo di Cracovia, il quale accagionato dall'empio Rè Boleslao, ch' egli si avesse usurpato per la sua Chiesa certo Podere d'un tal Pietro già morto, il Santo non avendo, che cosa mostrare per il pagamento da lui fattone, richiamò a vita il defonto, e condottolo innanzi all'empio Rè, e Giudici, che seco aveva, fece, che di sua bocca confessasse in presenza loro il prezzo da lui ricevutone; ed il simile ancora avrà letto d'altri Santi; ma che abbia

sapu-

ſaputo mai, che i Santi nè pur per miracolo, abbiano fatto naſcere prima di ſe medeſimi, quei, che gli dovean ſuccedere, e che dovean naſcere doppo di loro; Queſto sì, che no'l credo. Ond'ella, quando non ſi foſſe ritrovata in queſti tempi, ſarebbe paſſata con una tale ignoranza nell'altro Mondo; ma mercè la rara Erudizione, e Cronologia del P. Capaſſi hà pure appreſo, che ciò ſi è dato, e che S. Effrem ſtato un Secolo in circa prima della Lettera ſcritta da S. Leone Papa all'Imperator Leone la ſuppoſe già ſcritta prima di ſe, e prima che il medeſimo S. Leone naſceſse; tanto che queſto Santo Pontefice hà avuto due natività per il P. Capaſſi, l'una, prima di S. Effrem, il quale morì, ſecondo S. Girolamo, ſotto l'Imperio di Valente, che regnò dal 363. ſino al 378. la ſeconda, quando la ſcriſse a Leone Imperatore, che tenne l'Imperio dal 457. fin' al 461. La qual'erudizione ella mai avrebbe ſaputa per quanta fatica aveſse durata ne' Libri, ſe il Padre non aveſse avuta la bontà d'inſinuargliela, e ciò ſia detto quanto alla Cronologia degl' Anni, ed ordine de' tempi. Veniamo ora a gl'altri punti.

Dice egli, che queſto Nome di *Dei Genitrix* non fu ſtabilito alla Vergine *ſub Anathemate* prima dell' anno 430. --
„ *Quindi è, (ſono ſue parole) che il dotto S. Effrem appreſſo*
„ *Photio Cod.* 228. *dice, che S. Leone Papa foſſe il primo, che*
„ *deſſe a Maria queſt' Epiteto, come Dogma con l'Anathema a*
„ *Neſtorio, dicendo nella ſua Lettera all' Imperatore Leone*
„ *Anathematizetur &c.*

Primieramente preſso Photio nel Cod. citato 228. nè pur per ombra ſi trova, che S. Leone foſse il primo, che deſse a Maria queſto titolo di *Dei Genitrix*, come Dogma di Fede, eſsendo ciò mera invenzione del P. Capaſſi. E ben però vero, che prima di S. Leone trovo il Concilio Aleſsandrino, rapportato dal Baronio nel tomo 5. de' ſuoi Annali, e celebrato l'anno 430. ſotto S. Celeſtino Papa, e Teodoſio, e Valenti-

lentiniano Imperatori, che nel primo Anathematiſmo dice queſte parole -- *Si quis Emanuelem Verbum Deum, & ob id Sa-*
„ *cram Virginem Theotocon* [*idèſt Dei Genitricem*] *eſse non*
„ *confiteatur*; (*genuit enìm illa Incarnatum Dei Verbum ſecun-*
„ *dum carnem*) *Anathema ſit*. -- S. Leone poi non potè ſcrivere detta Lettera citata dal P. Capaſſi prima del 457. per eſſer queſto ſecondo il Baronio l'anno, nel quale fu aſsunto all'Imperio Leone Imperatore, al quale è diretta quella Lettera, e per conſeguenza fu tenuto il detto Concilio 27. anni prima della Lettera di S. Leone. Vi trovo parimente il Concilio Romano tenuto ſotto il ſopraddetto S. Celeſtino Papa il medeſimo anno 430. e l'anno ſeguente 431. il Concilio Efeſino, ne i quali fu parimente dannato, ed anathematizato Neſtorio. Sicchè non fu il primo S. Leone a ſtabilir queſto Dogma con l'Anathema a Neſtorio, ma già prima, ch' egli foſſe aſsunto al Pontificato era ſtato fatto, e condannato l'Ereſiarca, e ricevuto come Dogma ſtabilito ne' prefati Concilj; in guiſa, che quando S. Leone ne aveſse ſcritto, come dice il P. Capaſſi a Leone Imperatore, ſarebbe già preceduto 27. anni prima l'Anathema contro di lui.

Che poi il Nome di *Dei Genitrix* ſia Epiteto dato a Maria Madre di Criſto, come egli replicatamente aſseriſce, è falſo, mentre l'Epiteto è totalmente eſtrinſeco, ed accidentale; quando l'eſser Madre di Dio è intrinſeco, e proprio della Vergine. Chi non sà, che Neſtorio ancora lo dava per Epiteto, e per un titolo additizio, e che per queſto iſteſso, che non eſprimeva la proprietà intrinſeca dell'azione denominata, e l'eſsenza della maternità fu meritamente condannato dalla Chieſa; avendo definito il quinto Sinodo generale *cum Anathemate* al Canone 6. eſser Maria -- *propriè*, & *verè Dei Genitricem* -- e S. Leone nella Lettera ſopracitata all'Imperatore -- *Anathematizetur ergò Neſtorius*, *qui B. Virginem Mariã*,
„ *non Dei*, *ſed Hominis tantummodo credit Genitricem* -- Ne in

in dissimil senso parla il Concilio Alessandrino. In seguito di che fù tenuto in tanta venerazione questo Nome proprissimo, e verissimo della Vergine, ricevuto per tradizione Apostolica [come si può vedere presso Teodoreto lib. 4. cap. 12. delle Favole Ereticali, e si ricava ancora dalla Lettera scritta a Nestorio da Giovanni Vescovo Antiocheno, rapportata da molti negl'Atti del Concilio Efesino] che ancor prima, che pigliasse piede l'errore opposto, e fosse dannato dalla Chiesa, fu tenuta espressa bestemmia il negarlo, o proferirlo in diverso senso, da quello, che in verità era; come è chiaro dalla Lettera di Teodolo, da quelle di S. Cirillo a S. Celestino Papa, e ad altri, da Evagrio lib. pr. cap. 2., da Socrate lib. 7. cap. 32. e dal Card. Baronio ove tratta di quest' affare nella causa di Doroteo Vescovo, sotto l'anno 428. Perciò il dire, che gli Atti di S. Codrato in questo punto siano dubbj, e patischino eccezzione è un'errore manifesto, e da ciò provenne, che il P. Laderchi non addusse altre prove per istabilire una verità così certa, e così nota a tutti; Sapendo per altro molto bene, che diedero questo Nome alla Vergine di *Dei Genitrix* S. Dionisio Alessandrino contemporaneo de' nostri Santi nella Lettera Sinodica a Paolo di Samosate, Origene sopra la Lettera a Romani nel tom. pr., S. Amfilochio nell'Orazione quarta, S. Basilio nell'Omilia 25., S. Atanasio nel Sermone dell'Annunciazione, e nell'Orazione contro gl'Arriani, S. Gregorio Nazianzeno nella Lettera a Cledonio, e nell'Orazione terza della sua Teologia con molti altri, tutti Santi fioriti successivamente prima dell'Eresie di Nestorio. Onde non è maraviglia, che questa verità fosse specialmente dal nostro Santo insegnata a que' primi Fedeli, mentre Teodoreto stesso sopracitato (acerrimo Fautore una volta di Nestorio) nel lib. 4. sopraddetto attesta, che — *antiquissimos Fidei Catholicæ præcones ex*
„ *Apostolica traditione docuisse Matrem Domini nominandam, credendamque esse Dei Genitricem*.

Il dire finalmente, che quest' enumerazione de' Dogmi più principali della Fede, sia il vero Simbolo stabilito con le proprie parole dall'autorità publica della Chiesa *sub Anathemate* a chi nega pur una di esse, come lui lo piglia, è altresì falso; e il P. Capassi mostra per verità, ò di non aver letto gli Atti, ò di non sapere come sia il vero Simbolo; asserendo gli Atti nostri medesimi, esser un'istruzione fatta dal Santo Martire a quei novelli Cristiani, come si può vedere nella pag. 58., ove si dice -- *Instructus tamèn primitus est à B. Crisco &c.* -- ed a chi brama di leggere le parole precise de' nostri Atti, eccogliele poste sotto gli occhi. Parlando adunque del Figliuolo di Dio dicono -- *Qui proptèr nos, & proptèr nostram salutem de Cælis*
„ *descendere, & de Spiritu Sancto, ex B. & gloriosa Dei Genitri-*
„ *ce Maria incarnari, & homo fieri dignatus est. Tentari etiam,*
„ *pati, mori, & ad inferna descendere, ut eis qui in tenebris, &*
„ *umbra mortis sedebant, sua divinitatis lumen ostenderet, non*
„ *exhorruit. Et ut spem resurrectionis, & æterna vita nobis at-*
„ *tribueret, resurrexit, & ad Cælos ascendit.* -- Che ne dice V. S. Illustrissima? V'è altro del Simbolo, che i Dogmi sempre perpetui nella Chiesa? Non nomina, se non di passaggio Madre di Dio la Vergine: dove sogna da questa denominazione, essere stato definito *sub Anathemate* dalla Chiesa?

Ma se pure ostinato volesse, che fosse così. Adunque ripiglierò io, bisogna ancora, che fosse stabilito per Dogma di Fede, e dal Concilio scomunicato, chi ardiva di dire, che Adamo non fù ingannato dal Demonio con *frode maligna*, come ancora definito dalla Chiesa *sub Anathemate* il titolo di *Beata* alla Vergine, e che i Padri del Limbo *sedevano sotto l'ombra della Morte*, e che Cristo Sig. nostro ascese al Cielo *per darci la speranza della Resurrezione, e della Gloria*, e che la *Colomba sia senza fiele*, e simili; E ciò non per altro, se non perchè vengono posti dal Santo in quell'Istruzione dal P. Capassi tenuta per Credo d'autorità pubblica, nella quale tutte quelle parole, e

Do-

Dogmi, che si ritrovano, secondo il suo bellissimo principio, sono state definite da Concilj, e stabilite *sub Anathemate* per articoli di Fede. Questo quant'è insolubile ne' suoi principj, altrettanto è più ampla materia a' Dotti per ridere, ed ammirare le Conclusioni necessarie de' principj di questa sua Critica capricciosa.

Ma per fargli meglio conoscere con la ragione l'insussistenza del suo principio, cioè che tutte quelle cose, che sono nel Simbolo, [parlo del vero, che hà autorità publica] siano stabilite ne' Concilj *sub Anathemate* contro gl'Eretici; Argomēto così. Tutti gli Articoli del Simbolo degl' Apostoli furono compresi nel Simbolo prima di tutte l'Eresie, che cercavano di oppugnare i detti Articoli; dunque prima dello stabilimento della Chiesa, e de' Concilj a chi diceva il contrario. Non era forse nel Simbolo Dio Creatore del Cielo, e della Terra prima, che nascesse l'Eresia, che ciò negava? Non v'era prima nel Simbolo Cristo esser Figliuolo di Dio nato di Maria Vergine, morto, disceso all'Inferno, e simili? Tutti gli Articoli, che ora abbiamo in esso, non sono stati prima dell'Eresie? Non sono stati tutti uno per uno oppugnati? Legga egli gli Ateismi del Rescio sopra il Simbolo, e vedrà meglio quanto sia insussistente questo suo principio. Vuol forse il Padre con tutto questo metter fuori un'opinione nuova, e dire, che gli Articoli del Credo siano stati inventati da' Concilj doppo l'insorte Eresie? Non vede quanta incoerenza vi è in questi suoi principj, e quanto siano difficili ad accordarli con la verità?

PROPOSTA.

Pag. 55. lin. 20. *Ad inferna descendere*.

IL P. *Laderchi per illustrare questo luogo apporta alla pag. 77. nelle sue Note l'Autorità di S. Gio: Damasceno; ma non però dilucida una difficoltà, che da alcuni potrebbe proporsi; cioè, che quantunque sia stato sempre nella Chiesa creduto quest'Articolo, dicendo S. Agostino.* -- Quis nisi in- „ fidelis negaverit fuisse apùd inferos Christum ? -- *con tutto ciò, non si vede, come S. Cresci l' inserisce nel Simbolo, stante che sembra, che a tempo del Santo quest'articolo nel Simbolo non vi fosse; come si vede ne' Simboli recitati da S. Ireneo, da Origene, da Tertulliano, ne' quali non vi si legge, ne in quelli del Concilio Niceno, Costantinopolitano, Efesino, e Calcedonense; non nelle confessioni, e professioni di Fede fatte ne' Sinodi Sardicense, Antiocheno, di Seleucia, di Sirmio, ne tampoco in quella d'Eusebio di Cesarea fatta nel Niceno, ne in quella di Marcello Anciranо fatta da Giulio Papa; di più non si legge nel Simbolo riferito da S. Basilio, da S. Epifanio, da Gelasio Papa, da S. Damaso, e da altri; e finalmente non si trova ne Simboli comentati da S. Cirillo, Agostino, Pier Crisologo, Cassiano, e da altri. Anzi Rufino nella sua esposizione del Simbolo dice, che a' suoi tempi quest' articolo non si trovava nel Simbolo Romano, ne in quei delle Chiese Orientali* -- Sciendum „ sanè est, quod in Ecclesiæ Romanæ Siymbolo non ha- „ betur additum descendit ad inferna, sed neque in Orientis „ Ecclesijs habetur hic sermo -- *Comunque però si sia, certa cosa è, che leggendosi nel Simbolo spiegato da S. Cresci questo Articolo* Descendit ad Inferna, *dà luogo a Critici di credere, che gl'Atti siano molto posteriori all' età del Santo.*

RIS-

RISPOSTA.

E Gran cosa in vero, che il P. Capassi confessi quest' Articolo, essere stato sempre creduto da' Fedeli, ed insegnato successivamente da essi fin dal tempo degl' Apostoli, e non capisca per qual cagione dal Santo venga insegnato a quei Fedeli! Basta per i nostri Atti, che ciò fosse stato articolo dato da gli Apostoli nel loro Simbolo per credere a Fedeli, perciò come tale il Santo l'insegnava a quei novelli Cristiani, per istruirgli ne' Dogmi principali della Fede Cattolica. Che importa ora, se fosse scritto ne' Simboli a i tempi del Santo; anzi assolutamente asserisco, che in quel tempo tutto il Simbolo con altri Articoli, e Misterj della nostra Religione non usavano scriversi, ma solo impararsi a mente per cagione della Disciplina Arcani; affinchè non si propalassero a' Gentili, e divenissero troppo usuali nel volgo, come si può vedere presso S. Ireneo nel Libro primo contro l'Eresie, Origene nel tomo 9. sopra S. Giovanni, S. Basilio nel lib. *De Spiritu Sancto*, S. Gregorio Nisseno nel libro terzo contro Eunomio, Juone par. 4. c. 169. ed altri innumerabili; ma di ciò abbiamo detto a bastanza di sopra.

I Simboli poi numerati dal nostro Critico di Tertulliano, d'Ireneo &c. de' Concilj &c. non sono propriamente Simboli, ma parte enumerazioni d'alcuni Articoli di esso, e parte Professioni di Fede fatte da quelli, i quali erano sospetti in quelle Dottrine, ed Articoli, che in essi si enumerano, come avverte, e nota dottamente con molti altri Teologi in una simile obiezione Natale ab Alexandro nelle sue Dissertazioni sopra l'Istoria Ecclesiastica del nuovo Testamento. E benchè, come narra Ruffino Scrittore del 4. Secolo, non vi fosse quest'addizione in quelli delle Chiese Orientali, e Romana, non nega però, che vi fosse in quelli del resto delle Chiese Occidentali.

La ragione poi, perchè non si trova espressa questa formo-

la in tanti, che enumerano questi Articoli, si è, [come ancora hò notato di sopra] che in que' tempi da niun' Eretico fu controverso, essendo solito nella Chiesa per ordinario, secondo l'Eresia nata, esporre scritto il Dogma nel Simbolo de' Padri, non inventandolo di nuovo, ma solo manifestando a tutti, e facendo più chiaro quello, che in que' Secoli era solo noto a pochi — *Ad quartum dicendum quod de descensu ad inferos nullus error erat exortus apud Hæreticos: Et ideò non fuit necessarium aliquam explicationem circa hoc fieri; Et proptèr hoc non reiteratur in Symbolo Patrum, sed supponitur tanquam prædeterminatum in Symbolo Apostolorum, non enim Symbolum sequens abolet præcedens, sed potiùs illud exponit.* — Questa ragione è di S. Tommaso nella Secunda secunda quæst. pr. *De Symbolo, & Fide* artic. 9. Apportata per soluzione di questo medesimo argomento fatto dagl'Eretici, ed è ristabilita, e confermata di nuovo da quanti Teologi lo seguono. Dalla qual cosa il P. Capassi può apprendere, che non c'è venuto avanti con un bell'argomento nuovo, ma bensì con una difficoltà mille volte rivangata dagl'Eretici contro la Chiesa, ed altrettante volte sciolta da' Cattolici in suo favore, apportata poi da lui fuor di proposito. Mentre quest' argomento, che si suol portare dagl' Eretici sopra i Simboli d'autorità, l'hà egli portato sopra un'Istruzione de' Dogmi della nostra Religione fatta dal nostro Santo Martire a' suoi novelli Fedeli convertiti alla Fede.

E per tornare alli nostri Atti; benchè come hò detto non fosse quest' Articolo di nuovo espresso nel Simbolo in quei primi Secoli con autorità publica della Chiesa, lo lasciarono però scritto privatamente prima de' tempi de i nostri Santi in simili, ed altre congiunture S. Taddeo Discepolo del Signore presso Eusebio lib. pr. capo ultimo, S. Ignazio nella Lettera a Tralliani, S. Giustino nel Dialogo con Trifone Ebreo, Clemente Alessandrino nel lib. 6. de Stromati, S. Ireneo nel lib. 5.

con-

contro l'Eresie cap. 31., Origene Omilia 15. sopra la Genesi, e Tertulliano si nel Libro contro Praxea, come in quello dell' Anima, con altri rapportati *passim* da' Dogmatici contro quest' errore.

PROPOSTA.

Pag. 56. l. 22. *Per avem, quæ felle careret.*

CHe le Colombe siano senza fiele, è una simplicità ignorante.

RISPOSTA.

IL modo improprio, col quale il P. Capassi tratta per ignoranti i più Dotti, lo fà via più scoprire da più Dotti per poco versato. Io non mi metto a far un lungo Catalogo di tutti i Scrittori delle cose naturali, che asseriscono, e difendono la Sentenza de' nostri Atti; ma mi basterà [per non uscire dalle materie Ecclesiastiche] di citare i Scrittori più celebri, e per Santità, e per Dottrina, perchè gli faccin conoscere, ch' il credere ciò, non è altrimenti una simplicità ignorante. Il B. Alberto Magno, trà gli Scrittori delle cose naturali, secondo Gesnero il Principe, nel lib. 23. *De Animalibus Tractat. unic.* dice che -- *fel in hepate non habet, quià innocens est* -- S. Isidoro nel lib. 12. delle Origni cap. 7. afferma, esser le medesime -- *aves mensuetas, ac sinè felle*. -- Il gran Tertulliano nel lib. *De Baptismate* capo 8. riconferma -- *Etiam corporalitèr ipso felle carere Columbam.* -- Il piissimo Poeta Sedulio nel lib. 2. de i suoi versi, trattando del Battesimo di Cristo, e alludendo alla Colomba dice:

Man-

Mansuetumq; decet, multumq; incedere mitem
Per volucrem, qua felle caret. . . . . . .

Il medesimo riconferma Clemente Alessandrino nel lib. 1. Pedagog. il Ven. Beda, S. Tommaso l'Angelico nella 3. par. quæst. 39. art. 6. al q. Alcuni furono d'opinione con Galeno nel lib. *De Atra Bile* (benchè ciò sia fuori del nostro proposito) avere una materia participante del fiele fuori del luogo consueto dell'Epate; ma in verità (per esperienze iterate de' più Dotti Fisici, col Maresio nel lib. *De Hepate* al capo 5.) essa materia -- *Omninò fellis qualitatibus carere comperta est, cum biliosi potiùs sanguinis naturam participet.* -- Mostrarono veramẽte una gran simplicità ignorante i primi Sapienti dell'Egitto nel porre questa pretesa verità per Geroglifico rapportato dal Pierio! Ne minore ne mostrarono gl'antichi Savj della Grecia nell'inventare sopra della medesima quel proverbio πρᾳότερον περιστερᾶς Sicchè tutta l'astuzia l'hà riserbata per se il nostro Critico, mà così maligna, che vorrebbe attossicare fino le Colombe.

Finalmente non sò, come egli possa mai impugnare questa comune Sentenza, se dalle sue proposizioni, e principj di sopra addotti, se ne cava esser ciò un'articolo di Fede. Suppone egli che quell' Istruzione circa la fede fatta da S. Cresci, sia un Simbolo, e per conseguenza un compendio di Articoli di Fede stabiliti *cum Anathemate*; Or trovandosi ivi registrata questa qualità della Colomba, gl'è forza di dire, esser ancor questo Articolo di Fede.

PRO-

PROPOSTA.

Pag. 56. l. 22. *Trinitatem in Unitate, & Unitatem in Trinitate colendo venerari.*

Queste parole sono cavate dal Simbolo communemente detto di S. Atanasio, da quel verfetto — Unum Deum in Trinitate, & Trinitatem in Unitate veneremur. *Nelle Note alla pag.* 80. *Il P. Lederchi dice, che ne' nostri Atti spesso vi si leggono* Vocabula Trinitatis, & Consubstantialitatis *di, che io resto molto stupito, avvengache la voce* Consubstantialitas *non vi si legge ne pur una volta, ma bensì la voce* Trinitas, *la quale non aveva bisogno d'esser amminicolata dagli Atti di S. Stefano Papa, che sono dubbj, quando poteva il Padre addurre le opere certe di Tertulliano, di S. Cipriano, e di Noviaziano, nelle quali la detta voce* Trinitas *spessissimo vi si trova, e come quelle, che sono d'Autori, che furono ò anteriori, ò contemporanei di S. Crescen.*

RISPOSTA.

Spesse volte suol avvenire a chi legge un sol Libro, di credere singolare ciò, che legge in esso, e trovando altro simile stimar sempre, che sia preso da quello solo, che lui sà. Questo accidente è tanto familiare al P. Capassi, che ormai, che siamo già arrivati al fine della sua Critica, s'è conosciuto per suo proprio, come dicono i Filosofi, *quarto modo*. Queste medesime formole de' nostri Atti si trovano espresse in più luoghi nel lib. *De Expositione Fidei* di San Giustino, come anche si trovano usate da S. Dionisio Romano, che fioriva ne' tempi de' nostri Santi. Se vuol poi maggior notizia il nostro Critico di queste formole, legga il dot-

tissimo Petavio con altri Teologi Controversisti, l'Opere di Tertulliano, e degl'altri Padri di que' primi Secoli, e troverà spesse volte queste formole *Unitas in Trinitate, Trinitas in Unitate, Unitas Substantiæ, Trinitas Personarum &c.* Onde noti il P. Capassi, che se tenesse questo suo argomento fatto ancora, benchè copertamente, da certi Critici moderni, bisognerebbe negare tutte l'Opere di que' Padri anteriori al Simbolo di S. Atanasio; mentre ancor'io potrei dire averle quegli prese da questo; Ma che risponderebbe se io gli dicessi, che S. Atanasio l'hà prese, ed imparate da essi, essendo ottimo modo di disputare la ritorsione degl'argomenti contro l'istess'Avversario, che gli propone; e questo che dico a lui, dico ancora a quelli, che usano simili argomenti.

Sò che certi hanno ributtate alcune Opere de' Padri anteriori al Niceno, perchè una tal formola da niun Padre avanti di lui viene usata; ma se valesse questa futile ragione, bisognerebbe ributtare tutte quelle Opere de' Padri, ne' quali si trova espressa qualche cosa, prima che fosse scritta, ò espressa da altri: Sicchè ammettendo essi la medesima formola, prima di tutti in S. Dionisio Romano, bisognerebbe altresì, che la rigettassero, e dicessero con la medesima ragione: Niuno de' Padri stati prima di lui l'hà usata, adunque quell'Opera non è di S. Dionisio; sicchè sarebbe, e non sarebbe di S. Dionisio, e così mai si troverebbe niuno, che esprimesse queste formole, mentre uno doppo l'altro per esser il primo ad usarle, sarebbe da ributtarsi. Pare a V. S. Illustriss., che le ragioni di tal'uni de' Critici possano fare impressione alcuna a gl'uomini di senno, e di dottrina, se si vede pur troppo, che scrivono senza ragione.

Di più non si piglierà la briga il P. Capassi di provarci, che presso i primitivi Fedeli non fossero in uso queste formole -- ,, *Unitas in Trinitate, & Trinitas in Unitate* -- non parendomi gran cosa difficile l'averlo potuto imparare i primi Padri

da S.

da S. Giovanni Epist. 2. cap. 5. vers. 7. come l'hanno imparate i loro posteri dal medesimo S. Evangelista in quelle parole — „ *Tres sunt, qui testimonium dant in Cœlo, Pater, Verbum,* „ *& Spiritus Sanctus, & hi tres unum sunt.* — Chi non vede qui l'Unità dell'Essenza, e la Trinità delle Persone?

Ma perchè ella meglio conosca la debolezza de i loro argomenti, io ne ritorcerò alcuni al P. Capassi contro l'Opere d'alcuni SS. Padri, ed Atti de' Martiri ammessi comunemente per genuini, acciocchè per quiete di mia coscienza me ne dia la soluzione.

Le formole *Deus de Deo, radius de Sole*, e simili, che si ritrovano nell'Apologetico di Tertulliano, nella Professione della Fede di S. Gregorio Taumaturgo, e nel Dialogo con Trifone di S. Giustino più espresse, e chiare del Niceno, (come nota dottamente il Petavio nella sua Teologia Dogmatica) sono, dico io, prese dal Concilio Niceno, e per conseguenza queste Opere sono scritte doppo di esso. Nel Libro contro Praxea Tertulliano spiega la Processione dello Spirito Santo dal Padre, e dal Figliuolo con chiarezza superiore a quei Secoli; onde bisogna dire, che quest'Opera sia scritta molto doppo le prime Eresie insorte contro di questo Dogma. In S. Dionisio Alessandrino si trova nominata la Vergine col titolo di *Deipara*, il che è affatto nuovo in quei tempi, nè si trova alcuno prima di lui, che ciò abbia fatto. Il termine *Consubstantialis*, che si trova in Origene sopra le Lettere di S. Paolo, ed in altri Padri citati dal Bullo, e nelli Controversisti Cattolici, è preso dal Concilio Niceno, e per conseguenza l'Opera non è sua: presso S. Dionisio Romano si trovano queste formole *Unitas in Trinitate, & Trinitas in Unitate*, le quali non si ritrovano ne' Padri anteriori a lui, onde son prese dal Simbolo di S. Atanasio, nè quel Simbolo può essere di S. Atanasio, mentre in niuno avanti di lui tali formole si trovano espresse. L'opere di S. Dionisio Areopagita sono suppositizie, ed apocri-

se, perchè niuno degl'antichi ne fece commemorazione, e per testimonianza del Petavio parlano con più chiarezza de' Misterj della Trinità, ed Incarnazione, dell'esposizione istessa della Fede di S. Giustino Martire, riputata dal P. Capassi per quest'istesso dubbia. S. Giustino nell'Apologie fatte a favore de' Cristiani contro i Gentili, scuopre con grandissima facilità i Riti, e Misterj della nostra Religione, le quali Opere onninamente non possono essere di que' tempi per osservarsi allora religiosamente tra Fedeli, e con sommo rigore la Disciplina Arcani, la qual'obiezione la fa ancora il Tentzelio. Oh che bel modo di Criticare! come s'empiono i fogli senz'accorgersene! quelle parole di S. Cipriano nell'Libro *De Mortalitate* parlando della gloria del Paradiso, e della lode data a Dio da Beati -- *illic gloriosus Apostolorum Chorus,*
„ *illic Prophetarum exultantium numerus, illic Martyrum in-*
„ *numerabilis populus ob certaminis, & passionis victoriam co-*
„ *ronatus* -- sono parole prese di peso dal *Te Deum laudamus*, ed un poco alterate nel terzo versetto, come è solito dell'Autore. Quelle parole *Sursum cor suspende*, che si leggono negl'Atti di S. Sinforiano, sono prese dal *Prefatio* della Messa; onde gli Atti sono spurj, ed apocrifi, non sinceri, come vogliono i Critici. Quell'altre degl'Atti di S. Luciano, e Marciano -- *In manus tuas commendamus Spiritum nostrum* -- sono prese da i versetti della Compieta, e quell'altre *Passionis Dominicæ participare meruerunt* --, sono prese di peso dall'Orazione del Breviario vecchio, la quale si recitava nella comune de' Martiri. Quelle degl'Atti di S. Epidodio, e Alessandro -- *Gratias agamus Domino nostro* -- sono prese dal *Prefatio* della Messa. Quelle parole -- *Martyrizati, clamavit me, decapitatur*, e simili, che si leggono ne gl'Atti sinceri raccolti da Ruinart, sono de' tempi bassi, ed ignoranti, e non de' primi Secoli, come vogliono i Critici. Questi sono in maggior parte gli argomenti Achillei del P. Capassi ritorti da me
ne'

ne' suoi principj contro di lui, i quali ogn'un vede quanto siano degni di risa.

Io non mi fò maraviglia di questa sorte di Critici, che usano simili argomenti; ma mi stupisco bene di quei Giovanetti, che vanno a Scuola, che non comincino a dar fuori ancor'essi con questi principj, grossi tomi di Critiche. Poichè basta solo ritrovare i medesimi termini, e formole in due Autori stati in diversi tempi, e per Criticare il primo, che a lui non piace dire, che quelle parole sono state prese dal secondo, e per conseguenza non esser opera genuina del primo; ò pure che gl' Autori non ne fanno commemorazione, ò perchè se in quel tempo vi fosse stata, sarebbe stata citata, che quei modi di dire non usavano in quei tempi, e simili loro primi principj. E che studio ci vuole a Criticare senza ragione? Io però di tutti questi loro inetti principj, avrei paura più di tutti del secondo se fossi in quella Scuola, che ammette il detto principio, mentre si potrebbe loro facilmente provare, *che non fussero tutti legittimi*, perchè niuno di tanti Autori fa commemorazione del loro Padre.

Rilegga egli con attenzione le Note a gli Atti, e vedrà, che quando il P. Giacomo dice i Verbi *Consubstantialitatis*, *&* *Trinitatis*, *& similia*, ritrovarsi ne' nostri Atti, non piglia gli Atti di S. Crescì solamente, ma tutti gli Atti in universale, avendo veduto lui molto bene, che questo termine suddetto *Consubstantialitatis* non si ritrovava in quei di San Crescì.

PROPOSTA.

Pag. 89. l. 1. *His peractis, dum persecutio.*

Queste parole dinotano un lungo spazio di tempo, nel quale Decio sempre dimorasse in Firenze, che si oppone a tutti gl' Istorici.

RIS-

RISPOSTA.

Quelle parole folamente [*His peractis*] fi riferifcono a Firenze, l'altre al refto dell' Imperio Romano; onde, perchè dichino gl'Atti, che quefte cofe fi fecero, mentre per il Mondo infieriva la perfecuzione, fe n'abbia a cavare ancora, che Decio dimorafse lungo tempo in Firenze; non sò vedere da che luogo topico lo ricavi mai il noftro Critico, fcappando fuori con una Conclufione impropriiffima, e fuor di propofito. E perciò quefto fuo dubbio quì non hà altro luogo, che per riempitura di carta.

Circa i Scrittori a' quali lui dice, che s' oppone la lunga dimora di Decio in Firenze, torno a dir di nuovo, come fopra, che l'è un fogno, mentre dalla rarità delli Scrittori delle fue azioni è chiaro apprefso tutti, che mai s' è faputo di certo dove fi fermafse fuccefsivamente in tutti que' duo anni, e più del fuo Imperio, contradicendo uno alla congetturale afserzione dell'altro; onde concedo sì, che facefse poca dimora in Firenze, ma quando anche volefsi io difendere, che vi ftefse lungo tempo, non mi proverà il P. Capafsi l'oppofto con la notizia di quei Libri non ancora ufciti, perchè i loro Autori nè tampoco fin'ora fono venuti al Mondo, ne' quali fi fpaccia d'efsere verfatiffimo.

PROPOSTA.

Pag. 90. l. 1. *Talia fertur protuliffe monita.*

L'Autore degl' Atti con quefto dire manifeftamente dimoftra, ch'egli gli fcrifse fu'l puro fondamento d'una tradizione popolare, e non già per una fedele narrazione; come pretende il Padre nella fua Prefazione.

RIS-

RISPOSTA.

SArebbe ſtata al certo gran perdita per gl'Eruditi, e molto più per i Grammatici, ſe il Mondo foſse rimaſto privo di queſta Critica del P.Capaſsi con non darla fuori, poichè non avrebbero mai potuto imparare il vero ſignificato di queſte parole -- *Talia fertur protuliſſe monita*, -- che vogliono dire, e ſi debbono intendere in queſto ſignificato. Io racconto queſte coſe per pura relazione popolare, e non per una fedele narrazione: onde da quì avanti il verbo *fertur* ſi dovrà intendere per una narrazione di coſe volgari di niun credito, infedeli, e favoloſe; e queſto quanto alla ſpiegazione Gramaticale, che dà il noſtro Critico a queſto paſso degl'Atti.

Quanto poi alla ſpiegazione, e ſignificato, che li vien dato da' Dotti ſeguitati dall'Autore de' noſtri Atti; io trovo, che ſempre è ſtato detto in ſenſo di averſi per tradizione, per relazione, raccontarſi, narrarſi, e ſimili, e non mai riſtretto al ſignificato di narrazione popolare, e volgare: anzi che gl'Autori più celebri della lingua latina, nell'eſprimere le coſe più certe, e già patenti a tutti, ſi ſono ſerviti ordinariamente d'una tal fraſe. Così Cicerone nel rimproverare i vizj, e delitti de' rei, ſe ne ſervì più volte nelle ſue declamazioni rampognandoli, come azioni notiſſime, indubitate, ed affermate da tutti, ſecondo che notò dottamente l'Habramo, e ſpecialmente ſervìſsene nel Libro *De Amicitia*, Tacito nel lib. pr., Ceſare nel 6. *De Bello Gallico*, Livio in più luoghi, Virgilio, Valerio Maſſimo, Saluſtio, e mille altri. E per laſciare gl'Autori profani, S. Dioniſio Areopagita annotato in queſto medeſimo punto da S. Maſſimo, gl'Atti di S. Cipriano, ed altri: così Prudenzio nel lib. pr. contro Simmaco, volendo provare, che i primi dell'ordine Senatorio, e Conſolare avevano abbracciata la Fede di Criſto, mette prima di tutti come coſa notiſſima Anicio

Fer-

Fertur enim (dice egli) *antè alios generosus Anicius Urbis*
Illustrasse Caput, sic se Roma inclyta jactat.

Sicchè tanto è lontano, che questo Verbo si ponga per narrare una cosa popolare, e di niuna fede, quant'è lontano, che il P. Capassi n' abbia mai saputo il suo germano significato.

PROPOSTA.

Pag. 92. l. 7. *Dua inquit sunt*.

V*Edendosi il P. Laderchi, come si suol dire, in angustie d'aver a confessare i suoi Atti molto posteriori a' tempi del Santo, stante che i Martiri vengono distinti da' Confessori, e chiamati Confessori quelli, che fuggivano nelle persecuzioni, il che è manifestamente contrario a detti tempi del Santo*, ne' quali solo si chiamavano Confessori quelli, che morivano ne' tormenti per Cristo, *come si può vedere presso Facondo lib. 8. S. Ambrogio lib. 2. a Graziano Imperatore, e S. Paolino nella Lettera 28. ovvero quelli, che non morivano per i tormenti dati loro da' Tiranni, nel qual senso spessissimo in S. Cipriano. Perciò il Padre vedendosi, come hò detto, in angustie, ricorre all'ignoranza dell'Autore de' nostri Atti con dire, che essendo l'Autore poco pratico, e molto rozzo, non sia da maravigliarsi, ch'egli chiamasse Confessori quei, che per altro erano solo Estorri. Or che cosa dice V. S. Illustris. di questo bel refugio del Padre? Non è questa risposta degna in vero di riso facendo l'Autore ignorante di linguaggio de' suoi tempi, ed in un tempo stesso dotto, e Perito di quello, che dovea usarsi quattro, o cinque Secoli doppo? E che forse l'Autore degl'Atti, era uno di quei de' quali disse Plautò nel Trinummo.*

Quod

Quod quisque in animo, aùt habiturus est sciunt
Idq; quod in aurem Rex Reginæ dixerit,
Sciunt: quod Juno fabulata est cum Jove.
Quæ neq; futura, nequè facta sunt, tamèn ij sciunt.
Falson' an verò laudent, culpent, quem velint,
Non flocci faciunt, dum illud quod lubeat sciunt.

In somma. — Qui omnia se simulant scire, nèc quidquam sciunt?

La voce di Confessore nel significato degl'Atti, solo ne' Secoli bassi cominciò ad usarsi, come si vede in Egberto Vescovo Eboracense, in Udone Cluniacense, e comunemente poi in tutti gl'Autori moderni.

Ma che dirà poi V. S. Illustriss. in vedere, che nel tempo stesso, che il P. taccia d'ignorante l'Autore de' suoi Atti, egli pecca di grossa ignoranza nelle sue Note? dicendo, che gl'Estorri erano quei, che spontaneamente fuggivano ritirandosi, come in esilio volontario ne' tempi delle persecuzioni; quando per altro, come bene hà avvertito il Pearson negl'Annali Ciprianici all'anno 250. n. 7. e il Pagi all'istess' anno num. 9. Estorri erano quei, che per aver' appresso i Magistrati de' Gentili confessata con costanza la Fede Cristiana, era loro dato l'esilio per pena? Or veda il Padre quanto pericoloso sia il tacciare uno Scrittore d'ignoranza, mentre in ciò fare egli si è dimostrato ignorante.

RISPOSTA.

Non è stata altrimente l'angustia d'una difficoltà sognata, ch'abbia posto in necessità il P. Laderchi di ricorrere, come dice il nostro Critico, all'ignoranza dell'Autore degl'Atti, poichè, nè il P. Laderchi hà mai tacciato l'Autore per tale, nè il P. Capassi si è potuto avanzare a dir ciò, salvo che per una patente impostura; atteso che il P. Laderchi nelle sue Note doppo di aver detto, che

 bene

bene ſpeſſo ſi vede preſſo di Tertulliano, e di S. Cipriano uſurpato il Nome di Confeſſore per quello di Martire; così parimente potè avvenire (ſoggiunge) che l' Autore degl'Atti uſurpaſſe il medeſimo nome di Confeſſore per quello di Eſtorre; ma ſenz' errore però, e ſenz'ignoranza, ſiccome ſenza errore, e ſenza ignoranza l' uſurpano i ſopraccennati Padri per quello di Martire; anzi (che è molto più) potè uſur parlo l'Autore degl' Atti nella guiſa, che S. Chieſa uſurpa il Nome di Martire per onorare l'Eſtorre. La neceſſità poi ſi fu quella, che obbliga ogni Scrittore a dover parlar con proprietà, e ſecondo il ſenſo non men germano, che formale delle parole: non trovandoſi in detto termine altra difficoltà di quella, che vi fà naſcere l'ignoranza del noſtro Critico, che il fè dubitare, e il reſe con le ſue diſtinzioni de i tempi baſſi, e di quei di S. Creſci, ridicolo appreſſo degl'Eruditi, confondendoſi bruttamente, nè ſapendo, che dirſi, ſiccome da ciò, che ſegue potrà V. S. Illuſtriſs. conoſcere.

Egli dice primieramente, che ne' tempi di S. Creſci non ſi diſtinguevano i Confeſſori da' Martiri, ma *ſolamente* ſi chiamavano Confeſſori quelli, che morivano ne' tormenti, ò vero quelli, che per confeſſar Criſto avevano ſopportato coſtantemente li tormenti dati loro da' Tiranni. Chi mai ſi ſognò di ciò dire con tanta franchezza, e con quel termine eſcluſivo di *ſolo*? Ed in chi mai cadde tanta ignoranza? Tant'è lontano dal vero, che in que' primi Secoli queſti ſi chiamaſſero propriamente Confeſſori, quanto è certo, che queſti medeſimi erano veramente i Martiri, così atteſta il gran Padre dell'Iſtorie Eccleſiaſtiche ſi nelle Note al Martirologio Rom. ſotto li 2. Gennaro per ſentenza de' Padri di que' Secoli, come ancora nel ſecondo tomo de' ſuoi Annali, ed altrove in più luoghi con lo Spondano ſotto l'anno 194. e 253., il celebre Renano, Lorenzo de la Barre, il dottiſſimo Pamelio nelle Note di San Cipriano ſopra la Lettera 9., e ſopra Tertulliano nel Libro *ad*

Mar-

Martyres, il Bosio nelle Note a gl' Atti di S. Cecilia, il Gallonio, il Magri, Fiorentini, i Bollandiani, e cento mila altri, col Du Cange istesso.

Tutto l'abbaglio del nostro povero Critico è avvenuto dall'esfersi incontrato in qualche Autore, ch' avrà chiamato il Martire Confessore, come fecero i dà lui mal' intesi Facondo nel lib. 8., S. Ambrogio nel lib. 2. a Graziano Imperatore, e S. Paolino nella Lettera 28. presi di peso al suo solito dall'erudito Du Cange, senza ne pur riflettere a che proposito l'apportava; ond' egli senza più che tanto considerare, corse subito ad ammettere frà di loro la comunicazione degl' Idiomi, e credette il meschino con simplicità innocente, che se il Martire era Confessore, fosse il Confessore altresì Martire. Ma questo non si fece da essi per dinotare propriamente quelli, che erano Confessori, o Martiri; ma solo chiamarono Confessore il Martire, perchè ogni Martire è Confessore ancora, ma non ogni Confessore è Martire (se non lo vogliamo intendere, come fecero in alcuni luoghi S. Cipriano, e Tertulliano per *designati*, *ò in via al Martirio*, come dottamente notarono Baronio, Renano, la Barre, e Pamelio) imperciocchè dicendo Confessore, esprime la Confessione della Fede senza il tormento, come notano tutti i sopracitati Autori; ma dicendo Martire secondo l' etimologia del nome, esprime il testimonio fatto per Cristo con detrimento ancora della propria vita, così S. Isidoro nel lib. 7. cap. 11., S. Agostino lib. 22. contro Fausto capo 76., la Chiesa Viennense, e di Lione a i Fedeli dell' Asia, e della Frigia nel capo 2., e gl' istess' Amiano, Marcellino, si nel lib. 22., come nel 27. Ed in vero se non erano chiamati Martiri in que' tempi, quelli, che morivano per Cristo, e quelli, che per lui pativano acerbissimi tormenti, ma come lui dice, solo Confessori; come si trovano onorati col titolo di Martiri presso i SS. Padri di quei tempi quei, che morivano per Cristo, e che tanto patirono per esso? E se si chia-

marono Confessori quelli, che morivano per Cristo, e pativano i tormenti, come si dovevano chiamare quelli, che lo confessavano solo? e quali esser dovevano i Martiri, mentre si sà, che questi erano distinti da quelli? Non vede il P.Capassi, che implicanze son queste, e che confusione egli introduce nel bell'ordine della Chiesa?

Secondo, dice lui, che per S. Cipriano [senza però citar luogo] erano Confessori quelli, che avevano patito i tormenti per la Fede di Cristo. Quest'ancora è tanto lontano dalla mente del Santo, che egli stesso chiamava col titolo di Confessori gli Eretici, e Scismatici più perfidi, che facevano ritorno alla Chiesa; e acciocchè possa meglio considerare ciò, che hà detto tanto malamente; in testimonio di ciò gli cito la Lettera 3. del lib. 3. diretta a Massimo Prete, Urbano, Sidonio, e Macario; similmente la Lettera 12. del lib.2. a Cornelio; e col medesimo titolo di Confessori chiama Cornelio li medesimi nella Lettera diretta a S. Cipriano, registrata trà le sue nel lib.3. num. 11. E perciò l'asserire, che siano stati i medesimi, e non distinti i Martiri, e Confessori ne' tempi di S. Cipriano e in quanto al nome, e in quanto al fatto, è assolutamente contro la Verità; nè si può da veruno ciò asserire, senza mostrare una grand'innocenza sì delle opere de' SS. Padri di quei tempi come dell'Istorie Ecclesiastiche. Imperocchè essendo li Confessori, come ancor sopra hò indicato, secondo il Pamelio, Baronio, Spondano, Bosio, ed altri, quelli, che confessavano Cristo avanti i Giudici senza che avessero ricevuto torméti nella confessione, erano conseguentemente molto diversi da quelli, che venivano tormentati sì orribilmente, e morti per la Fede. Perciò meritamente appresso tutt'i Dotti, ed Eruditi, vengono trà di loro, e quanto al nome, e quanto al fatto distinti. E per lasciarne tant'altri, Tertulliano nel Libro *De Corona militis*, ed altrove, fà in più d'un luogo questa differenza trà gl'uni, e gl'altri. S. Cipriano ancora li distingue in

più

più luoghi delle sue Lettere; come in quella diretta a Lucio che è la prima del lib. primo; in quella diretta a Preti, e Diaconi di Roma lib. 3. ep. 5.; nella 6. del medesimo lib. al suo Clero; nella Lettera 25. *ad Martyres, & Confessores in metallo constitutos*; e nella 7. dell'istesso lib. 3. di S. Lucio Papa diretta a S. Cipriano intitolata *Martyrum, & Confessorum*; nella Lettera 6. del lib. 2. parimente di S. Cipriano diretta a' Martiri, e Confessori, dove distingue le Corone degl'uni, e degl'altri desiderando a' Confessori carcerati, o Martiri designati la Corona del Martirio simile a quella ottenuta dagli altri Confessori loro compagni; e nella Lettera ad Antoniano parlando di quel Santo Prete Romano Mosè dice: *Tunc adhùc Confessore, nunc autèm, & Martyre*, il medesimo riconferma in altri 22. luoghi annotati diligentemente dal Pamelio, bastandomi solamente questi per far chiara la sentenza del Santo; E per finirla, il medesimo Concilio di Cartagine fà tal distinzione, chiamando altri Confessori, & altri Martiri.

Ne è meno erronea l'altra sua opinione degl'Estorri, per i quali intende solamente quei, che sforzati da' Magistrati erano mandati in esilio per aver confessato Cristo, e non quelli, che spontaneamente v'andavano, ed i quali, secondo il senso de' nostri Atti, erano ancora chiamati Confessori; Atteso che la singolarità di questa sentenza procede dall' autorità di S. Cipriano diversamente dal vero interpretato dal Pearson. Imperocchè il testimonio da lui addotto della Lettera 9. contro il Baronio è affatto inefficace per il suo intento, non solo per essere il Testo oscurissimo, ma ancora perchè il Testo di S. Cipriano par che denoti tutto l'opposto, e che la pena di cui parla fosse presa da quei combattenti volontariamente, dicendo: -- *Confessione perstante suscepta „ pœna est*, -- E nella Lettera 14. secondo il Pamelio parla de' caduti, i quali doppo di aver rinegato Cristo, ritornatolo

tolo volontariamente a confessare, andarono di spontanea volontà in esilio, conforme il ripete nella Lettera a Cornelio, dove parlando di questi tali dice — *Quot illic lapsi glo-*
„ *riosa Confessione sunt restituti! steterunt fortes, & ipso do-*
„ *lore pœnitentiæ facti sunt ad prælium fortiores, ut appareat*
„ *nupèr subitatos esse, & nova atque insuetæ rei pavore trepi-*
„ *dasse; rediisse ad se, postmodum fidem veram, & vires suas*
„ *de Dei timore collectas, ad omnem patientiam constantèr, &*
„ *firmitèr roborasse, nèc jàm stare ad criminis veniam, sed ad*
„ *Passionis coronam.* -- Di questi medesimi caduti fa ancora menzione Caldonio in una sua Lettera scritta a S. Cipriano, il quale doppo aver narrato il loro volontario esilio preso per penitenza di sì grave delitto, dice queste parole -- *Cum*
„ *ergò universi pacem peterent, dicentes: recuperavimus fidem,*
„ *quam amiseramus, pœnitentiam agentes, & Christum publi-*
„ *cè sumus confessi: quamvis mihi videatur debere pacem acci-*
„ *pere; tamèn ad consultum vestrum eos dimisi, ne videar ali-*
„ *quid temere præsumere* — alla qual Lettera risponde S. Cipriano lib. 3. epist. 20. come segue -- *Rectè autem sensisti cir-*
„ *cà impertiendam fratribus nostris pacem, quam sibi ipsi ve-*
„ *ra pœnitentia, & Dominicæ Confessionis gloria reddiderunt, ser-*
„ *monibus suis justificati, quibus antè damnaverant. Cum er-*
„ *gò abluerint omne delictum, & maculã, assistente sibi Domi-*
„ *no, posteriore virtute deleverint, jacere ultrà sub Diabolo*
„ *quasi prostrati non debent; Qui Extorres facti, & bonis su-*
„ *is omnibus spoliati erexerunt se, & cum Christo stare cœpe-*
„ *runt. Atquè utinàm sic, & cæteri pòst lapsum pœnitentes in*
„ *statum pristinum reformarentur, quos nunc urgentes, & pacem*
„ *temerè, atquè importunè extorquentes, quomodò disposueri-*
„ *mus ut scires.* —

Ciò notato, se gli Estorri per S. Cipriano, come pretende il Pearson, fossero solo quelli, che in pena di aver confessato Cristo erano da' Giudici gastigati con pene, come S. Cipria-

priano chiama ancora Estorri quelli, che v'andavano volontariamente? E come il medesimo Santo nella Lettera apportata da Pearson 14. secondo il Pamelio, gli porrebbe trà quei caduti, che riconfessato Cristo, si presero volontario esilio, e direbbe di non essere per anche stati ricevuti nella Chiesa, quando i puniti da' Giudici, e Tiranni in pena di aver confessato Cristo si chiamavano fin dall'istesso S. Cipriano Martiri, e sottoscrivevano a' caduti i libelli? Adunque non potendo essere questi gl'Estorri, come dice Pearson, bisogna dire, che fossero quei, che volontariamente andavano in esilio, ò senza aver prima rinegato, ò pure trovatisi di aver rinegato Cristo, riconfessatolo innanzi a' Giudici, andavano da se stessi esuli, de' quali dice S. Cipriano nella Lettera sopraccennata in redarguzione de' puri caduti -- *Caterùm,
„ quam irreligiosum est, & ipsis quoquè festinantibus perni-
„ ciosum, & cum Extorres facti, & patria pulsi, & bonis
„ omnibus spoliati, nondum ad Ecclesiam redierint, quidam de
„ lapsis Confessores ipsos prævenire, & antè ad Ecclesiam introi-
„ re festinent*. -- Laonde meritamente chiama questi il Santo Estorri, per essere la loro pena, e volontaria, e presa in penitenza del loro grave delitto, del quale siccome il Santo nel Libro *De lapsis* n'accagionò l'indiscreta, e temeraria sicurezza del rimanere, e non abbandonare i loro patrimonj; così venivano poi con la fuga dell'uno, e dell'altro, ad allontanarsi dal pericolo di mai più rinegare; onde il Santo non viene altrimente ad esser contro il Baronio, ma tutto favorevole.

La medesima nostra sentenza viene asserita, e seguitata dal Pamelio, Bollando, Eschennio, Rosvveida, Spondano, Valesio, la Barre, Goulart, Albaspineto, Magri, Gallonio, con moltissimi altri tutti Uomini dottissimi, ed eruditissimi. E giacchè il P. Capassi si è servito del Glossario del Cance d'unico refugio, e prontuario di tante belle erudizioni inse-

rite

rite in questa sua Critica, la quale a lui deve tutto quello, che v'è di buono; potea vedere nella parola Estorre doppo il titolo di Confessore, di dove hà presi quegl'altri Testimonj contro la mente del dottissimo Autore, e storti contro di noi, dove avrebbe trovata in esso confermata parimente la nostra sentenza con altri Testimonj di S. Cipriano. Sicchè posto tutto questo, non è ignorante il P. Laderchi, che ciò asserì con l'autorità di S. Cipriano, e di tanti Uomini dottissimi, e sopra ogni eccezzione maggiori, ma bensì si mostrò ignorantissimo, chi senza aver cognizione alcuna, e rispetto alla qualità di tanti Uomini dotti, si avanzò a ciò dire.

Non nego, che alcune volte si siano inverse queste denominazioni, ed attribuito un titolo ad uno, che più rettamente si doveva ad altri, come ben'avverte il P. Laderchi, nè lo dissimula l'istesso Pearson ne' suoi Annali Ciprianici, dove dà il titolo di Estorri sin'à i carcerati, o altre persone punite con pena ancora, come eruditamente annotò Gabriel Albaspineto Observ. Ecclesiast. lib. 1. cap. 21. num. 3. Ma in questo luogo, non si cerca a chi tal volta si sieno attribuiti tali titoli, ma bensì, a chi propriamente conviene; perciò con maggior ragione dice il Baronio replicatamente sì ne' suoi Annali, come nelle Note al Martirologio Romano fondato nell'istesso S. Cipriano, e come lui dottamente prova -- *More majorum, & vetusto loquendi genere -- Extorres*
„ *dicebantur, qui ne Christum negare cogerentur, se subtrahe-*
„ *rent, qui etiàm inter Confessores annumerabantur.* -- Mi astengo in questo luogo d'apportare tutt' i passi di S. Cipriano citati sì dal Baronio, com' anche annotati dal Pamelio, dal Goulart, e sopracitati Autori, potendo ogn'uno vederli a suo comodo presso di essi.

Riconferma questa verità il Testimonio degnissimo di Caldonio Vescovo nella sua Lettera scritta a S. Cipriano, nella quale narrando il volontario esilio di alcuni Cristiani dice

così

così -- *Ergò Falix, qui Præsbyterium subministrabat sub deci-*
„ *mo proximus, mihi vicinus [plenius cognovi eundem Fali-*
„ *cem] & Victoria conjux ejus, & Lucius Fideles Extorres*
„ *facti reliquerunt possessiones suas, quas nùnc Fiscus tenet &c.*
Così parimente S. Celerino chiama nella Lettera a Luciano Estorri que' Cristiani, che da varj luoghi nelle persecuzioni erano fuggiti altrove; Nella Lettera al Clero de Aurelio Lectore ordinato, e parimente Estorre lo chiama ancora Confessore -- *Bis Confessus (dice S. Cipriano) & bis Confessionis*
„ *suæ victoria gloriosus, & quando vicit in cursu factus Ex-*
„ *torris, & cum denuò certamine fortiore pugnavit triumpha-*
„ *tor, & victor in prælio passionis.* -- In questo medesimo senso de' nostri Atti S. Gregorio Nazianzeno parlando de' Parenti di S. Basilio Magno, che fatti Estorri per Cristo spontaneamente se ne fuggirono nel Deserto, li chiama *Tacitos Præcones Christi*; Conferma tutto ciò Goulart versatissimo nell'opere de' SS. Padri stati ne' tempi de' nostri Santi nell'annotazione alla Lettera 9. di S. Cipriano, ed altrove in più luoghi. Nel medesimo senso il suddetto Santo in più d'una Lettera annotata dalli sopracitati Goulart, e Pamelio chiama Confessori quei Cristiani, che per tema di non rinegar Cristo erano andati volontariamente in esilio; e più diffusamente spiega questa verità, e la conferma contro il P. Capassi nel Lib. *De lapsis* con queste parole -- *Primus est Victoria titulus, Gentilium ma-*
„ *nibus apprehensum Dominum confiteri; Secundus ad gloriam*
„ *gradus est, cauta secessione subtractum Domino reservari.* Illa publica, hæc privata Confessio est. *Ille Judicem sæculi vincit,*
„ *hic contentus Deo suo Judice conscientiam puram cordis inte-*
„ *gritate custodit. Illic fortitudo promptior, hic sollicitudo se-*
„ *curior. Ille appropinquante hora sua, jam maturus inventus*
„ *est, hic fortasse dilatus, qui patrimonio derelicto, idcircò se-*
„ *cessit, quià non erat negaturus. Confiteretur utique si fuis-*
„ *set & ipse detentus.* -- Et ecco provato il titolo di Confesso-

S fesso-

fessore ne' tempi di S. Cresci, distinto da' Martiri; Gl'Estorri esser quelli, che volontariamente fuggivano per non rinegar Cristo, e li medesimi essere secondo i nostri Atti chiamati ancora Confessori, e per conseguenza non esser questo nome in detto senso moderno, ma antichissimo, come dottamente dimostra il medesimo P. Laderchi nelle sue Note a gli Atti, ò non osservate dal P. Capassi, ò a bello studio sfuggite per non averle sapute impugnare.

Ed ecco, che il nostro Critico con tutto l'ajuto del Glossario dell'eruditissimo Cance è rimasto, secondo che si suol dire, *in asse* col suo Egberto Arcicescovo Eboracense, ed Udone Cluniacense; potendo da questo imparare, che, a chi si vuol mettere a Criticare l'opere de' Dotti, non basta esser Dottore di un sol Libro diretto a Scrittori *mediæ, & infimæ latinitatis*; ma bisogna essere affatto Erudito in tutto, e particolarmente nell' Opere antiche de' Padri, il che se avesse fatto in questo punto particolarmente del Nome di Confessore, creduto da lui, che nel senso de' nostri Atti cominciasse ne' tempi bassi, non sarebbe incorso in abbagli così deformi; mentre in quel senso l'avrebbe trovato espresso nel Sacramentario di S. Gregorio, in S. Gregorio Turonese, ne' Libri *De Gloria Martyrũ, & Confessorum*, in Cassiodoro, in più d'una Lettera di S. Girolamo, nel Concilio pr. Toletano al Canone nono, e nella Lettera delle Chiese di Lione, e Vienna a' Fedeli dell'Asia, e della Frigia al capo 2.; per tralasciare altri Padri fin de' primi Secoli della Chiesa.

Mi maraviglio poi non poco del nostro Critico, il quale altrove s'è mostrato versatissimo nell' Opere del Fiorentini, che non abbia mai letta quella bella, ed erudita Differtazione, che fà appunto sopra l' antichità di questo Nome di Confessore, preso nell'istesso senso, che lo pigliano i nostri Atti, con Udone, ed Egberto. Laonde, già che il P. Capassi non s' è servito a proposito della sentenza di Plauto, come abbiamo veduto,

cer-

cercherò io di servirmene con più ragione, ritorcendola contro di lui; e lasciato tutto il resto, conchiuderò con le sue medesime parole: In somma -- *Qui omnia se simulant scire, nec quidquam sciunt* -- a cui ancora, come ben vede V. S. Illustriss. è avvenuto ciò, che avvenne a Noè per la prima volta, che cavò la Colomba fuori dell'Arca, passati i 40. giorni doppo cessato il diluvio, della quale, dice il Sacro Testo, -- *Quæ „ cum non invenisset ubi requiesceret pes ejus, reversa est ad „ eum in arcam* -- non avendo quella, ove posare il piede, fù costretto a ripigliarla nell'arca, d'onde era uscita. Così il P. Capassi per la prima volta, che hà cacciato fuori con fasto il titolo d'Ignorante, non avendo il medesimo titolo potuto fermare il piede nel P. Ladcrchi, hà fatto ritorno là donde era uscito, ed è stato egli necessitato a raccoglierlo dentro se stesso.

PROPOSTA.

Pag. 39. l. 9. *Dimissa Civitate Florentiæ pariter cum eis, &c.*

FRà questi, che partirono da Firenze con S. Cresci, vi era S. Miniato? se sì; ma come ciò può essere, se gl' Atti suoi dicono, che soffrì il Martirio in Firenze? se no, dunque che ne fù? dove andò? io per me vi vedo gran contradizione, e repugnanze con questi nostri Atti.

RISPOSTA.

OH che gran difficoltà! Non hà veduto negl'Atti, che fù diviso da S. Cresci; quando furon messi prigione? se poi desidera sapere; che ne fù, cerchi ne' Diarij antichi della Città, ed i suoi Atti, che li troverà

esattissimi, e s'accorgerà, che le repugnanze, e contradizioni, non sono ne gl'Atti, ma nel suo cervello.

PROPOSTA.

Pag. 93. l. 7. *Faventiæ destinavit iter ad Vrbem.*

IO *non sò intendere per qual causa volendo il Santo co' suoi Compagni schivare la persecuzione, egli si partisse da Firenze per andare a Faenza; mentre negl' Atti replicatamente si dice, che la detta persecuzione per* totum Orbem desæviebat; *Onde forse la Città di Faenza era privilegiata, e resa immune da simile strage? Il P. Laderchi nelle sue Note ricorre all'asprezza dell' Alpi, e perchè la strada, che conduce a Faenza, come ardua, segreta, e fra' Monti rendeva al Santo la fuga più sicura; ma con tale risposta non hà sciolto il dubbio, perchè non dicono gl'Atti, che il Santo partisse da Firenze per ritirarsi nell' Alpi, che conducono a Faenza, ma per andare alla Città di Faenza.*

RISPOSTA.

IN vero, che questo quesito poteva sparammiarselo il P. Capassi, mentre gl'Atti stessi dicono, che lasciò una Città, e scelse l'altra per eseguire la licenza del Signore, poichè nella Città, e non ne' Deserti permette fuggire quelli, che con modo speciale sono eletti a guadagnar' anime a lui; acciocchè la medesima persecuzione, la quale li scaccia da una Città, sia all'altra occasione di ricevere la luce dell'Evangelio. E così Iddio con quest' atto della sua provvidenza cavando dal male il bene, fà che la persecuzione istessa de' suoi eletti

eletti sia il seminario della propagazione della Fede, come disse S. Zaccaria Vescovo, con altri SS. Padri rapportati da San Tommaso nella sua Catena in simil caso. Così ancora li Discepoli di Cristo, al riferir di S. Luca [Act. cap. 8. n. 4.] dispersi dalla persecuzione de' Giudei, non fuggivano ne' Deserti, ma passavano in altri luoghi, benchè copertamente, e di nascosto ad annunciare l' Evangelio -- *Qui dispersi erant,* ,, *transibant, evangelizantes verbum Dei* -- facendo, con questo modo di fuggire, offizio di perfetto, e forte Soldato di Cristo, che non paventa la persecuzione, ma confessando con l'opere Cristo, la calca più tosto, e la disprezza, secondo che scrisse S. Ambrogio nel lib. pr. *De Jacobo, & Vit. beat.* cap. 8. mentre nell' istesso tempo si moltiplicano non meno i frutti della mistica vigna del Signore, che i meriti di chi così fugge.

Ma senza fare tante infruttuose ciarle, bastava, che ei vedesse gl'Espositori sopra il Capo X. di S. Matteo, dove avrebbe trovata adequata soluzione a questo suo quesito, messo fuori, [come si può vedere ne' Controversisti] da Lutero per arguire di contradizione S.Matteo messo in confronto col 10. di S. Giovanni; tanto più che non v'è interprete esatto, che non cerchi, perchè Cristo comandi fuggir la persecuzione da una Città all'altra, la quale essendo universale, il più delle volte le piglia tutte, e non più tosto lasciar queste per nascondersi ne' Deserti.

Perchè poi scegliesse la strada, che conduce a Faenza, e non ad altra Città, la ragione adequatissima l'hà nelle Note da lui non ben capite; mentre se considera bene quel *destinavit iter, & non Urbem*, troverà la soluzione al suo dubbio, degno più tosto di proporsi per indovinello, che d'esser messo in cōsiderazione de' Dotti.

PRO-

PROPOSTA.

Pag. 111. l. 1. *Cumque pervenisset ad locum, qui dicitur Collis, suscepit hospitium in domo cujusdam mulieris, &c.*

SE il Villani con tutti li Scrittori dell'Istorie Fiorentine dicono, che il Santo fece Vita Eremitica, e penitenza nelle Selve del Mugello nel luogo detto Valcava, perchè non andò il Santo con la sua Comitiva al suo Romitorio? In oltre se già di gran tempo aveva fatto dimora in quel luogo, come comparve Hospite, e forestiere a quelli, che quivi abitavano?

RISPOSTA.

PRimieramente il P. Capassi commette un grosso errore nelle Sommole con intrometter avanti l'Autorità di quei Scrittori, che lasciati nella loro probabilità dal P. Laderchi alla pag. 7. delle sue Note, si protesta di seguitare, e difendere solamente gli Atti. Onde siccome peccherebbe di grandissima ignoranza contro i principj della Dialettica, chi pigliasse un'opinione, che l' Avversario si protesta di non difendere, e glie la mettesse per obiezione, così erra egli contro i principj della Critica nel proporre per obiezione le sentenze degl'altri, dal P. Laderchi non abbracciate. Secondo data ancora, e ammessa la sentenza di questi Autori, mancan ragioni, che potessero spingere il Santo più tosto a quel luogo, che al Romitorio? e quando non vi potesse esser altro, che la salute di quelle anime, pare al P. Capassi, che sia poco? Se bene l'adequata risposta a questo bel quesito si è, che il Santo era un'uomo prudente, e come tale non doveva cercare di nascondersi in un luogo ri-

risaputo da tutti per non esser riputato imprudentissimo.

In quanto al *suscepit hospitium* rimetto il P. Capassi alla Gramatica; giacchè *suscipere hospitium* presso quelli, che si chiamano Latini, non vuol dire arrivar nuovo ospite, o forestiere a quelli, che lo ricevono; ma bensì ricovrarsi, ed alloggiare, e se avesse letto gl'Autori più perfetti di questa lingua, averebbe trovato, che simil modo di dire, si è usurpato ancora nel discorrere di alloggiamenti notissimi, e non nuovi a gli ospiti. Grande indizio in vero, sì dell'intelligenza del nostro Critico, che della scarsezza delle obiezioni contro i nostri Atti.

PROPOSTA.

Pag. 111. l. 21. *Licet Pagana.*

IL P. *salta questo fosso, doveva pur sapere, che il Baronio stesso sopra il Martirologio conviene, che questa voce di* Pagano *attribuita a' Gentili* solo fu introdotta, e usata nel fine *del quarto Secolo.*

RISPOSTA.

IL Card. Baronio non dice mai, che questa voce *Paganus* sia solo introdotta, e cominciata ad usarsi nel fine del quarto Secolo. Ecco le sue parole, acciò si disinganino gl'ingannati -- *Primus quem invenerim antiquorum, qui Paganum prò Ethnico acceperit, est Optatus Milevitanus* -- V'è una gran differenza, il dire prima di quel tempo, non esservi stato alcuno, che l'abbia detto, altro non averlo trovato; altro chi fù il primo nel quale trovasse questo usurpato, altro quando cominciò ad usurparsi. Convengo col dottissimo Baronio, che questa voce *Paganus* sia stata

usata

usata per adoratore d'Idoli de' Campi, dalla quale ottennero anche il Nome le feste loro dette Paganalia. Ma domando al P. Capassi, perchè non potevano usare questa voce i Cristiani ancora in tal caso, prima del quarto Secolo, se ella è si antica, che fin Cicerone fà menzione di dette feste Paganali nel secondo *De legibus*, Ovidio ne' Fasti al primo, e Varrone nel quinto della lingua Latina? Legga egli S. Isidoro nel suo libro 8. *De Originibus*, vegga Filastrio nel lib. *De haresibus* cap. 3. il qual riconferma con la sua asserzione maggiormente la nostra sentenza sopra l'origine di questo nome.

Di più essendo certissimo, che Pagano veniva chiamato chiunque non era ascritto a milizia, con questo medesimo senso, dico io secondo l'Alciato, ed altri Uomini eruditissimi, erano chiamati i Gentili da' Cristiani, per non essere ascritti alla milizia di Cristo; e così ò in un senso, ò in un' altro, sempre la nostra ragione cammina, essendo cosa certissima presso i Dotti l'incertezza del tempo, nel quale cominciò ad usarsi questo termine in tal significato, come si può vedere dalla varietà delle sentenze rapportate sì dal Baronio nelle Note al Martirologio Romano, sì da Gottifredo nelle Note al titolo 10. del lib. 16. del Codice Teodosiano; perciò in tanta varietà di pareri, ed incerte, e congetturali opinazioni, non si poteva altrimenti questa sentenza sì francamente definire, se non col Decreto, non meno ardito, che falso del P. Capassi, il quale prenda pure, come vuole tal termine, ò in un significato, ò nell'altro; certo è, che si trova espresso da Autori stati prima del fine del quarto Secolo, nel quale egli lo dà inventato, e prima ancora di Ottato Milevitano, in cui prima di tutti quelli, che aveva veduti, lo ritrovò il Baronio, trovandosi espresso in Mario Vittorino nel Trattato *De Homousio recipiendo*, il quale fiorì circa la metà del terzo Secolo, e molti anni prima di Otta-

to,

to, come si può vedere in Bellarmino nel lib. *De Script. Eccle-siast.* E se egli riceve le Lettere Decretali de' Sommi Pontefici fioriti prima di S. Siricio, lo troverà usato un Secolo prima presso S. Cajo nella Lettera a Felice Vescovo nel Can. pr. colle queste parole -- *Primo quidèm scias Paganos, & Hæreticos non posse Christianos accusare, aut vocem eis infamationis inferre* -- sotto Decio poi, si trova usato negl' Atti sinceri raccolti dal P. Teodorico Ruinart coll'assistenza d'eruditissimi Critici della Francia, come lui medesimo attesta, e si legge ancora negl' Atti di S. Pione Martire ricevuti similmente per sinceri, e finalmente l'usarono gl'Atti di S. Agata, ed il gran Tertulliano nel lib. *De Corona Militis*, ed il confermano ancora il dottissimo Pamelio, e Renano tutti due Uomini eruditissimi; con altri non pochi ne' comenti sopra il medesimo. Sò che alcuni per sostenere la loro opinione sopra questo Nome, trovandosi da quest'autorità astretti, hanno interpretato altrimenti que' luoghi di Tertulliano; ma non apportando costoro altra ragione più convincente gli lascio colla propria interpretazione.

PROPOSTA.

Pag. 112. l. 23. *Dimidium animæ meæ à me separatur.*

Questa Donna avea forse letto le Odi di Orazio?

RISPOSTA.

Potè essere ancor questo, ma per maggior erudizione del nostro Critico, e sua intelligenza, deve sapere, che questo detto è un'espressione d'affetto, il che per esser

cosa affatto naturale, facilmente si rincontra in molti, e viene a farsi usitatissimo anche presso il volgo. Onde siccome nõ è maraviglia, che in simili espressioni noi spesso ci rincontriamo, così non deve recarci stupore, se l'udiamo usata da una donna. Di quelche mi stupisco si è, della scarsa erudizione del nostro Critico, il quale non avendo letto altro, che quella terza Ode d'Orazio nel lib. 1. subito col suo solito argomẽto definisce essersi ciò preso da quegli. Ma perchè nò da Pittagora, da Aristotele nel 2. Magnor. Moral. da Platone nel sesto delle sue Leggi, e da altri? E se vogliamo trattare de i Poeti poteva egualmente toglierlo da Plauto in Aul. Scæn. pr., da Persio nella Satira 5., e da quell'altre bell'espressioni d'Ovidio nel 2. de' Fasti, e nel pr. *De Tristibus*. Che? avevano forse tutti questi Autori imparato, e dedotto questo da Orazio? poteva anch'egli per una tale espressione, e formola di dire, rigettare i nostri Atti, per essere stata tolta da S. Agostino nel lib. 4. delle sue Confessioni al capo 6. molto posteriore a i detti Atti. Ma se ciò fatto avesse, l'avrei rimesso all'eruditissimo Lodovico Desprezio, il quale gl'avrebbe insegnato, esser questa un'espressione d'affetto non solo usata da persone di qualunque condizione, ma di vantaggio usurpata fin' ab immemorabili.

PROPOSTA.

Pag. 113. l. 10. *Si quid potes vel tu vel Deus tuus, succurre mihi.*

Q*Uesta disgiuntiva* vel tu, vel Deus tuus, *non poteva, nè doveva permettersi dal Santo senz' un' acre riprensione, mentre non può qualunque Creatura per quanto Santa ella sia, operare cosa alcuna disgiuntivamente da Dio.*

RIS-

RISPOSTA.

QUì sì che v'è tutto il midollo della Teologia! Contutto ciò per non uscire dalla Gramatica, primieramente insegnano al P.Capassi tutt'i Professori della medesima, e con questi anche i Dialettici, che le particole *vel*, ed *&* nō solo significano disgiunzione, ma ancora cōgiunzione: ma la pigli pure, come la vuole: Certo è, che questa riprensione non poteva nè doveva farsi se non da un indiscreto, imprudēte, ed Uomo affatto irragionevole; ma non già da un Santo prudentissimo, e tutto carità, come era S. Cresci, il quale conosceva molto bene la semplicità, e schiettezza dell'animo da cui ciò proveniva, ed in particolare per essere di *un' afflittissima, e silvestre donna pagana* affatto ignorante di tali verità: essendo ripiene le Sacre Scritture, sì del vecchio, come del nuovo Testamento di questi casi, ne' quali il medesimo Redentore Maestro del nostro Santo, ebbe sempre la mira più al cuore di chi parlava, che alli termini delle sue espressioni. La mala volontà, ed il mal cuore, dice S. Atanasio, hanno il veleno -- ,, *& sensus animi, non verba, vocantur in crimen* -- soggiunge S. Gregorio. Oh che belli dubbj da Teologo Critico!

PROPOSTA.

Pag. 115. lin. 5. *Et si volumus Sanctos Patres, &c.*

QUel Sanctos Patres, *che sia stato detto da' Scrittori alcuni, o avanti, o ne' tempi di S. Cresci ne dubito molto.*

RISPOSTA.

PEr uno, che è sì poco versato nell' Opere di quei Secoli, non è maraviglia, che dubiti; ma bensì sarebbe, se non avesse de' dubbj: tanto più, che la moltiplicità di questi, non può da altro nascere, che da poca cognizione, e meno erudizione. Usurpò *Sanctos Patres* nel senso de' nostri Atti Origene, il quale fiorì circa la metà del terzo Secolo, in molti luoghi delle sue Opere, ed in particolare nell'Omilia sopra quelle parole dette degl' Innocenti -- *Vox in Rama* -- con queste parole -- *benè, & secundum voluntatem* „ *Dei Innocentium memoriam* Sancti Patres *celebrari manda-* „ *verunt &c.* -- S. Dionisio Alessandrino contemporaneo a nostri Santi nella Lettera contro Paolo di Samosate Vescovo d'Antiochia -- *Forma autèm Dei, & Verbum cum ipso Deus, &* „ *Filius Dei, Verbum Patris est, quod per se est, & sic confessi* „ *sunt eum* Sancti Patres, *& ut confiteremur, ac crederemus no-* „ *bis tradiderunt* -- e poco doppo parlando del medesimo Dio, esprime questa proposizione, per un capo, contro Paolo suddetto, e per due, contro il P. Capassi, il quale di sopra aveva asserito, che la voce *Consubstantialis* fù solo nel senso Cattolico cominciata ad usare nel Concilio Niceno -- *Et quem* Sancti „ Patres Consubstantialem *Patri vocaverunt* „ Ma perchè sò, che lui per l'affetto grande, ed ossequio, che mostra verso la Sede Apostolica in conformarsi ad essa in tutte le sue determinazioni, e sentenze, abbraccia per sincere le Lettere Decretali de' primi Santi Pontefici fin' à S. Siricio, da molti Critici rivocate in dubbio, gli voglio quì apportare alcune di esse, acciò che resti più persuaso del suo errore, e della sua poca erudizione, benchè la sentenza de' nostri Atti sia stata soprabbondantemente con que' trè Testimonj d' ogni eccezzione maggiori, provata. E primi S. Fabiano Papa, il quale fu creato circa l'anno 233. nella Lettera scritta ad omnes Catholicæ Eccle-

siæ

sia Ministros, ed in quella diretta a tutti i Vescovi dell'Oriente, usò questa medesima formola S. Calisto pr. Papa, e Martire, il quale fù creato circa l'anno 222. nella Lettera a' Vescovi della Francia. Così S. Igino Papa ancora creato circa l'anno 154. nella Lettera a gl'Ateniesi, e S. Alessandro pr. il quale fu creato Papa secondo il Baronio l'anno 121. nella Lettera ***ad omnes Orthodoxos***, e per tralasciare finalmente tante altre testimonianze, legga il P. Capassi con diligenza le Lettere Sinodiche, e previe a' Concilj, con le Opere de' SS. Padri di que' primi Secoli, e vedrà questo titolo usato da' nostri Atti, quanto sia proprio, e familiare in que' tempi; argomento altrettãto efficace per confermare la loro antichità, ed altrettanto dimostrativo della poca cognizione, da lui avuta nelle Opere antiche, le quali, senza sapere com'elle si sieno fatte, con una franchezza da più dotto trà Critici, se le mette a riprovare.

PROPOSTA.

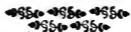
Pag. 116. l. 11. *Qui cum Patre, & Spiritu Sancto vivit, & gloriatur Deus, &c.*

COsì appunto termina S. Damiani la Vita da se scritta di S. Romualdo dicendo -- Quì cum Patre, & Spiritu Sancto vivit, & gloriatur per infinita sæcula „ sæculorum Amen. *Quel* gloriatur *usato, e da S. Pier Damiani, e dall'Autore degl' Atti, come cosa singolare, conferma sempre più, che gl'Atti nostri siano stati composti da un Monaco, che visse doppo S. Pier Damiani, e però nel fine dell'XI. e XII. Secolo.*

RIS-

RISPOSTA.

NOn è la prima volta, che la scarsezza della lettura fà parer nuova al P. Capassi una cosa per se stessa antichissima, non essendovi per così dire cosa più certa presso gl'Autori antichi sì profani, come sacri del verbo *glorior* prò *glorificor*, e se il nostro Critico avesse rivoltato con attenzione l'Opere di S. Cipriano annotate da tanti, e tanti eruditi, e collazionate co' manoscritti più antichi, e più emendati, avrebbe veduto più volte, dove si legge il verbo *glorior* sostituito *glorificor*, ed è contra; il simile avrebbe trovato negl' Atti de' Martiri, se avesse data un' occhiata a quelli, che sono comunemente da' Critici ammessi per sinceri. Di presente per non dilungarmi in dubbio, che non merita riflessione, addurrò per confonderlo doppiamente, ed arguirlo di falsità solo due esempj, uno preso dagl'Atti di S. Amfilochio, l'altro da quelli di S. Policarpo celeberrimo Martire, i di cui Atti si recitavano dalle Chiese Orientali, ed Occidentali fin dal terzo Secolo, come si può vedere presso gl' Istorici Ecclesiastici: ecco le parole de' primi *Et sublatis ad Cælum oculis*, glorietur, *inquit*, *semper Deus*, *&* *Dominus meus Redemptor Christus &c.* e ne' secondi parimente, si leggono le seguēti parole -- *Ob hanc rem te benedico*, *in omnibus*, *&* glorior *per* ,, *æternum Pontificem Omnipotentem Jesum Christum.* -- Se vuole maggior contezza di questo Verbo ne' Padri più antichi de' nostri Atti, legga con attenzione i Libri di S. Ireneo contro l'Eresie, il quale morì Martire secondo il gran Baronio l'anno 205. Che pare a V. S. Illustris. di questo grand'Uomo? non è egli erudito? non è spertissimo nella lingua Latina, e versatissimo nell'Opere antiche de' Padri?

PRO-

PROPOSTA.

Pag. 117. l. 9. *De Religione Catholica.*

L*Eggo negli Scrittori antichi* Religio Christiana, Fides Catholica, *ma non hò trovato* Religio Catholica, *parendomi che questa formola sia introdotta doppo, che sono insorte le nuove Eresie.*

RISPOSTA.

IL trovare in tanti Autori antichi questa formola *Catholica Religio* mi fa credere, che il Critico non solo abbia letto assai poco, ma che ne pur sappia leggere, se pure non se gli vuole attribuire ad una sciocca jattanza di farsi credere più erudito di tutti gli eruditi con la novità di non essersi introdotto, se non doppo le nuove Eresie insorte: quãdo gli Atti degli antichi Concilj; e tanti SS. Padri nelle loro Opere particolari sono piene di queste formole. L'usarono ancora gl' Atti sinceri di S. Pionio, il quale patì sotto Decio, con queste parole secondo l'edizione del Valsero -- *Tum P.°* „ *Christianus es? (ait Judex respondit,) ità sanè: Cujus,* „ *inquit Polemo Religionis es? Pionius respondit, Catholica* -- Se ne servirono di esse parimente quelli di S. Sinforiano Martire, che patì sotto Marco Aurelio circa l'anno 180. Ne è nuova ancora simil formola nel secondo Secolo, mentre da ciò, che scrive il Baronio nel tomo pr. de' suoi Annali della Chiesa sotto l'anno 422. parlando de' Nomi, co' quali erano nominati i Cristiani, si ricava aver avuta la nostra Religione questo Nome di Cattolica fin da' tempi degl'Apostoli, per differenziarsi dalle sette degl' Eretici. E se non gli basta tutto questo per rimoverlo dal sinistro concetto, che hà di questo Nome, gli porterò ancora S. Agostino in riprova di questa falsa opinio-

nio-

nione troppo ingiuriosa al pregio della nostra Religione, la quale il possiede, come suo proprio sin dalla cuna, contradistinta con esso dagl'Eretici medesimi suoi capitali nemici: Ecco le parole di S. Agostino nel Libro *De vera Religione* -- *Te-*
„ *nenda est nobis Christiana Religio, & ejus Ecclesiæ commu-*
„ *nicatio, quæ Catholica est, & Catholica nominatur, non solum*
„ *a suis, verùm etiam ab omnibus inimicis. Velint enim, no-*
„ *lintve, ipsi quoquè Hæretici, & Schismatum alumni, quan-*
„ *do non cum suis, sed cum extraneis loquuntur, Catholicam*
„ *nihil aliud quam Catholicam vocant: non enim possunt intel-*
„ *ligi, nisi hoc eam nomine discernant, quo ab universo Orbe*
„ *nuncupatur. Hujus Religionis sectandæ caput est Historia,*
„ *& Prophetia dispensationis temporalis Divinæ Providentiæ,*
„ *prò salute Generis humani in æternam vitam reformandi,*
„ *atque reparandi.* --

Nelle Critiche non bisogna venire con li *Parendomi*, ma cō le prove, ed argomenti, e che siano efficaci; giacchè il parere del P. Capassi, da quanto fin'ora s'è detto, ogn'un può vedere, in che grado di stima, e credito debba esser tenuto.

Una sol cosa io non sò, quando incominciasse, e chi fosse il primo Teologo, che facesse tanta gran differenza trà *Religio Catholica*, *Fides Catholica*, *Religio Christiana*, *Fides Christiana*, mentre leggo, e ne' SS. Padri, ed in altri Dottori celebratissimi usurpate queste formole senza niuna distinzione; Questo sì che confesso di non sapere, e pur ne veggo l'origine, e non dimeno l'ignoro.

PRO-

PROPOSTA.

Pag. 117. l. 16. ***Et mutatur nomen ejus Cerbonius, nam anteà Serapion vocatus fuerat.***

Questa mutazione de' Nomi in que' tempi è senza esempio. In oltre perchè mutò il Santo il Nome del fanciullo Serapione, e non lo cangiò ad Omnione? E se volse mutare il Nome al fanciullo, perchè non dargli il Nome di qualche Apostolo, ò altro Santo precedente a quei tempi, ma imporgli un Nome, come quello di Cerbone nuovo, insolito, e mai fin' a quei tempi conosciuto? Di più perchè se tanti avanti questo fanciullo avevano avuto il Nome di Serapione, ch'erano in concetto di Santità, come S. Serapione, che governò la Chiesa d'Antiochia nel 190., S. Serapione, che fu martirizzato nella persecuzione popolare d'Alessandria nel 249. S. Serapione martirizzato sotto Decio, e molti altri, che possono vedersi nel Martirologio del Baronio, perchè dico mutargli questo Nome portato da tanti Santi, in quello di Cerbone incognito, ed insusitato trà Cristiani? Non era più ragionevole mutare il Nome d'Omnione, come insolito trà Fedeli, che quello di Serapione santificato da tanti? Io per me non sò ritrovare qual motivo inducesse il Santo a mutare il Nome a Cerbone, e non già ad Omnione.

RISPOSTA.

IO non sò darmi pace di questo nostro Critico, che senza punto esser versato ne' Riti Ecclesiastici, ed Istorie Sacre (come s'è visto abbondantemente fin'ora) tutt' in un tempo sia scappato fuori a fare da Critico, ed a muove-

re delle queſtioni, quando per eſperienza ſi vede, che non ne sà. Dice che la mutazione de' Nomi nel Batteſimo è ſenza eſempio nel terzo Secolo; quando per verità non v'è coſa più antica, e decantata nell' Iſtorie Eccleſiaſtiche. Frà gli ſei ſcrutinj deſtinati da' primitivi Fedeli a farſi avanti il Batteſimo, e de' quali fanno commemorazione l'Alcuino, l'Amalario, l'Ordine Romano, e tant'altri, v'era quello in cui frà l'altre coſe, che ſi facevano, ſi determinano i Nomi a' Catecumeni, che dovevano battezzarſi; parte de' quali erano uſi di laſciare, e parte mutare, ſecondo la prudenza di que' Santi Criſtiani deputati a queſt'offizio -- *Sin autem quæ-*
,, *ras* [dice il Viſconti nell'erudita Opera, che fà dell'antichità de' Riti, e cerimonie del Batteſimo lib. 2. cap. 13.]
,, *Sin autèm quæras, quod nomen darent, illudne, quod à Gentili-*
,, *bus acceperant, an aliud? quod eſt quærere, an novum nomen*
,, *in Baptiſmo ſuſciperent? Reſpondeo, infantes novum accepiſ-*
,, *ſe; quià anteà nullo vocabantur. Verùm adultis vetus nomen*
,, *retinere, vel mutare fas erat; ſicùt multa veterum exempla*
,, *demonſtrant. Siquidem Centurioni, Eunucho, Lucillo, Mar-*
,, *tino, Ambroſio, Auguſtino, Victorino, Nectario, ſexcentiſque*
,, *alijs nomen vetus remanſit. Contrà Paulus ex Saulo dictus eſt,*
,, *novumque Procopij nomen Neaniæ, Sozontis Taraſio, Euſtathij*
,, *Placidæ, Theopiſtis Trajanæ, Theopiſti Agapio, Quiriaci Judæ*
,, *Hebræo, Eudociæ Athenaidi, Joannis Hebræo Medico, Chriſoſto-*
,, *mo, Caſſiano, Climaco, & Petri tum Balſamo, tum Baſilij fra-*
,, *tri uni, tum Epiſcopo Alexandrino datum eſt. Quæ conſuetudo*
,, *ut frequentior, ità Circumciſioni Hebræorum ſimilitèr fuit &c.*
,, *In utroque autèm cum Baptiſmo, tum Circumciſione mutandi*
,, *nomen optima ratio apparet; ut ſignum eſſet, eos ex Dæmonum*
,, *mancipijs ſummi Dei ſervituti, atque Imperio addici; cum no-*
,, *minis mutatio apud veteres ſervitutem, & manumiſſionem indi-*
,, *carit. Quare Daniel 1. Præpoſitus Babiloniæ Regis abductis in*
,, *ſervitutem Danieli, Azariæ, & Miſaeli nova nomina impoſu-*
it &c

„ *it &c.* -- E poco doppo. -- *Atquè id S. Joannes Chrisostomus*
„ *praclarè confirmat homil. dè feren. reprehens. & Paul. conver. ubi*
„ *rationem afferens cur Sauli nomen in Paulum mutatum fuerit*,
„ *habet.: -- Saulus adhùc spirans cadem in Discipulos Domini:*
„ *atquì in epistolis Paulus vocatur. Quare ergò hoc nomen muta-*
„ *vit Spiritus Sanctus? quemadmodum Dominus, quì servum*
„ *mercatus est, ostendere volens se Dominum Servi, nomen illius*
„ *immutat; ità & Spiritus Sanctus fecit, ubi Paulum captivum*
„ *accepit vocabulum ejus mutavit, ut etiam indè disceret Paulus*
„ *se habere Dominum: Nominum enim impositio Domini signum*
„ *est, & pracipuum.* --

Scrive anche S. Dionisio Alessandrino contemporaneo a' nostri Santi, presso Eusebio lib. 7. cap. 20. della sua Istoria Ecclesiastica, essere stata cosa usitatissima in que' Secoli della primitiva Chiesa la mutazione de' nomi de' Gentili in quei de' SS. Padri della nostra Religione ne i novelli Cristiani, che si convertivano alla Fede, accesi di un Santo desiderio d'imitare le loro virtù, e d'esser come loro gratissimi a Dio --
„ *Caterum* [dice il Santo parlando dell'Evangelista S. Gio:]
„ *multos fuisse Gentiles arbitror, qui ob pracipuum amorem, quo*
„ *erga illum tenebantur, & ob admirationem, quam de eo habebant,*
„ *& proptèr imitationem, quàm ad illum imitandum flagrabant,*
„ *& quod à Domino pari ratione diligi desiderabant, istam appel-*
„ *lationem susceperunt; quomodò nomina Pauli, & Petri fidelium*
„ *liberi crebrò ferunt.* -- Sopra di ciò ancora diffusamente discorre S. Gio: Crisostomo nell'Omilia 21. sopra la Genesi, il qual uso antico di mutare il Nome a' Battezzati, lo nota il Baronio in più luoghi delle Note al Martirologio Romano, in cui si leggono simili mutazioni, com' ancora ne' suoi Annali dove, sotto il Pontificato di S. Stefano, riporta l'esempio di quei due giovanetti, uno di tredici, l'altro di dieci anni, a' quali il Santo Pontefice stesso impose i nomi di Neone, e Maria, e nel Martirologio quello di S. Elia, Ge-

 remia,

remia, Isaja, Samuele, e Daniele, de' quali fa menzione Eusebio nel Libro 8. della sua Istoria Ecclesiastica -- *Hi etenim* (scrive il Baronio nelle Note al Martirologio Romano) *ut*
„ *ad Christum conversi sunt, prophana sibi indita à parentibus*
„ *nomina respuentes, Sanctorum Prophetarum sibi imponi nomina*
„ *cupierunt* -- I quali Santi fiorirono circa la fine del terzo Secolo, e furono coronati di Martirio nel principio del quarto.

Ed è possibile, ch' il P. Capassi non abbia mai appreso da tanti, e tanti, che hanno scritto de' Riti della Chiesa, e composte Opere particolari sopra il Sacramento del Battesimo, che questa mutazione de' Nomi, si è ricevuta per tradizione Apostolica? assegnando essi la figura, e Profezia, fin dall'antica Legge, sì dell'imposizione del Nome, come della mutazione -- *Pueris baptizatis* [dicono i Razionali di questi divini
„ Riti della Chiesa] *nomen imponitùr in baptismo, quod indè est:*
„ *quià baptismus est Vicarius Circumcisionis, in qua nomina pue-*
„ *ris imponunt Hebrei:* -- si muta poi alle volte dalla Chiesa --
„ *eo quod tempore circumcisionis, Abraha nomen fuerit immutatū:*
„ *cum enim propriùs dicebatur Abram, posteà vocatus fuit Abra-*
„ *ham*. -- Questa è l'opinion della Chiesa, e de' Dotti, i quali, quando si studian con efficacissime ragioni di dimostrare per antichissimi, e nō per novelle invenzioni questi Sacri Riti contro gl'Eretici, ed in particolare contro Illirio, egli capricciosamente il vorrebbe ridurre ad un invenzione del duodecimo Secolo.

Frà l'altre ragioni della mutazione de' Nomi nel Battesimo di tante, che ve ne poterono essere, ve n' eran alcune particolarissime, come osserva il Baronio sopra il Martirologio Romano, e sono, se il Nome fusse stato buffonesco, o scenico, di qualche insigne scelerato Gentile, superstizioso presso di essi, e simiglianti; qualchuna delle quali, che si potesse dare nel Nome di Serapione, non è improbabile, ne fuor

di

di proposito l'affermarlo. Nel rimanente, non è necessario, nè da Uomo prudente cercare il perchè, ed il come delle azioni di questi Santi, mentre converrebbe camminare con indovinelli, li quali per quanto uno si sforza di renderli ragionevoli, sempre però sono più facili ad esser lontani, che vicini alla verità. Perchè poi gl'imponesse quello di Cerbone; ciò potè avvenire tal volta per esservi in quei tempi qualche insigne Martire di tal Nome, la di cui memoria insieme con quella di tant'altri incliti Eroi, che sparsero il sangue per Cristo, è oggidì a noi altri ignota. Ma in che Libro hà trovato il P. Capassi, che il Nome di Cerbone in quei tempi era ignoto, nuovo, e non ancora usato trà Cristiani? forse perchè non ne fanno commemorazione gl' Istorici? ma à questa insussistente ragione già si è risposto a bastanza di sopra.

In oltre se vogliamo supporre, che fosse Cerbone un nome Gentile, non avrebbe fatto il Santo alcun male in metterlo ad un Cristiano, atteso che averebbe in ciò seguitato gl'esempj degl'Apostoli, e di tanti altri Santi della primitiva Chiesa; giacchè tanti nomi de' Santi, che ora abbiamo, sono venuti da' Gentili, e dagl'Ebrei. Tanto più, che fin ne' tempi di S. Gio: Crisostomo, come si ricava dall' Omilia 21. sopra la Genesi, era in uso presso i Fedeli, imporsi, e ritenersi i Nomi degl'antenati Gentili.. Che poi non lo mutasse a gl' altri, ciò potè essere, perchè quelli già erano in uso, e santificati nella Chiesa, o per altra ragione, la quale non è maraviglia, che a noi non sia nota, ma bensì lo dovrebbe essere, se la sapessimo.

Poteva per altro sparmiarsi il P. Capassi la sua pellegrina erudizione de' Serapioni; sì perchè costa poco aprire il Martirologio nella parola Serapione, e sì perchè toltone un solo, gl'altri ò furono contemporanei, o di gran lunga posteriori a' nostri Santi: nè v'è alcuno, che porti un Nome di

quei

quei, che non sono ancor nati; e ciò sia detto in grazia di questa bell'erudizione Serapionesca.

PROPOSTA.

Pag. 133. l. 1. *Dum verò hæc agerentur, &c. Relatum est Imperatori.*

N*On mi pare credibile, che Decio solo fosse avvisato della partenza da Firenze di S. Omnione, e di S. Cresci, e di tant' altra gente, e donne, e fanciulli; quando era già scorso un tempo notabile, nel quale il Santo avesse potuto fare tutto ciò, che fin quì si è detto.*

RISPOSTA.

TOrni di nuovo il P. Capassi a far meglio la costruzione delle parole Latine del testo de' nostri Atti, e vedrà che sono fuori del suo dubbio; Giacchè per quelli, che comunemente si chiamano Gramatici, quelle parole *Dum hæc agerentur* non vogliono dire *doppo essere state fatte queste cose*, come lui malamente intende, ma bensì mentre si facevano.

PROPOSTA.

Pag. 133. l. 16. *Hùc illucque discurrentes, &c.*

E *Che! poteva essere occulto verso dove si fosse inviato il Santo con sì numerosa Compagnia, e di donne, e di fanciulli? non sapeva forse Decio per mezzo de' suoi Soldati, e ministri, che il Santo sarebbe andato verso Valcava*

cava nel Mugello , dove per l'innanzi , che venisse a Firenze dimorava ? e se non lo sapeva , per qual motivo i Soldati di Decio arrestarono il Santo subito , che fu giunto vicino a Firenze nella Selva Elisboth ? chi aveva loro detto , che S. Cresci fosse Cristiano ? che notizia antecedentemente ne avevano ? Io per me certo non mi ritrovo.

RISPOSTA.

Lodato il Cielo , che doppo sì lungo spazio , sia alla fine arrivato a conoscere il P. Capassi, che si è perduto in guisa , che nè pur si ritrova : è gran pezzo però che io me n'avviddi , e fin dal bel principio del suo dire ; ma mettiamogli in mano il lume , perchè si cerchi. Primieramente già hò detto in più luoghi , che si difendono gl'Atti , e non l'opinioni degl'Autori : ma dato ancora , che il Santo per l'innanzi fosse stato in Valcava , era più ragionevole il pensare , che non vi fosse tornato , che sì , mentre un'Uomo prudente non si può mai persuadere , che uno il quale fugge , voglia tornare in quel luogo dove si facilmente può esser trovato ; onde di quì ricavo per più probabile , secondo gl'Atti, che non mai il Santo facesse ivi vita Eremitica . In oltre non si partì egli da Firenze per andare a Valcava , ma per ricovrarsi in Faenza -- *Faventiæ destinavit iter* ,, *ad Urbem* -- Nè fu preso nella Selva d'Elisboth quando veniva in Firenze , perchè sapessero i Soldati , ch'era stato in Valcava a far vita Eremitica,avendo queste proposizioni più apparenza di sofismi, che di ragioni ; ma perchè in quel luogo eran soliti attualmente risedervi i Cristiani,come si hà da molte memorie sì della Città , come particolari del Monastero di S. Miniato al Monte .

PRO-

PROPOSTA.

Pag.134. l.7. *Et advocans Beatum Cerbonem.*

ECcco S. Cerbone ragazzo, e fanciullo, quantunque fosse catechizzato di fresco, viene deputato dal Santo per supplire alle sue veci nella custodia, e governo della Chiesa a lui commessa. Non poteva quest' incumbenza darla ad Omnione, ad Emptio, ò a qualchedun' altro di età più matura, e più addottrinato nella Religione Cristiana? Ma dove si ritirò S. Cerbone, e dove sua Madre? dove gl'altri Fedeli, uomini, donne, fanciulle, e ragazzi? Partirono dalla Casa di Pamfila, o quivi restarono? Torno a dire, che non mi ritrovo.

RISPOSTA.

ECco riperduto un' altra volta il povero P. Capassi, e temo, che sarà difficile di più ritrovarlo, se pure non si faranno affigere i bullettini sù le cantonate per risapere, se qualcheduno ne avesse avuto novella: il termine *Puer* l' hà fatto perdere com'un ragazzo, ch'il vadi ripescando per la Città col suono del campanello. Non sà egli intendere come S. Cresci deputasse un ragazzo alla custodia della sua Chiesa, nè sà capirla: e nondimeno capisce, come potesse Cristo deputare alla custodia di tutte le Chiese del Mondo, ed alla loro reggenza molti ragazzi. E come ciò, dirà lui, se il governo della Chiesa fu dato a gl' Apostoli? e questi medesimi, dico io, sono quei ragazzi sopraccennati, mentre con tal vocabolo furono chiamati da lui, quando lor disse: *Pueri numquid pulmentarium habetis?* Qual maraviglia dunque è la sua, se anche S. Cresci commettesse la cura della sua Chiesa a Cerbone, ancor esso detto *Puer* dagl'Atti!

Chi

Chi si vuol mettere a censurare le cose degl'altri, non basta, che sappia il significato de vocaboli della lingua Latina, che loro dà il Donato costrutto, ò il Guarino, ò D. Anastasio Bellavante; ma dev'anche sapere il vario uso, che fecero di essi nel progresso de' Secoli, i Scrittori più celebri, e rinomati: Che se egli avesse risaputo il significato di tal termine in cui l'usò Suetonio in Tiberio, Orazio in più luoghi, Seneca, Virgilio nel lib. 1. 6., e 7. dell'Eneide Stazio nel lib. 6. ed altri; o pure l'avesse cercato in Pascalio, in Casaubono, in Suetonio, in Gasparo Barrio nelle Note a Papinio Stazio, ed in altri Eruditi, che hanno scritto *ex professo* delle significazioni delle voci Latine, gli sarebbe cessato subito il suo dubbio, ed avrebbe veduto, che anche significa Giovane robusto, e costituito nel fiore dell' età giovanile, oltre molti altri significati, che gli si danno. Con tal nome eran chiamati presso gli antichi i figliuoli di gran Personaggi, essendo di età provetta, come di ciò fanno testimoniāza le Costituzioni degl'Imperatori, nelle quali sono per ordinario prenotati i nomi de' suddetti Personaggi cō queste due Lettere N. P. cioè *Nobilissimi Pueri*, secondo, che dottamente osservò Giacomo Cujacio nel lib. 4. Cod. de Privil. eorum, qui in Sac. Pal. milit. Così le Costituzioni di Teodosio, di Valentiniano, e d'Arcadio presso il Sirmondo nell'Appendice al Cod. Teodosiano cap. 8. la Lettera di Valente, e Visacio ne' fragmenti di S. Ilario; e finalmente se non avesse aperto altro, che il Passarazio, avrebbe trovato almeno, che *Puer* viene chiamato elegantemente ancora un Giovane di età di 20. anni; onde aggiungendosi poi a quest' età ragionevole altre doti particolari, forse riconosciute dal S. Martire in quel Giovane; dovendo ancora S. Omnione, ed Emptio restare con il suddetto S. Cresci, come subito unitamente conseguirono la Palma del Martirio, gli sarebbe cessata affatto l'ammirazione, ne gli sarebbe parsa si inetta, ed irragionevole

quest'azione di sì gran Martire, per aver raccomandato a S. Cerbone que' novelli Cristiani, destinati da lui, come raccontano gli Atti, alla fuga, e consistenti tutti per la maggior parte in fanciulli, e sesso imbelle, tra' quali in verità non v'era il più atto di lui. Sono ripiene ancora l'Istorie Ecclesiastiche di simili casi, e per non dilungarmi di vantaggio al presente in un punto, che è affatto senza dubbio; basta mettersi avanti gli occhi l'esempio di S. Timoteo giovane di anni 23. secondo, che nota il Card. Ugone, destinato dall'istesso Apostolo S. Paolo, subito, che l'ebbe convertito alla Fede, a reggere col titolo di Vescovo la Chiesa d'Efeso, il che è assai più, che il raccomandare sette, o otto persone.

PROPOSTA.

Pag. 134. l. ult. *Ad Deorum culturam, &c.*

CUltura prò Cultu *si trova solo usata ne' tempi bassi: sò che potrà dire, che anche nella Sacra Scrittura si trova l'istesso; Ma ciò prova, che l'Autore degl'Atti si servisse della vulgata, e per conseguenza scrivesse doppo S. Gregorio.*

RISPOSTA.

IN questo punto sì, che il P. Capassi hà un'altra volta superato se stesso: poichè non solo mostra di aver vagliati tutti gl'Autori Sacri, e profani, stati dal principio del Mondo fino al duodecimo Secolo della nostra salute, ma anche squittinata la Sacra Scrittura fino ad un jota. E perchè V. S. Illustriss. n'abbia i risconteri, potrà riflettere, com' egli tenga per indubitato, che il termine *Cultura prò cultu*

cultu, non sia usato mai, eccetto che ne tempi bassi, i quali tempi l'hanno per sì fatta maniera messo al basso, ch'ogni poco più, lo riducono al niente. Or perchè vegga il buon Padre, che il detto termine non è posteriore a i nostri Atti, com' egli senza verun fondamento nè d'erudizione, nè di lettura hà asserito in questa sua mal digerita Critica; m'atterrò di citarli Tito Livio, Valerio Massimo, e Cicerone nelle sue Lettere, che si sono serviti di tal parola in questo senso; come si può vedere nel Libro intitolato *Theatrum Phrasium celebriorum Authorum*; ma supponendo ch' egli per aver sindacati cotanto al sottile i Scrittori più celebri, abbia qualche notizia, e stima, d'un certo Autore Venusino, che fiorì in tempo d'Augusto nel Secolo più perfetto della lingua Latina, chiamato per nome Orazio, potrà vedere nella sua Lettera 18. del lib.pr. vers. 85. com'ei si serve appunto del medesimo termine, secondo il senso de' nostri Atti; Ecco il suo bel verso, e riconosca in lui il P.Capassi con tutti gl'altri Letterati l'ottimo gusto della lingua Latina, e l'antichità di questa voce.

Dulcis inexpertis Cultura potentis amici.

Il qual Orazio si è dato fuori prima d' ogn' altro, per invitare il Padre a dare un'occhiata al suo bel Libro *De Arte Poetica*, dove, doppo d'avergli insegnato qualche cosa al proposito, gl'insegnerà di più il primo principio dell'arte del Criticare.

Ma ciò sarebbe poco a confondere il nostro Critico; m'avanzo a dire, contro quel, ch'egli disse; che in niun Secolo pare fosse più usata presso i Scrittori Sacri, e Santi Padri il detto termine, quanto nel secondo, e terzo; cioè prima, e nel tempo de' nostri Atti. Fanno di ciò piena testimonianza Tertulliano in più luoghi delle sue opere, ed in particolare nell' Apologetico al cap. 16. e 22. e nel lib. contro Praxea, Novaziano nel lib. *De Trinitate*, ed altri Autori di quel Secolo, il Codice ancora Teodosiano *L. unica de Imaginib. Imperat. dat.* 4. *Nonas Maij* Teodosio x1. e Valentiniano Coss., con mille altri Scrittori più celebri di que' tempi. X 2 Quel

Quel che non si può soffrire nel nostro Critico si è, che vo-
glia entrare a rendere minutissimo conto degl'Autori, si sacri,
come profani, e generalmente di tutti, quando sia detto con
sua buona pace, non sà, che cosa sia ne pure il solo volume
della Sacra Scrittura, in cui hà presi due abbagli, ed errori
intollerabilissimi, li quali fanno molto bene scoprire, che co-
sa peschi. Il primo si è, l'aver asserito, che nella volgata so-
lo, e non nelle altre traslazioni usate prima di essa, fin da' pri-
mi Secoli della Chiesa, si ritrova tal termine; quando il Libro
della Sapienza, e dell' Ecclesiastico, che ora abbiamo nella
volgata, si servono di esso, l'uno al cap. 14., l'altro al primo,
tutto che siano i medesimi Libri di quella traslazione antichis-
sima della Scrittura usitata ab immemorabili presso i Fedeli,
chiamata da S. Gregorio la *Traslazione vecchia*, da S. Agostino
l' *Itala*, e finalmente da S. Girolamo la Volgata, come si può
vedere nell'istesse Lettere Proemiali di Sisto V. alla Biblia, dà
Prolegomeni de' PP. della Congregazione di S. Mauro alla
Bibliotheca Massima della Sacra Scrittura di S. Girolamo, dal
Bellarmino nelle sue Controversie contro gli Eretici lib. 2.
De Verbo Dei, e da altri, che scrissero *ex professo* delle Trasla-
zioni della Sacra Scrittura.

E quì mi corre l'obbligo di sciogliere (secondo la promes-
sa di sopra) un'altra difficoltà, che si potrebbe fare sopra quel-
la parola *Captio*, in replica contro di ciò, che si è detto di so-
pra; cioè, che quel termine sia preso dalla Volgata, la quale
essendo per il P. Capassi traslazione di S.Girolamo, gl'Atti per
conseguenza non potrebbero esser scritti prima del quinto Se-
colo. Tutto ciò correrebbe benissimo, nè mai con argomen-
to più concludente, ed efficace avrebbe egli camminato nella
sua mal digesta Critica. Ma sappia, che se ciò anche avesse
detto; avrebbe battuto in uno scoglio più forte, e precipita-
to in un'errore non men grande del primo, come appunto vi
precipitò quel suo Illustrissimo nel suo giudizio senza giudi-

zio

zio de' nostri Atti. Giacchè il Libro de' Salmi, e tutto il Testamento nuovo, dove si ritrova quel termine, con i Libri de Macabei, della Sapienza, e dell'Ecclesiastico, sono dell'*Itala*, versione usata nella Chiesa ab immemorabili, emendata già in alcuni testi corrotti dal celebre S. Luciano Martire, da Origene, e finalmente in alcuni altri da S. Girolamo, onde da quella e dalla sua versione, ne risulta la nostra, che ora presentemente abbiamo, come il P. Capassi può a suo comodo vedere presso gli Autori precitati, a' quali può aggiungere ancora Gio: Driedone nel lib. 2. *De Ecclesiast. Dogmat. & Sacr. Scriptur.* e Sisto Senese nella sua celebre Biblioteca Santa. E quando volesse un' argomento più efficace, confronti la versione della nostra volgata colla versione di S. Girolamo, e la troverà tanto lontana, quanto è stato lui lontano dal vero, in aver ciò supposto.

L'altro errore più notabile, ed insoffribile si è, che secondo lui la Volgata detta di S. Girolamo, non cominciasse ad usare, se non doppo S. Gregorio, quando, e ne' tempi di San Gregorio, e prima di lui, era presso i Fedeli nella Chiesa usitatissima, come si raccoglie da S. Agostino nella Lettera 10. a S. Girolamo, e dall'istesso S. Gregorio nella Prefazione alli Libri de' suoi Morali, dal Bellarmino *De Verbo Dei* lib. 2., da Prolegomeni alla Biblioteca Massima della Sacra Scrittura di S. Girolamo, e da più altri; aggiungendosi a tutto ciò, che l'impugnatore de' nostri Atti hà di più ignorato, che fin da i primi Secoli della Chiesa, come nota il Baronio, il Bellarmino, ab Alexandro, S. Agostino, con mille altri eruditi, si antichi, che moderni, vi furono più traslazioni Latine, oltre questa che abbiamo detto; Dalle quali l'Autore de' nostri Atti poteva prendere il termine di *Cultura*, e *Captio* da lui usato. Laonde per questo Capo non sono da rigettarsi gl' Atti, ma bensì i tanti, e si notabili errori di chi gl'impugna.

PRO-

PROPOSTA.

Pag. 137. l. 3. *Florem suæ amitteret juventutis, &c.*

S*I dice di sopra, che Omnione ne aveva una figlinola, che Decio lo amava, e che gli aveva dato in custodia il Santo co' suoi Compagni, le quali cose difficilmente s'accordano insieme.*

RISPOSTA.

IO non sò, ne hò potuto ancora capire da che luogo cavi la difficoltà il nostro Critico; supponendo già, che sappia con Censorino *De die Natali*, e con Tubero Istorico presso Gellio lib. 20. cap. 28. cominciare la gioventù per il primo nel trentesimo anno, fino al 45. e per il secondo fino al 46. Ma credo, che in questo capo di Omnione abbia patito un contrario mal di vertigine a quello patito con S. Cerbone.

PROPOSTA.

Pag. 172. l. 20. *Et permanent ibi signa usque ad hodiernum diem.*

D*A ciò si deduce, che l' Autore degl' Atti non hà mai avuto in pensiere di dar a credere, che egli fosse poco doppo S. Cresci, mentre apporta per prodigio del Santo, che fin a tempi suoi per anche si vedevano le vestigia del sangue, e perciò, che vi fossero corsi molti, e molti anni dal Martirio del Santo a suoi tempi, perchè altrimente non sarebbe prodigio, come egli vuole che sia.* RIS-

RISPOSTA.

HA fatto bene il P.Capassi a non mettere la moltiplicità degl'anni, che vi si ricercano a fare, che uno Scrittore non sia contemporaneo di quel Personaggio, di cui scrive le gesta, perchè se ciò avesse fatto, al certo avrebbe corso pericolo di dichiararsi Eretico per quelche si dirà or ora; ma tutto, che abbia saltato a caso questo gran fosso, non per tanto si è posto in salvo, avvenga che non si può negare, che S. Matteo Evangelista non fosse contéporaneo di Cristo, e non già stato doppo di lui, e pure l'Evangelista si servì della medesima frase nel suo Evangelio, parlando di quel campo, che fù comprato col prezzo, che riportò Giuda a Principi de' Sacerdoti, dicendo cap. 7. n. 8. *Proptèr „ hoc vocatus est ager ille Haceldama, hoc est ager Sanguinis, usquè in hodiernum diem.* -- Il campo fu compro otto anni prima, che S. Matteo scrivesse il suo Evangelio, sicchè il dire, che lo Scrittore de' nostri Atti scrivesse *molti, e molti anni* doppo la morte de' Santi, e che non fosse contemporaneo a S. Cresci, è un sognare, e non già un parlare con fondamento. Il dir poi, che non sarebbe stato prodigio; e questo gl'è un altro errore, mentre potea bastare un sol anno a far, che fosse tale, e che si vedessero le vestigia del Sangue sparso sopra la terra in un'aperta campagna, ed esposto al fugamento della medesima.

Anzi da ciò non si toglie, che lo Scrittore de' nostri Atti non fosse contemporaneo ancora de' Martiri, tant'è lontano, che non sarebbe prodigio; mentre per non uscire dagl'esempi d'un Sangue prodigioso, Eduardo contemporaneo di S. Tommaso Cantuariense, narra ancor'esso nella relazione del suo Martirio, come prodigio, che si vedesse il pavimento della Chiesa fino a' dì suoi asperso del Sangue del Santo Martire, ed Arnoldo Havenzio similmente contemporaneo del S. Martire

re

re. Severo Cartusiano nell'Istorica Narrazione 12.MM. Ruremund. cap. 5. racconta con pari frase alla nostra l' aspersione del di lui Sangue fatto nelle pareti d'una Cappella -- *Qui Sanguis* [dic' egli] *à pluribus viris gravibus , & presertim Episcopis sapè cum admiratione visus &c. etiam nùnc , atquè in hodiernum usq; diem in pariete apparet* . -- Or se fu prodigio per questi il vedersi questo Sangue ancora, mentre vivevano, in luoghi meno soggetti a cancellarsi, come non deve esser prodigio in un' aperta campagna? Prodigio per verità non è, che il nostro Critico muova dubbj cotanto irragionevoli.

PROPOSTA.

Pag. 119. l. 19. *Nam, dum ex larga, &c. longè, lateque diffundebatur.*

L' *Autore degl' Atti conferma di nuovo d' aver scritto doppo un gran tempo dal Martirio del Santo. Tanto più che egli soggiunge, che in quel tempo, che distendeva gl' Atti, la venerazione di que' Santi* -- Longè, latèquè diffundebatur. *Il che certo non seguì prima, che nell' undecimo, ò al più* 10. *Secolo, nel quale fù fabricata la loro Chiesa in Valcava.*

RISPOSTA.

TUtti questi miracoli di liberare dalle tribolazioni, e mali, come dicono gl'Atti, si potevano fare, per fargliela grassa, in trè, o quattro Anni. Per trè capi poi si rende inettissimo quest'argomento: prima perchè lui suppone nõ potersi diffondere la venerazione d'un San-

Santo, prima, che non abbia la Chiesa; di modo, che non s'intenda, che si diffonda se non vi è essa, il che è contrario all'esperienza, che abbiamo di molti Santi veneratissimi, benchè privi di Chiesa, il qual'argomento in vero è più degno di risa, che di considerazione. Secondo suppone, che il Santo non avesse Chiesa, prima dell'undecimo, o duodecimo Secolo nè in Firenze, nè altrove; il che affatto lo reputo falsissimo, mentre, che il Santo avesse avuto la Chiesa, o sia memoria fin dal principio, che patì il suo Martirio, come dalla Pag. 200. degl'Atti facilmente si può ricavare, vi sono argomenti, e congetture di ciò credere non disprezzabili. Terzo non sò dove egli si ricavi, che la Chiesa di Valcava non fosse fabbricata prima dell'undecimo, ò più decimo Secolo, quando noi abbiamo Testimonj irrefragabili riferiti nell' Appendice degl' Atti pag. 11. che detta Chiesa vi era fino del 941., e di quel tempo aveva già il titolo di Pieve, e si suppone molto prima fabbricata. Sicchè senza dubbio il P. Capassi sogna.

P R O P O S T A.

Pag. 200. l. 16. *Deorum Templa subvertens.*

SE nella persecuzione di Decio, come di sopra si è detto, era espresso Comandamento di Dio, e Disciplina della Chiesa, che niuno de' Fedeli andasse ad incontrare il Martirio, e si contenessero in modo di non irritare i Gentili, come potrà poi credersi, che in quei tempi i Cristiani rovinassero i Tempj pubblici del Gentilesmo? se ciò avessero fatto, non sarebbe stato un'irritare i Gentili, e un fomentare la Persecuzione? Perchè ciò forse ardirono i Cristiani a tempo di Dioclesiano, subito la Chiesa detestando il fatto, ne fece un' espresso divieto, come si legge nel Canone 60. del Concilio Eliberitano. -- Si quis idola fregerit, & ibi fuerit occisus, qua-

tenùs

„ tenùs in Evangelio scriptum non est, nequè invenitur
„ ab Apostolis unquam factum, placuit in numerum eum
„ non recipi Martyrum. -- *La qual pena era una delle maggiori, che si potesse in quei tempi dare; giacchè in quei tempi non vi era gloria maggiore, quanto quella d'essere nella Chiesa ascritto nel numero de' Martiri.*

RISPOSTA.

GIà abbiamo visto a bastanza di sopra, esser follia, il dire, che fosse espresso Comandamento di Dio e Disciplina della Chiesa il fuggire nella persecuzione, e il non andare ad incontrare il Martirio, quando per Sentenza della Chiesa si fece tutto il contrario; Onde provenendo tutte queste azioni di franger gl'Idoli, d'offerirsi al Martirio, e simili in questi Santi Eroi per impulso dello Spirito Santo, è errore l'asserire, che simili impulsi siano astretti sotto Legge, e che si esiguiscano contro il Comandamento di Dio; posciachè bisognerebbe far cancellare dalla Chiesa, e dal Ruolo de'Martiri tutti questi Santi, e dichiararli dannati, perchè morirono in peccato mortale, e trasgressori de' Comandamenti Divini, a' quali siamo tutti tenuti. Nè il Concilio Eliberitano proibì tali azioni a quei, che spinti per impulso speciale, si accingevano a tanto, ma bensì per i soli temerarj, e che di proprio capriccio si esponevano a pericolo di rinegare con tali azioni, come si può vedere presso il Baronio, Spondano, Severino Bino, Ferdinando Mendoza, ed altri sopra di questo particolare,

Ma che dirà mai il nostro Critico, il quale fà tanta pompa dell'Autorità del Concilio Eliberitano proposta a gl'ignoranti, come Autorità della Chiesa, che ciò decretò in congiuntura di franger gl'Idoli, quando gli farò vedere, che l'è fuor del suo proposito, non perchè sia stato fatto doppo

la

la morte de' detti Santi, e perchè sia follia espressa metter per legge universale una cosa particolarissima, ò perchè quel Canone da molti fu controverso, e rivocato in dubbio se sia veramente di quel Concilio, ò perchè non mai per tanti inconvenienti lo volle confermare la Sede Apostolica, come asserisce il Bellarmino Controvers. 7. lib. 2. cap. 9., ò perchè fu in riguardo de' soli temerarj, ò finalmente perchè secondo lui da Secolo in Secolo, non vale addurre Esempj, ed Autorità in conferma delle cose passate; ma bensì perchè trovo essersi operato tutto il contrario di quello, che lui dice essersi stabilito in quel Canone.

E prima, se leggerà l'Istoria Ecclesiastica con diligenza, troverà, che non ostante questo divieto, tanto si ricevero- no nel numero de' Martiri quelli, che ciò usarono, come S. Encratide celebrata con tanta venerazione dall'istessa Spagna encomiata da Prudenzio nell'Inno terzo, da S. Gregorio Turonese nel lib. 2. *De gloria MM.* al cap. 91. e da Isidoro nelle Istorie de' Goti nell'Era 491. E se ciò non fosse, come sarebbe nel num. de' Martiri S. Cirillo Diacono, che ciò fece, presso Theodoreto lib. 3. cap. 6.? Come S. Marco Aretusio presso Sozomeno nell'Istoria Ecclesiast. lib. 5. cap. 9.? Come S. Giusta, e S. Rufina, che furono uccise, mentre sprezzavano gl'Idoli di Venere, secondo che narra S. Isidoro in Breviar. Gothor.? Come S. Eupsichio nobilissimo Cittadino di Cesarea di Capadocia, il quale fu decapitato al riferir sì del Martirologio Rom. e sì ancora di Sozomeno nell'Istoria Ecclesiast. lib. 5. cap. 10. per aver diroccato il Tempio della Fortuna? Come avrebbe titolo di Martire S. Eulalia Vergine celebrata con tanta distinzione dalla Chiesa universale, come nota Prudenzio in Pariste: Martirol. Rom. 12. Febr.? Come S. Macedonio, S. Teodulo, e S. Taziano, apportati da Sozomeno al lib. 5. cap. 10. da Svida, e dal Martirologio Rom. alli 12. di Settembre? Non fà forse menzione di tan-

 ti

ti Martiri, che ciò fecero ne' tempi isteſſi di queſto Concilio, e doppo, la Chieſa medeſima nel ſuo Martirologio Rom., San Gregorio Nazianzeno nell' Orazione funerale del Padre, e nella prima contro Giuliano Apoſtata, Niceforo, Bonfinio, Egnazio, Cranzio, Hermoldo, S. Eulogio, e tante Iſtorie sì particolari, come univerſali della Chieſa? Se i Padri del Concilio Eliberitano, come dice il P. Capaſſi, decretarono di non ricevere trà Martiri chi ciò oſava, per non dar'anſa a gli altri di eſeguire il medeſimo, perchè riceverono con tanta diſtinzione di venerazione [come ſi può vedere nelle memorie delle Chieſe di Spagna, e Scrittori particolari di quelle Provincie] queſt'iſteſſi, per i quali ciò decretarono? Perchè [com' oſserva Gio: Mir. in obſer. in Can. 60. Concil. Illiberit.] Secõdino Veſcovo Acitano infranſe gl' Idoli doppo il Concilio? Non ſi ricordava egli, che fu uno di quei Padri, di ciò, che in eſso s'era ſtabilito?

Di più, che gl'Apoſtoli, e ſotto gl'Apoſtoli ſi frangeſſero gl'Idoli, chi mai l'hà negato? Non racconta Procoro nell' Iſtoria degl' Apoſtoli al cap. 25. che S. Gio: Evangeliſta ſuo Maeſtro diroccaſſe il Tempio d'Apolline nell'Iſola di Pathmo nella quale fu rilegato? Non conferma Abdia nell'Iſtoria degl'Apoſtoli al lib. 5. e 7., che in Aſia rovinaſſe il Tempio con gl'Idoli di Diana? Non narra, che faceſſe il medeſimo S.Matteo, mentre predicava nell' Etiopia? Non avrei addotta la teſtimonianza di queſti due finti, e ſi favoloſi Autori, ſe non foſsero ſtati ammeſſi dagl' iſteſſi più celebri Propugnatori del detto Concilio Eliberitano; ma oltre Abdia, e Procoro abbiamo altri teſtimonj di SS. Padri, e d' Autori irrefragabili, che ciò dicono; tra' quali Leonzio Veſcovo nel lib. 5. dell'Apologia per i Criſtiani contro i Giudei, atteſta eſſere ſtati diroccati dagl'Apoſtoli gl'Idoli, ed i Tempj loro. -- *Jam ſi con-*
„ *ſtat* [ſono ſue parole] *me Idola adorare, quid cauſa eſt, qua-*
„ *mobrèm Martyres, qui Idola diſtruxerunt, veneror ut Deos, &*
„ *glo-*

„ *glorifico? quo pacto ipsos Martyres, qui statuas ligneas confre-*
„ *gerunt, bonore prosequor? si ligna, ut Deos glorifico, quomodo*
„ *veneror, & adoro Martyres, & Apostolos, qui lapideas effigies*
„ *perdiderunt?* -- Autorità, e verità altrettanto certa, ed incontrovertibile, quanto che confermata, e ristabilita dal Cõcilio Niceno secondo Actione 4. ricevuto comunemente nella Chiesa, e confermato da Adriano I., secondo che ne fan fede Juone Vescovo, il Longi in Chron. Pont., & Concil. ed altri. Tutta questa confusione suol accadere a coloro, che senza osservare il fine, perchè fosse fatto il Canone, il quando ed il come, s'inventano da se le opinioni affatto contrarie a gl'istessi Concilj, le quali cose, se fossero state dall' Impugnatore de' nostri Atti ben'avvertite, non avrebbe addotto per conferma de' suoi detti quell'Autorità del Concilio Eliberitano contro di noi, quando in verità ci è tutta favorevole, e affatto lontana dal nuocerci.

Quanto poi sia vacillante questo Concilio Eliberitano, e che stima ne faccino i Scrittori più celebri Cattolici, legga a suo comodo V.S. Illustriss. Melchior Cano *lib.* 5. *De locis Theologicis cap.* 4. Pineda *Secunda secundæ partis Monarchiæ Eccles. cap.* 14. §. 4., Francesco Padilla nella Cronologia de' Concilj, il Card. Baronio nel primo tomo de' suoi Annali Ecclesiastici sotto l'anno 57., Tommaso Bozio *De Signis Ecclesiæ Dei* tom. 2. lib. 15. cap. 1., Bellarmino nel tom. 1. delle sue Controversie Controversia 7. lib. 2. cap. 9. ed altri. Dalle quali cose, sempre più si manifesta la grand'erudizione del nostro Critico; e acciocchè meglio si possa conoscere da ognuno, ecco le parole del dottiss. Bozio nel luogo sopracitato. -- *Quocircà*
„ *Concilium quoddam, quod haud ità pridèm prodijt in lucem, Eli-*
„ *berinum, Episcoporum novem, nullo modo audiendum, nàm Fer-*
„ *nandus Diaconus, Dionysius Exiguus, & Crescionius, qui di-*
„ *ligentissimè Canones omnes collegerunt, ejus nihil omninò memi-*
„ *nere, quid? quod nequè Vigilantius, qui omnia, quæ adversus*

San-

„ *Sanctorum reliquias in unum confert, cùm sit Hispanus, Hispanici tamèn hujus Concilj nullam mentionem fecit, neque Claudius, similitèr Iconomachus Hispanus; adde in illo esse Novatianorum Decretum, cum negat communionem quibusdam. Nulla igitùr illius Fides.* — Ma tutto ciò voglio, che sia detto solo nella sentenza di quest' uomini dotti; Sapendo per altro molto bene, che vi sono molti Canoni Santissimi, e che a maraviglia possono servire per confermare la rigorosa Disciplina antica della Chiesa.

Aggiunga ora il P. Capassi, che questo diroccamento de' Tempj, non si fece da' Cristiani nelle pubbliche Città, e sotto gli occhi de' Gentili, ma nelle foreste, e dalli Cristiani di que' luoghi nuovamente convertiti alla Fede, onde muta specie da quello lui dice.

PROPOSTA.

Pag. 200. l. 18. *Ecclesias fabricaret.*

CHe li Cristiani ne' primi Secoli avessero delle Chiese, vi sono fondamenti molto ragionevoli per crederlo; ma che nel maggiore bollore delle persecuzioni, e specialmente di quella di Decio, s'avanzassero a distruggere i Tempj de' Gentili, ed in loro vece fabbricassero delle Chiese, Io per me non vedo, come ciò si possa persuadere. Il P. Laderchi in conferma de' suoi Atti adduce quei di S. Marcello, e di S. Cecilia, ma questi non sciogliono il dubbio, non solo per essere spurj, ed apocrifi, ma perchè in esse solo si dice, che la Casa di S. Lucina fu consecrata per Chiesa da S. Marcello, e quella di S. Cecilia da S. Urbano, il che, è molto diverso dal fabbricare nuove Chiese, come dicono i nostri Atti.

RIS-

RISPOSTA.

NOn v'è dubbio alcuno, che difficilmente possa persuadersi una cosa, quando essa arrivi affatto nuova a tal'uno. Se avesse lette con attenzione l'Istorie Ecclesiastiche, sì universali, come particolari, avrebbe trovato, che molte di quelle Chiese da lui ammesse ne i primi Secoli, furono fabbricate ne i maggiori bollori delle persecuzioni nelle Città anche più popolate. S. Rufino Vescovo de Marsi, per quanto si hà ne' monumenti di quella Chiesa, edificò un'Oratorio non ignobile, ove esercitava tutti gl'officj di buon Vescovo, nel maggior bollore della persecuzione di Massimino. Conferma tutto ciò un' esempio, il quale per esser affatto ricevuto da tutti, ed incontrovertibile recherà più d'ogn'altro maraviglia al nostro Critico, ed è questo: Narrano comunemente gl'Istorici Ecclesiastici col Baronio sotto l'anno 102. n. 2. sù la fede d'antichissimi, e sincerissimi Testimonj, che S. Clemente Papa, nel maggior fervore della persecuzione di Trajano fece rompere da' quei Cristiani rilegati con esso lui nel Chersonese, grandissimo numero d'Idoli di quelle Regioni; e quello, che è più, edificò in diversi luoghi di quell'Isola da 70. Chiese: „ *Omnem ferè illam Provinciam ad Christi Religionem perdu-* „ *xit, quorum opera, & Gentilium Deorum sunt simulacra* „ *confracta, & septuaginta diversis in locis Ecclesiæ excitatæ.*

Non è poi inconveniente, che li Gentili se ne sarebbero risentiti, e che sarebbero stati scoperti per Cristiani, e morti, perchè questo appunto avvenne sì a S. Clemente, come a' nostri Santi, i quali subito, che furono scoperti ciò usare nelle foreste, furono presi, e martirizzati.

Nè devonsi intendere queste Chiese fabbricate ne' tempi della persecuzione, per magnifiche, publiche, o maestose, ma fatte secondo le circostanze di que' tempi sì infelici, ed ap-

appunto nascoste,ed occulte, come quelle descritte dall'empio Luciano in Filopatro, e simili a quelle fabbricate da S. Fabiano Papa. Tutto ciò si rende più facile nel nostro caso, perciocchè questi diroccamenti di Tempj, d'Idoli, e Fabbriche di Chiese non si fecero da' Cristiani nelle pubbliche Città, o in luoghi esposti a gli occhi de' Gentili, ma nelle foreste, nelle selve, e ne i luoghi più occulti, come ne i Tempj degl'Idoli detti Paganali, quali per esser più remoti dalla frequenza, e commercio de' Popoli, davano adito a Cristiani di poter fare ciò che da essi veniva giudicato più a proposito, quando loro cadeva il taglio di farlo.

Nè l'è fuori del crebibile, che potessero fabbricare trà astruse, e nascostissime foreste picciolissimi, ed occultissimi Oratorj, chiamati anticamente, come eruditamente prova, e nota il Baronio *Chiese*, benchè poi, ancora per questi, furono da' Gentili scoperti, accusati, e finalmente morti. Onde è diversissimo, e lontanissimo il caso delle Città pubbliche, e de' luoghi esposti alla vista di tutti, a quello delle foreste, e luoghi occulti, dove ciò i Cristiani facendo, non potevano esser veduti, ne si facilmente osservati.

Circa gl'Esempj addotti delle Case di S. Lucina, e Cecilia; io resto molto stupito, come il P. Capassi dica, che il P. Laderchi l'apporti per provare le fabbriche delle Chiese, facendo egli in questa sua Critica più offizio d'Inventore, che di sincero Scrittore. Rilegga V. S. Illustriss. la pag. 213. e 214. delle Note a i nostri Atti, e vedrà non apportarsi per altro quei due Esempj, che per provare, che ancora le Case private Consecrate,e Convertite da Fedeli in Oratorj si chiamavano col nome di Chiese. -- *Et hoc quidem nomine* (sono „ le parole del P.Laderchi) *nuncupatas fuisse sacras ædes, quæ* „ *ex Domibus Deo dicarentur, Acta Sanctorum Cæciliæ, &* „ *Lucinæ perspicuè ostendunt*. -- Ed addotti questi due Esempj conchiude nella pag. 215. -- *Domus igitur fidelium dedica-*

„ *ta*

„ *ta apud fideles Ecclesiarum nomine censebantur*. — E di queste Case Consecrate in Chiese, e deputate in uso sacro fabbricate da' Fedeli in luoghi occultissimi, e dove meno si potessero i Gentili immaginare dice, che intendono i nostri Atti. Il dubbio già pienamente dal P.Laderchi viene sciolto nelle sue Note, ma il P.Capassi al solito per multiplicar parole senza necessità, dissimulata la soluzione tanto l'hà voluto riproporre.

Che poi gli Atti di S. Lucina, e Cecilia, siano per lui apocrifi, e Spurj, vorrei, che il nostro buon Padre avesse congiũte alle sole parole, qualche efficace argomento, che ciò ci avesse provato, il quale al certo non sarebbe stato fraudato della sua soluzione; E' facile il dire, ma non è già così il ben provare.

Vorrei alla fine con tutta la modestia possibile pregare il P. Lettore Capassi, che camminasse con un poco più di sincerità nel riportare le cose, essendo una gran parte della sua scrittura mere invenzioni, e falsità, lontanissime, e dal senso degl' Atti, e dall' essere state scritte dal P. Laderchi nelle sue Note.

PROPOSTA.

Pag. 199. l. 10. *Et celebrantes SS. MM. exequias cum hymnis, & laudibus, & tali ordine involventes sacratissima eorum Corpora*, Dedicaverunt diem Sepulchrationis eorum.

LA *Voce* Sepulchratio *è de' tempi bassi. Ma quello ancora, che non si può così facilmente credere, si è; Che nèl cuore per così dire della persecuzione di Decio, i Fedeli facessero pubbliche radunanze. Sò che il P. Laderchi ad-*

duce un' Autorità di S. Gregorio Nisseno, nella quale dice, che S. Gregorio Thaumaturgo, estinta che fù la persecuzione di Decio, fece l' anniversaria dedicazione di quei giorni, ne' quali i Fedeli avevano sofferto il Martirio. Mà quest' Autorità appunto si oppone a' nostri Atti, i quali, dicono, che questa dedica la facesse S. Cerbone non terminata la persecuzione di Decio, ma nel tempo della medesima persecuzione, il che è contrario al fatto di S. Gregorio Thaumaturgo.

RISPOSTA.

IO vorrei, che il P. Capassi parlasse da Uomo, cioè con la ragione in mano, e con argomenti concludenti, e non di capriccio, come suole. In che guisa egli prova, che la parola *Sepulchratio* sia de' tempi bassi? forse con ciò vorrà inferirne, che ne' tempi de' nostri Martiri non usava, perchè questa voce presso altri Scrittori di que' tempi non si trova usata? Ma questa diduzione non regge per più capi, Prima, perchè non così facilmente gli sarà creduto di aver rivoltato tutte le Opere scritte di que' tempi. Secondo, chi insegna a lui, che di tutte le parole usate da Secolo in Secolo, n'abbiano a far commemorazione, ed a servirsene gli altri Scrittori? che! forse oggidì di tutte le parole, che usano, se ne servono ne' loro scritti gl'Autori moderni? Terzo, quante parole basse, e termini astrusissimi si ritrovano ancora ne' Scrittori de' Secoli più fioriti? Mi trovi lui presso i Scrittori antichi, e quelli del Secolo di Tertulliano, usurpato il termine *Retrosiores* per dinotare i più infimi, *Adolatio* per venerazione, *Repræsentaneus* per più vicino, *Perductor* per Uomo dedito alle libidini, *Obsoletare* per far che sia cosa insolita, *Cavillare* per guardarsi da qualche cosa, *Græcatìm adpilari* per vestire alla Greca, come l'usò lui nell'Apologetico, nel Libro *De Corona Militis*, *De Pallio*, ed in altri? Il ritrovare presso S. Irineo

ne'

ne' Libri *Adversus Hæreses*, *Anceptio* per cosa dubbia, *Gloriabilis* per degno di lode; presso gl'Atti sinceri raccolti dal Ruinart *Excutatus* per scorticato, *Martirizare* per dare il Martirio, *Consultio* negl'Atti di S. Cipriano per consiglio, e simili, non sarebbe ciò bastante al nostro Critico per fargli ributtare quest'Opere ne' tempi bassi, e scritte (come lui dice) verso l'undecimo, e duodecimo Secolo? Mi trovi dunque questi termini usati in altri ò più antichi, ò contemporanei a questi Autori, e poi pigli più animo di fare altre volte simili objezioni.

Io per provare, che questo termine *Sepulchratio* fu usato ne' tempi antichi, mi potrebbe bastare di far vedere, che non è nuovo presso i Gramatici il verbo *Sepulchrare* usato da Asconio, Verrio, Sisenna, ed altri antichissimi Srittori, da cui viene questa voce *Sepulchratio*, come appunto da *Delectare Delectatio*, ma non mi contento di questo solo, e per far conoscere al nostro Critico, ch' egli hà letto assai poco gli Scrittori antichi, sappia, che abbiamo un'antichissimo testimonio di ciò nell'Iscrizione del Sepolcro di Q. Arelio Tazio, nella quale si legge il medesimo termine *Sepulchratio*, apportato dal Soderino.

Quanto alli Vocaboli poi non si può tirare argumento a' quali tempi fosero, ò nò familiari, ed in uso: si perchè, non tutti i vocaboli, che usano in ogni tempo si pongono in scritto dalli Autori, che vi fioriscono; sì perchè non è mai certo, e stabile il loro uso; ed ora si dismettono, ed ora si ripigliano, attestandoci Orazio nella sua Poetica: che

Multa renascentur, quæ jam cecidere; cadentque
Quæ Nunc sunt in honore vocabula. . . . . .

Sì finalmente, perchè molti di quei nomi stimati ne' Secoli trasandati, e dagl'Antichi per elegantissimi, in altri tempi, e particolarmente ne' nostri, per il loro disuso sono riputati frivoli; e come inettie vengono dalli più eruditi disprezzati.

 Va-

Varietà osservata ancora tanto tempo fà da Aulo Gellio ne' suoi eruditi Libri delle Notti Atticane. Onde all'ora solo il P. F. Gherardo Capassi potrebbe inferire qualche cosa di ragionevole in questo punto, quando, con richiamare da i Sepolchri i Gramatici de' tempi dello Scrittore de' nostri Atti; essi ci attestassero, che tali nomi, nè prima di quel tempo, nè allora erano cogniti, ed in uso. Ma quando anche ciò facesse, e succedesse ogni cosa in suo favore; pure niente gli gioverebbe, attesochè ne' Secoli stessi più eruditi, e più esatti della Lingua Latina, vi si trovano ancora de i Scrittori fiacchi, ed inetti, i quali si servono di parole barbare, ed affatto inaudite, siccome per ordinario vediamo in molti altri antichi Scrittori, e negl'istessi Atti de' Martiri ricevuti da Ctitici sinceri, ne' quali, benchè siano stati scritti in simili tempi, pure vi si trovano molte parole nuove, e barbare per la simplicità di quei buoni Cristiani, che gli scrissero, i quali non ebbero in tutto, e per tutto la perfezione della lingua Latina. E ciò sia detto generalmente per tutti i vocaboli, che si trovano ancora negl'Atti d'altri Martiri.

Per quel che riguarda poi l'unione de' Fedeli a celebrare l' Esequie de' Martiri, e sodalizj da essi fatti nel tempo della persecuzione, sono pieni gl' Atti de' Martiri, ed Istorie Ecclesiastiche, facendone trà gl'altri diffusa menzione il Baronio sì nelle Note del Martirologio Romano, come ne' suoi Annali; Tertulliano nell'Apologetico, e nel Libro contro Scapula; S. Giustino, e mille altri. E per non dilungarmi di vantaggio in una cosa si chiara, addurrò solo trè Testimonj sopra ogn'altro degni di credito, due de' tempi di Decio, l' altro del tempo della fierissima, sopra tutte l'altre, persecuzione di Diocleziano: il primo è di S. Cipriano, che nella Lettera 37. secondo il Pamelio al Clero di Cartagine così dice -- *Denique, & dies eorum quibus excedunt, adnotate, ut*
,, *commemorationes eorum intèr memorias Martyrum celebrare*

possi-

„ *possimus, quamquam Tertullus fidelissimus, & devotissimus Fra-*
„ *ter noster prò certa sollicitudine, & cura sua quam fratri-*
„ *bus in omni obsequio operationis impertit; qui nec illic cir-*
„ *cà curam corporum deest, scribat, ac significet mihi dies,*
„ *quibus in carcere Beati fratres nostri ad immortalitatem glo-*
„ *riosæ mortis exitu transeunt, ut, & celebrentur hìc à nobis*
„ *oblationes, & sacrificia, ob commemorationes eorum, quæ citò*
„ *vobiscum Domino protegente celebrabimus* — e nella Lettera 34. parlando di S. Celerino, e de' gloriosi Martiri Lorenzo, ed Ignazio, la di cui festa si celebra dalla Chiesa alli 3. di Febraro, dice — *Sacrificia prò his semper, ut meministis*
„ *offerimus, quotiès Martyrum Passiones, & Dies anniversa-*
„ *ria Commemoratione celebramus* — l'altro è degl' Atti del celeberrimo, ed invittissimo Martire S. Pione, e Compagni, riconosciuti per sinceri dal Ruinart, ed inseriti per tali dal Baronio negl'Annali Ecclesiastici, li quali sotto la medesima persecuzione di Decio, furono presi con S. Sabina, S. Asclepiade, S. Lenno Prete, ed altri SS. Martiri, mentre celebravano il giorno anniversario di S. Policarpo Martire. Il medesimo racconta il Baronio sotto l'anno 284. n. 7. di S. Diodoro Prete, e Mario Lettore, quali essendo convenuti a celebrare il dì natalizio de' SS. Crisanto, e Daria con moltissimi altri Cristiani, furono nel medesimo tempo da' Gentili con ammirabile martirio coronati. Or se ciò, com'abbiamo veduto, si faceva da' Cristiani fin nelle Carceri, e ne' luoghi più popolati; con quanta maggior sicurezza, e libertà si poteva fare da' nostri Santi nelli luoghi deserti, ed occulti?

PRO-

PROPOSTA.

Pag. 137. l. 6. *Regnante Domino nostro Iesu Christo.*

Questa formola, con la quale terminano gl'Atti di San Cresci, e di S. Cerbone, è cominciata ad usare, cred'io, ne' tempi più bassi, e quando già la Chiesa godeva la pace sotto gl'Imperadori Cristiani.

RISPOSTA.

Finalmente con un grandissimo, e notabilissimo errore hà voluto coronare gl'altri, l'Impugnatore de' nostri Atti in questa sua Critica, dando a conoscere a gl'eruditi, più versati nelle memorie antiche de' SS. Martiri, ch'egli non nè hà letta pur una; mentre tanti Atti loro sinceri comunemente rapportati dagl'Eruditi, e Critici, e specialmente raccolti in così gran numero dall'eruditissimo Teodorico Ruinart, composti da' Fedeli fin da primi Secoli della Chiesa, terminano con questa medesima formola delli nostri. Tra quelli scritti sotto l'anno 120. ò circa, vi sono gl'Atti di S. Simforosa, che finiscono con detta formola, e la medesima si ritrova ancora negl' Atti de' SS. Epipopio, ed Alessandro, che fiorirono circa il 188. ma per lasciare gl'antichi, e composti prima di Decio, nel qual Secolo, come facilmente si può vedere in detti Atti, pare che fosse più familiare detta formula; vi sono quelli de' SS. Pionio, e Compagni, quelli di S. Massimo, quelli di S. Pietro, Santa Alessandra, S. Paolo, di S. Dionisia Vergine, di San Luciano, e Marciano, e quelli dell'istesso S. Cipriano Vescovo di Cartagine, con mille altri, sì de' tempi antecedenti, co-

come de' susseguenti ammessi per sinceri da' Critici, e li quali dobbiamo alla pia diligenza, ed erudita fatica de' Padri della Congregazione di S. Mauro di Francia, de Bollandiani, ed altri.

Or da tanta moltitudine d'Atti, che terminano appunto, come i nostri, per iscarsezza d'erudizione ignorati dal P. Capassi possono giustamente arguire i più dotti, e prudenti, che egli in vece d'essersi messo ad impugnare i nostri Atti, si è posto ad accreditargli contro sua voglia, mediante i tanti abbagli da lui presi nella sua Critica, i quali siccome l'han reso poco degno di credito perciò ch'egli scrisse, così i nostri Atti rimangono via più nel possesso d'eser sinceri, e devono via più riputarsi per tali da chiunque hà discernimento di conoscere il vero; mentre le ragioni, ed argomenti falsi, non provano altro, che il falso, ed i veri argomenti altresì il vero, come pur troppo vere mi pajono le ragioni da me addotte, in confutazione del nostro Critico, che postosi a scrivere contro gli Atti de' nostri gloriosissimi Martiri, non hà nè pur saputo, come debbano terminare.

Almeno, giacchè aveva dubbio dell'antichità di questa formola *Regnante Domino Nostro Jesu Christo*, e si ritrovava in Casa del Sig. Magliabechi, prima d'incorrere in un' errore così grande, si fusse consigliato con quell'eruditissimo Signore sopra di questo punto, il quale per la gran notizia, che hà degli Scrittori d'ogni materia, gli avrebbe additato subito un certo Blondello, il quale *ex professo* scrisse un'erudita Diatride dell'antichità di questa formula, dove in diversi punti particolarmente della Sectione quarta, tutto è in provare la di lei antichità cou antichissimi monumenti contro quelli, che asseriscono ciò avere avuta origine doppo Costantino, rintracciando il principio del di lei uso, fin da' tempi di Nerone.

PRO-

PROPOSTA.

ECcomi, come V. S. Illustrissima vede al fine delle mie frivole difficoltà, e assieme a termine d'esercitare la di lei pazienza. Sicchè ella avrà la bontà di compatire la mia ignoranza in non sapere lo scioglimento di dubbj cotanto tenui, e di niun valore, mentre da me si propongono unicamente a fine d'approfittare me stesso, oltre gli altri motivi nel principio di questa mia accennati. Per verità avendo letto in Autori di qualche grido, che allora un'Opera è dubbia, e sospetta, quando da niuno per molti Secoli n'è stata fatta veruna menzione; e che altresì contenga in se marche, e contrassegni tali, che induchino novità; nel vedere poi, che in questi nostri Atti ciò concorre, non hò potuto ritenermi dal sospettare della loro poca sincerità. Avvengachè per tutti i capi, che da me considerati si siano, mi sembrano parto dell'undecimo, o duodecimo Secolo. Il Carattere de' più antichi Codici, e di quei Secoli, la frase, le dizzioni, gli argomenti, sono uniformi a que' tempi parimente; sicchè, se io non hò preso sbaglio, il mio sospetto non sarà almeno senza qualche ombra del vero.

Ardirò anche di soggiungerle, che riflettendo come di questi Santi Cresci, Omnione, ed Emptio non trovandone nell'antichità vestigio veruno de Martirologj; e dall'altra parte considerando alla stravaganza di questi Nomi Cresci, Emptio, e Omnione totalmente incogniti nelle Storie, sì sacre, che profane, e inusitati appresso le Nazioni tutte, da ciò ancora hò cominciato a dubitare della verità di questi Nomi; che però hò creduto, che possa essere seguito qualche sbaglio, come molto bene è noto a V. S. Illustrissima, che ciò è accaduto altre volte in somiglianti materie, e che forse trovatasi ne' tempi bassi, e d'ignoranza qualche antica lapida male scolpita, e in qualche parte lacera, e corrosa, nella quale vi fosse intagliato DOMNIO CRESCI EMPTIO, qualche semplice devoto Monaco l'abbia interpreta-

ta

ta in vece di Don Crescentio, e per una sola persona, in Omnio, che poi, declinandolo abbia detto Omnione, in Cresci, ed Emptio tre persone distinte, per tre Santi; a ragione del D. avanti l'Omnio, quasi che significasse Divis. Io arrossisco invero di esporre a V. S. Illustriss. queste mie insulse, ed inette debolezze; ma sapendo esser pur troppo seguiti simili casi nelle Veroniche, ne' Cristofori, ne' S. Vier, de' quali ne dà relazione il dottissimo Padre Mabillonio nel suo Itinerario d'Italia, perciò ancor'io ardisco di spropositare sognando in questa materia. Resta che V. S. Illustrissima condoni il nojosissimo tedio, che pur troppo l'averò portato con non poco detrimento delle di lei dottissime applicazioni a materie più degne della sua bellissima mente, e con profondo ossequio risegnandomele resto.

Di V. S. Illustrissima.

Umiliss. Devotiss. ed Obbligat. Serv.
F. Gherardo Capassi de' Servi di Maria.

RISPOSTA.

ED eccomi nel fine della mia Risposta, ed insieme al termine d'aver sodisfatto a i dubbj del P. Capassi, riconosciuti da lui medesimo per frivoli, e di niun valore; onde crederò, che possa approfittarsi, secondo la brama, che ne hà mostrato; sicchè avendo potuto conoscere, che di tutte le formole contenute ne' nostri Atti, tutte le parole, dizioni, e modi di dire, ve n'è stato l'uso, e ne fu fatta menzione dagl'Autori sì sacri, che profani stati per prima dello Scrittore de' nostri Atti, si sarà altresì potuto accorgere, che debbono i medesimi riputarsi sinceri, e non sospetti, per ritrovarsi convinto dal suo stesso argomento, preso in senso contrario, che l'è quanto dire. Allora

un'opera non esser dubbia, e sospetta, quando non contiene in se marche, e contrassegni di novità, e per altro la frase, le dizioni, e gl'argomenti sono uniformi a quei primi Secoli, ne' quali fu scritta; laonde il sospettarne è il medesimo, che dilungarsi dal vero.

Ardirò per tanto, anche io, di soggiungere a V. S. Illustrissima, che circa il sospetto avuto dal P. Capassi dell'interpetrazione talvolta fatta da qualche Monaco ignorante sopra l'Iscrizione della Lapida, non hò che dirvi, se non che di mortificarlo, come lungo le coste di Melinda si trova un tal Serpente, solito a generare una certa pietra assai molle, in una [illegible] testa, che gli cala dietro il capo a foggia di cappa, detta perciò Serpente della cappa. Or è probabile ancora, che l'Iscrizione fosse scolpita in qualcuna di tali pietre, sicchè il tempo potesse facilmente corroderla, se non che par, che osti a ciò l'essersi sì recentemente trovata la Lapida, e l'Iscrizione fatta in essa. Avendosela cavata di testa il nostro Critico, che per colorire il suo bel ritrovato, hà finto il Monaco assai semplice, e tanto, che prendesse il *Domnio Crescemptio* per tre persone distinte, quando non era, che una. Ma non si è però egli accorto, che in dargli una tale spiegazione hà preso *Domnio* per *Domino*, e di più supposto, che il Monaco non avesse la pratica, nè dell'Offizio divino, nè del Messale, ne' quali si trova tante volte repetito *Jube Domne benedicere*, anzi è forza anche dire, che non sapesse nè men leggere, non che interpretare l'Iscrizioni. Ma come poi senza saper leggere, leggesse *Domnis*, quest'è un dubbio da non potersi sciogliere, salvo che dal P. Capassi, che ne seppe formarlo. Non nego però, che in questa parte non meriti egli gran lode, avendo candidamente confessato, che la spiegazione è sua colle seguenti parole: *Io arrossisco in vero di*
" *esporre a V. S. Illustrissima questo mio insulso, ed inetto debo-*
" *lezze, ma sapendo esser pur troppo frequenti simili casi nelle*

" *Ve-*

„ *Veroniabe*, *nè Cristofori*, *nè S. Vitar*, *de' quali ne dà rela-*
„ *zione il dottissimo P. Mabillonio nel suo Itinerario d'Italia*,
„ *perciò ancor'io ardisco di spropositare sognando in questa mate-*
„ *ria* -- alle quali io non devo aggiungere altro, se non quel *Tu dixisti* detto dal Redentore.

Rimane solo, che come appendice io faccia conoscere al P. Capassi, ch'egli si è talvolta anche ingannato in rigettare trà Secoli ignoranti l'undecimo, e duodecimo Secolo di nostra salute, e che hà equivocato in così chiamarli, e non dirgli più tosto infelici; essendo provenuta la loro infelicità, dalle Scisme, ed Eresie, che in essi insorsero contro la Chiesa, quando la denominazione d'ignoranti, dovrebbe lor provenire dalla scarsezza insieme, e mediocrità de' Scrittori, che in essi furono; de' quali per altro n'accolsero di molti, e principali: Anzi le Scisme medesime, ed Eresie insorte in quei Secoli, ci danno a credere, che non dovettero scarseggiare d'Autori di grido; Perciocchè tenendo Iddio una specialissima cura della Chiesa sua Sposa, non permette già mai, che spuntando Scisme, e nuove Eresie per atterrarla col veleno delle pestifere lor Dottrine, rimanga ella sprovveduta d'ajuti, e di chi la difenda con gli antidoti opportuni di fondato sapere: Laonde essendovi state nell'undecimo Secolo, cinque Scisme fatte da sei Antipapi contro i legittimi Pontefici; cioè da Gregorio contro di Papa Benedetto VIII., da Silvestro detto III., e da Benedetto IX. contro di Gregorio VI.; da Mincio detto Benedetto IX., ò X. contro Papa Nicolò II., da Cadaloo contro Alessandro II., da Clemente detto III. contro di Gregorio VII. e l'Eresie di Beringario, di Eriberto, e Lisojo nuovi Manichei del Cerulario, degli Uvecelini, del nuovo Sabelliano, de' nuovi Nicolaiti, del Roscelino, degl'Incestuosi, e d'altri; potè giustamente chiamarsi Secolo infelice, mà non già ignorante; se in esso fiorirono per Dottrina: Leone IX., e Gregorio VII. Sommi

 Pon-

Pontefici, S. Anselmo Vescovo Cantuariense, Principe de' Teologi de' suoi tempi. S. Pier Damiani. S. Anselmo Vescovo di Lucca, che pugnò contro Guiberto Antipapa a tēpo di Gregorio VII. S. Brunone Vescovo d'Erbipoli. S. Odilone Abate, Suida, Burcardo collettore de' Decreti. Durando, che scrisse contro di Beringario. Ecumenio. Alfano Vescovo di Salerno. Alberico Diacono, che parimente impugnò Beringario. Lanfranco Vescovo di Conturbia, che scrisse contro il medesimo Uberto Tollense mandato da Leone IX. a confutare i Greci, e riconciliarli alla Chiesa Romana, Gio. Micrologo, Curopalata, Adone Vescovo di Treveri, Teofilato, Beroldo Istorico, che continuò l' Opere di Hermanno contratto, Sigeberto, Campano, Guido Aretino, Francone Scolastico, Gio. Xifilino, e più altri, che per brevità si tralasciano.

Il duodecimo Secolo fu anche più infelice per il numero maggiore delle Scisme, e delle Eresie. Le scisme furono 7. cagionate nella Chiesa da' seguenti Antipapi. Da Maurizio Bordino detto Gregorio contro di Gelasio II. legittimo Papa. Da Teobaldo detto Celestino II. contro di Honorio II. Da Pietro Leone detto Anacleto II. contro d' Innocenzio II. Dal Cardin. Gregorio detto Vittore contro del prenominato Innocenzio. Da Ottaviano detto Vittore IV. contro d' Alessandro III. Da Guidone detto Pascale III. contro del medesimo Alessandro III. Da Gio. Ungaro detto Calisto III. parimente contro del prenominato Alessandro III. Furono anche assai più l'Eresie, di Basilio Capo de' Bingomili. Di Tanchelino. Di Pietro Abailardo. Di Durando VValdach. Di Marsilio da Padoa. De' Petrobrussiani. Degli Arnoldisti. Degli Enriciani. De i Patareni, ò Catari. De i falsi Apostolici. Degli Adamiti. Degl'Insabbatati. Degli Albigesi. Degli VValdensi. De' Correrj, ò Coterelli. De' Maroniti. Di Gilberto Porretano, e d' altri; Onde a gran ragione può

dirsi

dirsi Secolo veramente infelice, ma che abbondò per altro d'insigni Scrittori, e furono in primo luogo 5. Pontefici, Gelasio II., Eugenio III., Alessandro III., Lucio III., Innocenzio III., S. Bernardo Abbate di Chiaravalle notissimo. Riccardo di S. Vittore. Graziano. Ruperto Abbate. Pietro Lombardo, detto il Maestro delle Sentenze. Bandoino a cui molti attribuiscono i quattro libri delle Sentenze, del che quantunque dubiti Genebrardo, dice nondimeno, che fossero questi due i Fondatori della Teologia già Scolastica. Pietro Comestore Autore dell' Istoria Scolastica. Pietro Blesense Dottore insigne. Vernero insigne Legista, e che spurgò le Pandette, il Codice, ed altri libri della Legge Civile, tanto che per la sua singolar Dottrina fu chiamato *Lampas Juris*. Pietro Ostiense. Zaccaria Crisopolitano. Cedreno. Anselmo Laudunense Autore della Glosa interlineare. S. Ottone Vescovo di Bamberga. Goffrido Abbate. Eutimio cognominato Zigabeno. Glica. Zonara. Guglielmo Bibliotecario. Edmondo Discepolo di S. Anselmo. Ildeberto. Pietro Venerabile ricevuto a grand' onore da Eugenio III. nella sua venuta in Roma. Nilo Arcivescovo di Tessalonica. Teodoro Balsamone. Giovanni Saresberiense, Dodechino. Gio. Bosiano Maestro d'Azone. Azone Bolognese primo Dottore del suo Secolo, chiamato da Baldo *Fons legum*. Ed altri in grandissimo numero: sicchè ciò stante, nè l'uno, nè l' altro Secolo meritan Nome d' ignoranti, come di tal titolo gli onora il P. Capassi, benchè amendue infelicissimi per le tempeste, che vi sperimentò S. Chiesa.

Dovrà intanto VS. Illustriss. compatire la mia debolezza, se la lettura di questa Risposta non le avrà cagionato la soddisfazione, che soglion pretendere i grand'ingegni, ma deve condonare qualche cosa alla mia età, con riflettere, che è il primo componimento da me fatto in queste materie; benchè ho ferma speranza, che averà talvolta maggior piacere in

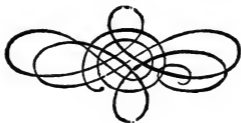
qual-

qualch'altra Risposta, che dovrà farsi a certa Scrittura ancora non uscita alla luce, ma che presto sarà per farsi vedere in pubblico col nome di *Ferula*, e di *Scutica*: E a dirla con candidezza, a me fa ogn'ora mill'anni di vederla fuori, poichè potrebb'essere, che l'Autore con far del Pedante, ricevesse talvolta da chi le darà adequata risposta un solenne cavallo, e che si vedesse il Maestro divenuto Discepolo. Assicuro VS. Illustriss., che chi s'accinge a tal'opera, uno, ò più che siano, sarebbero assai meglio di comparir vestiti alla moda, e più tosto avessero nelle mani, in vece d'una sferza, un bastone; poichè sarebbe più adattato alla debolezza de' loro componimenti; e si potrebbero col di lui appoggio premunire per le cadute. Per questa prima volta (se pure l'amore di ciò, che è mio non m'inganna) pare a me, che mi sia riuscito ciò, che non potè ottenere lo spietato Caligola, che bramava unite ad un sol collo le teste di più huomini, per poterle tutte recidere con un colpo solo: la quale barbara invenzione, quanto fu in lui peccaminosa, e sarebbe stato assai peggiore, se si fosse potuta mettere in esecuzione: con altrettant' innocenza è stato permesso a me di poterla eseguire; giacchè con una sola Risposta (se pure ho colto nel segno) m'è riuscito di schiacciar la testa ad un' intiera Accademia de' Moderni Eruditi, che tutti diedono mano, e si lordarono più della mano, la loro riputazione, nella presente Critica: Dal che può molto bene ella arguire qual sia mai l'erudizione di tal'uni, che si spacciano per tali ne' tempi nostri, e si fanno Capi d'Accademie intiere, ò per mettere in ballo qualche Pretendente in Erudizione, ò perchè la vergogna d'esser vinti, con ripartirsi in molti, divenga minore.

In quanto al Padre Capassi io son d'opinione, che essendo egli huomo di senno, sia per appigliarsi al partito di certo Trochilo diletto Discepolo di Platone, il quale per

esser

esser campato da una fiera burrasca di mare, nella quale rotto il timone, spezzato l'albero, e squarciate le vele, si era trovato in pericolo d'annegarsi: arrivato così naufrago a casa, la prima cosa, ch'egli vi fece, fù di dar'ordine, che si murassero due finestre di Casa, benchè allegrissime, perchè amendue riguardavano il mare; per timore, com'ei diceva, che riguardandolo indi a gran tempo in calma, e tutto placido, non gli venisse altra volta tentazione di rimettersi in esso. Altrettanto mi dò a credere del nostro buon Padre; il quale consapevole a se medesimo de' naufragj patiti, e d'aver patito pur anco quello sì fiero nella Critica, stimo che la prima cosa, che debba fare, sia di chiudere la Porta ad un tal Mestiere, perchè non gli venga mai più la tentazione di riprovarcisi. Tanto ne spero, e altrettanto mi persuado, che ne creda VS. Illustrissima, alla quale facendo profondissima riverenza, mi ratifico qual fui sempre.

Umilis. Devotiss ed Obbligatiss. Serv.
N. N.

AVVER-

Avvertimento sopra gli Errori, E Correzioni.

NOn essendosi avuta l'avvertenza da chi fece la Copia del manoscritto Originale della presente Lettera, e che hà servito d'Esemplare per la stampa, di copiare esattamente il suddetto manoscritto, conforme l'Autore l'hà concepito, si è reputato opportuno di avvertirne quì il Lettore, e di aggiugnere trà gl'errori accaduti nella stampa, e le correzioni loro, anco gl'errori fatti dal Copiatore, notandovi per Correzzione il tralasciatosi da esso in alcuni luoghi, e quel di più vi è stato con parole, e detti non proprj, ed adequati espresso, e che vi si pone corretto, come ivi deve leggersi. E perchè in oltre alla Pag. 70. lin. 20. *siccome alla* Pag. 150. *vi si dovevano inserire alcune altre ragioni, ed osservazioni proporzionatissime a dilucidare meglio la materia di cui ivi si tratta, perciò si supplisce quì sotto a simile mancamento, ponendone l'aggiunta in questo articolo degl'errori, e correzzioni, pregando il cortese Lettore a compatire tale inavvertenza, e di unire con la sua lettura al proprio luogo, quanto si contiene nell'aggiunta predetta.*

AGGIUNTA ALLA RISPOSTA DELLE FORMOLE
Pag. 70. lin. 20.

POtrebbe alla fine il P. Capassi fare un'istanza, e dire, che benchè queste formole, le quali si trovano ne' nostri Atti usassero in quei tempi, con tutto ciò non si trovano mai usurpate tutt'assieme da un'istesso, ma sparse in molti, nè si trova in veruno un complesso di cose, nè così esatta spiegazione, ed enumerazione de' Misterj principali della nostra Fede.

 Ma

Ma quest'istanza, sarebbe affatto di niun efficacia. Primo perchè dovendo il nostro Santo Martire rendere instruiti perfettamente, ò almeno nel miglior modo, che poteva, nelli Misterj più principali, e necessarj della nostra Fede li Gentili da lui nuovamente convertiti; necessariamente per ciò eseguire, doveva insegnarli, non uno, ma tutti i Misterj necessarj, e si doveva servire di termini, e spiegazioni talmente chiare, che potessero renderli più facili, ed intelligibili, a tali persone, avvertendoci il dottissimo Bini in questo proposito, nelle sue Note a' Concilj, che nella primitiva Chiesa s'istruivano i Catecumeni ne' Misterj della nostra Fede con termini, e formole, a più potere chiare, ed espressive, si per renderli capaci, stabili, e fondati, nella loro credenza, come anche per poterli rendere atti a saperli insegnare ad altri. I Padri poi nelle loro Opere pubbliche avevano altro fine, nè scrivevano per Catechizzare, e per scoprir a tutti i più reconditi Arcani della nostra Religione, e per conseguenza si servivano di termini diversi, ed a bello studio di formole, e termini oscuri, non perchè non avessero, nè sapessero essi spiegargli con termini chiari, de' quali rare volte, e sparsamente si servivano, ma per servare la maestà, e profondità de' Misterj a causa della disciplina Arcani, e acciò i più reconditi Misterj della nostra S. Fede non divenissero troppo volgari, come attesta S. Basilio Magno ne' suoi Libri *De Spiritu Sancto*. E da questo avviene, che negl'Atti de' SS. Martiri, ogni volta, che vi si leggono Catechismi, e Instruzioni fatti a' novelli Fedeli, de' nostri Misterj sono tutti essi chiaramente spiegati, e non si vede per il contrario fatto il medesimo nell'Opere publiche de' Padri della primitiva Chiesa. Onde, altro è il modo tenuto da questi nel parlare de' Misterj, altro è quello de' Catechisti, gl' uni avevano per fine la chiarezza per renderli a' nuovi Fedeli percettibili; gli altri l'oscurità, ò somma cautela per mantenere la maestà, e profon-

fondità de' Misterj. Questi per ordinario hanno trattato di un solo Mistero in ciascun' opera, e con grandissima circospezione; questi avevano necessità di propalargli tutti i necessarj, e colla maggior chiarezza, che potessero per fargli apprendere, e rendergli idonei ad insegnar altri, che colle fatiche doveano convertire.

Finalmente se tutte quelle formole, modi di dire, e prove che si trovano in un'Opera, che tratta de' Misterj della nostra Fede si dovessero ritrovare in un'altra in ogni Libro che di esse trattasse si ritroverebbe il medesimo. E pure vediamo co' proprj occhi nell' Opere de' Padri antichi ritrovarsi in ciascuno secondo la materia, della quale tratta, tal complesso di formole, argumenti, esempj, e spiegazioni, che non solo non si ritrova per ombra tutt'insieme in qualchè altro di tanti, che hanno trattato delle medesime cose, ma si durerebbe gran fatica (per non dire essere impossibile) se si avessero da trovar tutte, benchè sparse in diversi. Sicchè quando anchè ne' nostri Atti vi fosse qualche cosa di singolare in questa parte non arrecherebbe punto di difficoltà.

AGGIUNTA ALLA RISPOSTA IN DIFESA DELLA PAROLA, *GLORIATUR* ALLA Pag. 150.

NEgl'Atti di S. Crescí ove si dice -- *Qui cum Patre, & Spiritu Sancto vivit, & gloriatur Deus, &c.* critica il P. Capassi quel termine -- *gloriatur* -- come che sia un termine usato da S. Pier Damiani per il primo, e per conseguenza nell'undecimo Secolo. Ma non si è accorto il suddetto P. Capassi, che S. Agostino, che fiorì nel quarto Secolo, usò detto termine nel significato degl'Atti suddetti; Eccolo appunto nel Libro *Soliloquiorum cap.* 32., e le sue parole sono -- *In unius Trinitatis essentia superessentialiter congloriaris, & conregnas* --

 ER-

ERRATA.	CORRIGE.
Pag. 2. linea 13. Che in ogni	levare *in* linea 29. il principio del secondo verso di Lucrezio *Trita solo* và in un'altra riga.
Pag. 3. lin. 29. permettermi.	mettermi
lin. 30. nel consiglio:	col consiglio.
Pag. 4. lin. 13. non avendo	non avea
lin. 18. conobbi	e conobbi
lin. 29. e perciò essere	e che perciò è gran follia
lin. 32. ha dissimulato	ha preteso
Pag. 5. lin. 31. se non tutti scrivono	se tutti non scrivono dell'istessa cosa, e non dicono il medesimo.
Pag. 6. lin. 32. riflettere	rifletta
Pag. 7. lin. 30. è Indizio	sia Indizio
Pag. 8. lin. 11. riputati	riportati
Pag. 9. lin. 7. rimarche	marche
lin. 28. non avrà duopo	non avrà bisogno di prove, e di comprove, &c.
Pag. 13. lin. 3. in Finerze.	in Firenze.
lin. 11. Bollione	Pollione.
Pag. 15. lin. 1. ed avessi altresì letto Eusebio	anche Eusebio.
lin. 4. sparammiata	risparmiata.
lin. 31. mai si potrebbe	mai non si potrebbe
lin. 33. Buchero	Buccherio
Pag. 25. lin. 2. Ch'il disse	Chi il contrario disse
lin. 15. menatolo	e menatolo
lin. 16. futuro:	antecedente.
Pag. 27. lin. 20. offert	offerret.
lin. 26. ãmertessero	ammettessero.
Pag. 29. lin. 29. Marririo	Martirio.
Pag. 30. lin. 29. question. 785.	185.
Pag. 31. lin. 33. l'Incoveniente	l'Inconveniente.
Pag. 32. lin. 19. e che mai	e che mai non
Pag. 43. lin. 30. dal luogo	da qualche altro luogo.
Pag. 44 lin. 9. siu stata	sia stata
Pag. 45. lin. 2. S. Cassano	S. Casciano
lin. 9. nell'osservazione	nè l'osservazione
Pag. 46. lin. 2. Miniatæ	Miniate
Pag. 57. lin. 15. Arbonio	Arnobio
Pag. 59. lin. 20. un tal frase	una tal frase
lin. 21. una tal nome	un tal nome
Pag. 60. lin. 3. ad struendam	ad adstruendam
Pag. 61. lin. 7. lett. 300.	xxx. dell edizione Badiaoa.

Pag.

Errori	Correzioni
Pag. 63. lin. 1. Concilium Nicændm	Il Concilio Niceno
Pag. 63. lin 23. in primordis	in primordiis
Pag. 67. lin. 6 Si vuol dire	Si ſuol dire
Pag. 68. lin. 16. dal dimandar	e dal dimandar
ibid. ſe ſtima	ſe ſi ſtima.
Pag. 69. lin. 15. a cachinni	a piena bocca.
Pag. 70. lin. 7. prætioſiſſimæ	pretioſiſſime
lin. 12. tali	ſinceri
lin. 19. fatto ciò, nõ oſtante, &c.	fatto ciò non oſtante queſte, &c.
Pag. 73. lin. 22. Ma ſe così è	Ma così è
Pag. 75. lin. 7. auro ità	autorità
lin. 20. ſi conſervano	ſi conſervavano
lin. 21. e conſeguentemente	dal che conſeguentemente deduce ch'eſſi Atti non vi furon mai
Pag. 77. lin. 5. ciòcioche	ciò che
Pag. 78. lin. 1. Socciani	Socciniani
lin. 6. Bellarmiňio	Bellarmino.
Pag. 79. lin. 19. Bellarmiňio	Bellarmino.
Pag. 82. lin. 12. e dette formole	(e per conſeguenza dette formule che in eſſo ſi contengono) dice così.
Pag. 99. lin. 11. ſopra S. Matteo,	e S. Girolamo ne' ſuoi Commentarij al capo, &c.
Pag. 113. lin. 31. atteſta	che atteſta.
Pag. 115. lin. 13. dunque prima che la Chieſa, ed i Concili le riſtabiliſſero ———	e ne formaſſero canoni con anatema a chi, &c.
Pag. 118. lin. 14. ſecunda	ſecundę
Pag. 119. lin. 23. le medeſime	le Colombe
ibid. menſuetas	manſuetas
Pag. 124. lin. 12. accorgeſene	accorgerſene
lin. 26. nella Commune	nel Commune
lin. 27. S. Epidodio	S. Epipodio
Pag. 126. lin. 15. che mai sè ſaputo	che mai non s'è ſaputo
Pag. 130. lin. 2. il nome di Confeſſore per Martire....	Il nome di Martire per quello di Confeſſore
Pag. 134. lin. 33. con pene	e coll'eſilio
Pag. 335. lin. 24. colla fuga	dell'uno, e l'altro
lin. 32. Cancè	Cange